# LA MORALE NELLA GENESI

### PRINCIPIO INTRODUTTIVO

La morale biblica è l’opera che Dio compie attraverso fatti e parole intimamente connessi, che rivelano e danno ogni aiuto divino di grazia e verità, di luce e di Parola, di interventi reali, veri, effettivi, efficaci, perenni di Dio, affinché, ascoltando la voce del suo Signore, Creatore, Dio, Salvatore, Redentore, possa l’uomo abbandonare ogni via di menzogna e di falsità e ritornare nella bellezza della sua natura fatta ad immagine e a somiglianza del suo Creatore.

Vi è tuttavia una differenza sostanziale tra la morale biblica dell’Antico Testamento e la morale biblica del Nuovo Testamento. La morale biblica dell’Antico Testamento era opera compiuta da Dio in favore di una natura corrotta, natura non ancora rigenerata e non ancora rinnovata con una nuova creazione. Lasciandosi però l’uomo aiutare dalla grazia del suo Dio, con essa nel cuore, era nelle reali possibilità di osservare la Legge e di ascoltare la voce del suo Signore, con il quale aveva stabilito una alleanza di vera vita. Nell’obbedienza alla Legge, il Signore Dio diveniva vita per il suo popolo. Parola di Dio Legge del popolo, vita di Dio vita del popolo.

Dall’Antico Testamento noi sappiamo anche che il Signore sempre ha aiutato con la sua grazia l’uomo, corrotto nella sua natura, rendendolo capace di vivere in una essenziale, fondamentale giustizia. Abele e tutti i patriarchi antidiluviani vissero in questa giustizia essenziale, fondamentale.

*Questo è il libro della discendenza di Adamo. Nel giorno in cui Dio creò l’uomo, lo fece a somiglianza di Dio; maschio e femmina li creò, li benedisse e diede loro il nome di uomo nel giorno in cui furono creati. Adamo aveva centotrenta anni quando generò un figlio a sua immagine, secondo la sua somiglianza, e lo chiamò Set. Dopo aver generato Set, Adamo visse ancora ottocento anni e generò figli e figlie. L’intera vita di Adamo fu di novecentotrenta anni; poi morì.*

*Set aveva centocinque anni quando generò Enos; dopo aver generato Enos, Set visse ancora ottocentosette anni e generò figli e figlie. L’intera vita di Set fu di novecentododici anni; poi morì.*

*Enos aveva novanta anni quando generò Kenan; Enos, dopo aver generato Kenan, visse ancora ottocentoquindici anni e generò figli e figlie. L’intera vita di Enos fu di novecentocinque anni; poi morì.*

*Kenan aveva settanta anni quando generò Maalalèl; Kenan, dopo aver generato Maalalèl, visse ancora ottocentoquaranta anni e generò figli e figlie. L’intera vita di Kenan fu di novecentodieci anni; poi morì.*

*Maalalèl aveva sessantacinque anni quando generò Iered; Maalalèl, dopo aver generato Iered, visse ancora ottocentotrenta anni e generò figli e figlie. L’intera vita di Maalalèl fu di ottocentonovantacinque anni; poi morì.*

*Iered aveva centosessantadue anni quando generò Enoc; Iered, dopo aver generato Enoc, visse ancora ottocento anni e generò figli e figlie. L’intera vita di Iered fu di novecentosessantadue anni; poi morì.*

*Enoc aveva sessantacinque anni quando generò Matusalemme. Enoc camminò con Dio; dopo aver generato Matusalemme, visse ancora per trecento anni e generò figli e figlie. L’intera vita di Enoc fu di trecentosessantacinque anni. Enoc camminò con Dio, poi scomparve perché Dio l’aveva preso.*

*Matusalemme aveva centoottantasette anni quando generò Lamec; Matusalemme, dopo aver generato Lamec, visse ancora settecentoottantadue anni e generò figli e figlie. L’intera vita di Matusalemme fu di novecentosessantanove anni; poi morì.*

*Lamec aveva centoottantadue anni quando generò un figlio e lo chiamò Noè, dicendo: «Costui ci consolerà del nostro lavoro e della fatica delle nostre mani, a causa del suolo che il Signore ha maledetto». Lamec, dopo aver generato Noè, visse ancora cinquecentonovantacinque anni e generò figli e figlie. L’intera vita di Lamec fu di settecentosettantasette anni; poi morì. Noè aveva cinquecento anni quando generò Sem, Cam e Iafet (Gen 5,32).*

Anche i patriarchi postdiluviani vissero questa essenziale, fondamentale giustizia. Abramo nasce da questi patriarchi che sono discendenza da Sem.

*Questa è la discendenza di Sem: Sem aveva cento anni quando generò Arpacsàd, due anni dopo il diluvio; Sem, dopo aver generato Arpacsàd, visse cinquecento anni e generò figli e figlie.*

*Arpacsàd aveva trentacinque anni quando generò Selach; Arpacsàd, dopo aver generato Selach, visse quattrocentotré anni e generò figli e figlie.*

*Selach aveva trent’anni quando generò Eber; Selach, dopo aver generato Eber, visse quattrocentotré anni e generò figli e figlie.*

*Eber aveva trentaquattro anni quando generò Peleg; Eber, dopo aver generato Peleg, visse quattrocentotrenta anni e generò figli e figlie.*

*Peleg aveva trent’anni quando generò Reu; Peleg, dopo aver generato Reu, visse duecentonove anni e generò figli e figlie.*

*Reu aveva trentadue anni quando generò Serug; Reu, dopo aver generato Serug, visse duecentosette anni e generò figli e figlie.*

*Serug aveva trent’anni quando generò Nacor; Serug, dopo aver generato Nacor, visse duecento anni e generò figli e figlie.*

*Nacor aveva ventinove anni quando generò Terach; Nacor, dopo aver generato Terach, visse centodiciannove anni e generò figli e figlie.*

*Terach aveva settant’anni quando generò Abram, Nacor e Aran.*

*Questa è la discendenza di Terach: Terach generò Abram, Nacor e Aran; Aran generò Lot. Aran poi morì alla presenza di suo padre Terach nella sua terra natale, in Ur dei Caldei. Abram e Nacor presero moglie; la moglie di Abram si chiamava Sarài e la moglie di Nacor Milca, che era figlia di Aran, padre di Milca e padre di Isca. Sarài era sterile e non aveva figli.*

*Poi Terach prese Abram, suo figlio, e Lot, figlio di Aran, figlio cioè di suo figlio, e Sarài sua nuora, moglie di Abram suo figlio, e uscì con loro da Ur dei Caldei per andare nella terra di Canaan. Arrivarono fino a Carran e vi si stabilirono. La vita di Terach fu di duecentocinque anni; Terach morì a Carran (Gen 11,10-32).*

Ma anche nel mondo che è dalla discendenza di Cam e di Iafet la grazia di Dio opera frutti di questa fondamentale, essenziale giustizia. È sufficiente pensare a Rut e a Giobbe e prima ancora a Raab.

*Viveva nella terra di Us un uomo chiamato Giobbe, integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male. Gli erano nati sette figli e tre figlie; possedeva settemila pecore e tremila cammelli, cinquecento paia di buoi e cinquecento asine, e una servitù molto numerosa. Quest’uomo era il più grande fra tutti i figli d’oriente.*

*I suoi figli solevano andare a fare banchetti in casa di uno di loro, ciascuno nel suo giorno, e mandavano a invitare le loro tre sorelle per mangiare e bere insieme. Quando avevano compiuto il turno dei giorni del banchetto, Giobbe li mandava a chiamare per purificarli; si alzava di buon mattino e offriva olocausti per ognuno di loro. Giobbe infatti pensava: «Forse i miei figli hanno peccato e hanno maledetto Dio nel loro cuore». Così era solito fare Giobbe ogni volta.*

*Ora, un giorno, i figli di Dio andarono a presentarsi al Signore e anche Satana andò in mezzo a loro. Il Signore chiese a Satana: «Da dove vieni?». Satana rispose al Signore: «Dalla terra, che ho percorso in lungo e in largo». Il Signore disse a Satana: «Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male». Satana rispose al Signore: «Forse che Giobbe teme Dio per nulla? Non sei forse tu che hai messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quello che è suo? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e i suoi possedimenti si espandono sulla terra. Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha, e vedrai come ti maledirà apertamente!». Il Signore disse a Satana: «Ecco, quanto possiede è in tuo potere, ma non stendere la mano su di lui». Satana si ritirò dalla presenza del Signore.*

*Un giorno accadde che, mentre i suoi figli e le sue figlie stavano mangiando e bevendo vino in casa del fratello maggiore, un messaggero venne da Giobbe e gli disse: «I buoi stavano arando e le asine pascolando vicino ad essi. I Sabei hanno fatto irruzione, li hanno portati via e hanno passato a fil di spada i guardiani. Sono scampato soltanto io per raccontartelo».*

*Mentre egli ancora parlava, entrò un altro e disse: «Un fuoco divino è caduto dal cielo: si è appiccato alle pecore e ai guardiani e li ha divorati. Sono scampato soltanto io per raccontartelo».*

*Mentre egli ancora parlava, entrò un altro e disse: «I Caldei hanno formato tre bande: sono piombati sopra i cammelli e li hanno portati via e hanno passato a fil di spada i guardiani. Sono scampato soltanto io per raccontartelo».*

*Mentre egli ancora parlava, entrò un altro e disse: «I tuoi figli e le tue figlie stavano mangiando e bevendo vino in casa del loro fratello maggiore, quand’ecco un vento impetuoso si è scatenato da oltre il deserto: ha investito i quattro lati della casa, che è rovinata sui giovani e sono morti. Sono scampato soltanto io per raccontartelo».*

*Allora Giobbe si alzò e si stracciò il mantello; si rase il capo, cadde a terra, si prostrò e disse: «Nudo uscii dal grembo di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!». In tutto questo Giobbe non peccò e non attribuì a Dio nulla di ingiusto (Gb 1,1-22).*

*Accadde, un giorno, che i figli di Dio andarono a presentarsi al Signore, e anche Satana andò in mezzo a loro a presentarsi al Signore. Il Signore chiese a Satana: «Da dove vieni?». Satana rispose al Signore: «Dalla terra, che ho percorso in lungo e in largo». Il Signore disse a Satana: «Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male. Egli è ancora saldo nella sua integrità; tu mi hai spinto contro di lui per rovinarlo, senza ragione». Satana rispose al Signore: «Pelle per pelle; tutto quello che possiede, l’uomo è pronto a darlo per la sua vita. Ma stendi un poco la mano e colpiscilo nelle ossa e nella carne e vedrai come ti maledirà apertamente!». Il Signore disse a Satana: «Eccolo nelle tue mani! Soltanto risparmia la sua vita».*

*Satana si ritirò dalla presenza del Signore e colpì Giobbe con una piaga maligna, dalla pianta dei piedi alla cima del capo. Giobbe prese un coccio per grattarsi e stava seduto in mezzo alla cenere. Allora sua moglie disse: «Rimani ancora saldo nella tua integrità? Maledici Dio e muori!». Ma egli le rispose: «Tu parli come parlerebbe una stolta! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?». In tutto questo Giobbe non peccò con le sue labbra (Gb 2,1-10).*

Nell’Antico Testamento la grazia data e accolta ha prodotto di così eccelsi frutti di giustizia, anche se ancora la natura rimaneva nella sua corruzione. La grazia illuminava la coscienza e fortificava la volontà e l’uomo mostrava con la sua vita alcuni tratti della verità della sua natura così come essa era stata creata.

Infinitamente differente è la morale nel Nuovo Testamento. Essa è l’opera del Padre, del Verbo Incarnato, dello Spirito Santo, degli Apostoli e di tutto il corpo di Cristo Gesù in comunione gerarchica con gli Apostoli. Nel dono del Vangelo accolto nella fede e nel dono della grazia, finalizzata alla creazione di una nuova natura, nelle acque del Battesimo nasce l’uomo nuovo, chiamato a realizzare tutta la vita di Cristo in lui, per opera dello Spirito Santo, ma sempre rimanendo in Cristo, con Cristo, per Cristo con una obbedienza piena ai suoi comandamenti.

L’atto finale della perfetta configurazione e conformazione a Gesù Sonore è la gloriosa risurrezione, non però fuori di Cristo, ma per l’eternità in Cristo, per Cristo, con Cristo, risurrezione che avverrà nel giorno della Parusia.

Il ri-generato e il ri-creato deve sempre ricordare che: potrà vivere la Parola di Gesù nella Chiesa, con la Chiesa, per la Chiesa; potrà essere condotto dallo Spirito Santo a tutta la verità di Cristo Gesù; potrà camminare da fede in fede nella Parola annunciata e insegnata dagli Apostoli; potrà giungere, per la sua obbedienza alla verità, alla perfetta conformazione con Cristo Signore, il Salvatore e il Redentore dell’uomo con la sua nuova natura, se crescerà in sapienza e grazia, sapienza che sempre e ininterrottamente dovrà attingere nello Spirito Santo e grazia di cui dovrà alimentarsi, sempre e ininterrottamente, nei sacramenti della Chiesa e sempre e ininterrottamente nella sua preghiera, e sempre e ininterrottamente compiendo ogni cosa per rendere testimonianza a Gesù Signore. Dovrà infine ricordarsi che in ogni sacramento riceverà una particolare conformazione a Gesù Signore che lo obbliga a darle pieno compimento nella sua anima, nel suo corpo, nel suo spirito.

Come nell’Antico Testamento, senza l’opera di Dio, non c’è vero cammino morale, così nel Nuovo Testamento, senza l’opera del Padre, senza l’opera di Cristo Gesù, senza l’opera dello Spirito Santo, senza l’opera degli Apostoli, che in perfetta comunione dovranno essere una sola opera e una sola Parola, un solo Vangelo, un sola verità, non c’è vero cammino morale. Anche se c’è il Padre e Cristo Gesù e lo Spirito Santo, senza gli Apostoli di Cristo Gesù non c’è né creazione della nuova natura, né conformazione sacramentale a Cristo Gesù e né cammino per la perfetta fruttificazione e il perfetto compimento di ogni configurazione a Cristo Gesù propria di ciascun sacramento. Senza la Chiesa si interrompe il vero cammina morale del cristiano. Ora la Chiesa del Dio vivente è solo quella fondata su Pietro e sugli Apostoli, su Pietro in comunione con gli Apostoli e con gli Apostoli in comunione con Pietro e sotto Pietro. Ma di tutto questo mistero ogni purissima verità sarà manifesta in un Secondo Volume.

### LA MORALE PRIMA DELLA VOCAZIONE DI ABRAMO

Essendo la morale una moltitudine di opere di Dio. ecco le prime opere del Signore subito dopo il peccato di Eva e di Adamo e le altre opere prima della vocazione di Abramo.

**Prima opera**. La prima opera di Dio dopo il peccato è con il serpente. Dopo averlo maledetto, il Signore gli dice che porrà inimicizia tra lui – il serpente – e la donna, tra la sua stirpe e la stirpe della donna. In questa inimicizia la sua testa sarà schiacciata dalla donna e dalla stirpe della donna: Lui però – il serpente – le insidierà il calcagno.

*Allora il Signore Dio disse al serpente: «Poiché hai fatto questo, maledetto tu fra tutto il bestiame e fra tutti gli animali selvatici! Sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita. Io porrò inimicizia fra te e la donna, fra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno» (Gen 3,14-15).*

Sono parole cariche di mistero. Una verità va subito messa in luce. Chi porrà questa inimicizia è il Signore. Come la porrà non viene rivelato. Sappiamo però che per opera di Dio sarà creata questa inimicizia e questa vittoria.

**Seconda opera.**  Questa seconda opera riguarda la donna. Lei sempre si dovrà ricordare quali sono stati i frutti del suo peccato, frutto a sua volta dell’ascolto del serpente e del non ascolto del comando del suo Signore e Dio. Se ne ricorderà sia partorendo i figli nel dolore e sia per l’istinto che sarà verso il marito, nonostante dal marito subirà il dominio:

*Alla donna disse: «Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ed egli ti dominerà» (Gen 3,16).*

Questo però avverrà sempre in uno stato di natura vecchia, natura corrotta dal peccato. La natura nuova vivrà un’altra Legge che è la Legge del purissimo amore, scritta per il nuovo uomo da Gesù Signore per opera del suo Santo Spirito. Vecchia natura, vecchi frutti. Nuova natura, nuovi frutti.

**Terza opera**. La terza opera è verso l’uomo. Questi riceve la sentenza di morte. In più, poiché lui si è ribellato al suo Signore, la terra si ribellerà a lui. Il suolo viene maledetto. Per lui esso produrrà solo spine e cardi. Se vuole trarre da esso il suo nutrimento, dovrà irrorarlo con il suo sudore. La terra gli darà il pane in cambio del suo sudore.

*All’uomo disse: «Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell’albero di cui ti avevo comandato: “Non devi mangiarne”, maledetto il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l’erba dei campi. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane, finché non ritornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere ritornerai!» (Gen 3,17-19).*

Ogni sudore versato sul suolo dall’uomo, gli dovrà ricordare che lui si è ribellato al suo Dio, Creatore e Signore. Se l’uomo vuole che la terra non gli sia ostile dovrà ritornare nella piena obbedienza alla Parola del suo Dio. Per anticipazione: ecco la benedizione promessa dal Signore a quanti ascoltano la sua Parola e obbediscono ai suoi comandi:

*Se tu obbedirai fedelmente alla voce del Signore, tuo Dio, preoccupandoti di mettere in pratica tutti i suoi comandi che io ti prescrivo, il Signore, tuo Dio, ti metterà al di sopra di tutte le nazioni della terra. Poiché tu avrai ascoltato la voce del Signore, tuo Dio, verranno su di te e ti raggiungeranno tutte queste benedizioni. Sarai benedetto nella città e benedetto nella campagna. Benedetto sarà il frutto del tuo grembo, il frutto del tuo suolo e il frutto del tuo bestiame, sia i parti delle tue vacche sia i nati delle tue pecore. Benedette saranno la tua cesta e la tua madia. Sarai benedetto quando entri e benedetto quando esci. Il Signore farà soccombere davanti a te i tuoi nemici, che insorgeranno contro di te: per una sola via verranno contro di te e per sette vie fuggiranno davanti a te. Il Signore ordinerà alla benedizione di essere con te nei tuoi granai e in tutto ciò a cui metterai mano. Ti benedirà nella terra che il Signore, tuo Dio, sta per darti.*

*Il Signore ti renderà popolo a lui consacrato, come ti ha giurato, se osserverai i comandi del Signore, tuo Dio, e camminerai nelle sue vie. Tutti i popoli della terra vedranno che il nome del Signore è stato invocato su di te e ti temeranno. Il Signore, tuo Dio, ti concederà abbondanza di beni, quanto al frutto del tuo grembo, al frutto del tuo bestiame e al frutto del tuo suolo, nel paese che il Signore ha giurato ai tuoi padri di darti. Il Signore aprirà per te il suo benefico tesoro, il cielo, per dare alla tua terra la pioggia a suo tempo e per benedire tutto il lavoro delle tue mani: presterai a molte nazioni, mentre tu non domanderai prestiti. Il Signore ti metterà in testa e non in coda e sarai sempre in alto e mai in basso, se obbedirai ai comandi del Signore, tuo Dio, che oggi io ti prescrivo, perché tu li osservi e li metta in pratica, e se non devierai né a destra né a sinistra da alcuna delle cose che oggi vi comando, per seguire altri dèi e servirli (Dt 28,1-14).*

**Quarta opera.** Questa quarta opera è sia verso l’uomo e sia verso la donna. Vengono espulsi dal giardino che Dio aveva piantato in Eden. Questa espulsione dovrà creare in loro il desiderio di ritornare. Il cuore dell’uomo dovrà essere sempre inondato di questa speranza. Si ritorna nel giardino di Dio, obbedendo alla Parola di Dio. È la sola via per dare compimento alla speranza. Il ritorno sarà pieno solo con la nostra gloriosa risurrezione. Sarà però un non ritorno eterno per coloro che vivono di disobbedienza al comando del Signore e nella disobbedienza consumano la loro vita sulla nostra terra.

*Poi il Signore Dio disse: «Ecco, l’uomo è diventato come uno di noi quanto alla conoscenza del bene e del male. Che ora egli non stenda la mano e non prenda anche dell’albero della vita, ne mangi e viva per sempre!». Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da cui era stato tratto. Scacciò l’uomo e pose a oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada guizzante, per custodire la via all’albero della vita (Gen 3,22-24).*

Queste quattro opere devono sempre ricordare all’uomo chi era prima della trasgressione e cosa è divenuto dopo la disobbedienza. Devono altresì ricordare che il Signore nella prima sua opera ha posto il principio della vera speranza per l’uomo. Lui porrà inimicizia. Il trionfo sul serpente sarà per sua opera.

**Quinta opera**. La quinta opera è verso Caino e si compone di tre parti. La prima parte gli dice che lui è obbligato a dominare ogni istinto di peccato. La seconda parte gli rivela che il sangue di Abele grida a Lui dal suolo. La terza parte consiste nel porre un segno su Caino perché nessuno, incontrandolo, lo uccida.

*Trascorso del tempo, Caino presentò frutti del suolo come offerta al Signore, mentre Abele presentò a sua volta primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto. Il Signore disse allora a Caino: «Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovresti forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, e tu lo dominerai».*

*Caino parlò al fratello Abele. Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise. Allora il Signore disse a Caino: «Dov’è Abele, tuo fratello?». Egli rispose: «Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?». Riprese: «Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! Ora sii maledetto, lontano dal suolo che ha aperto la bocca per ricevere il sangue di tuo fratello dalla tua mano. Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra». Disse Caino al Signore: «Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono. Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e dovrò nascondermi lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi ucciderà». Ma il Signore gli disse: «Ebbene, chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!». Il Signore impose a Caino un segno, perché nessuno, incontrandolo, lo colpisse. Caino si allontanò dal Signore e abitò nella regione di Nod, a oriente di Eden (Gen 4,3-16).*

In questa quinta opera due verità vanno messe in luce. Il primo comandamento dato dal Signore dopo il peccato riguarda il dominio dell’istinto di peccato. Gli istinti vanno tutti dominati. Se è comandamento del Signore, l’uomo può dominare gli istinti. Se può, deve. Il secondo comandamento rivela che Signore della vita dell’uomo è solo il suo Creatore e Dio. Nessun uomo ha potere sulla vita di un altro uomo. Basterebbe già osservare questi due comandamenti o queste due opere di Dio per avere un’altra società e un altro mondo.

**Sesta opera.** Con la sesta opera Dio pone fine alla storia di peccato dell’umanità. Con Noè, uomo giusto, e con la sua famiglia il Signore decide di dare origine a una storia che non sia più di peccato, ma di giustizia e di verità. Dobbiamo però sempre ricordarci che l’uomo è nella sua vecchia natura. La vecchia natura segue la legge del peccato, non la legge della giustizia e della verità.

*Quando gli uomini cominciarono a moltiplicarsi sulla terra e nacquero loro delle figlie, i figli di Dio videro che le figlie degli uomini erano belle e ne presero per mogli a loro scelta. Allora il Signore disse: «Il mio spirito non resterà sempre nell’uomo, perché egli è carne e la sua vita sarà di centoventi anni».*

*C’erano sulla terra i giganti a quei tempi – e anche dopo –, quando i figli di Dio si univano alle figlie degli uomini e queste partorivano loro dei figli: sono questi gli eroi dell’antichità, uomini famosi.*

*Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni intimo intento del loro cuore non era altro che male, sempre. E il Signore si pentì di aver fatto l’uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo. Il Signore disse: «Cancellerò dalla faccia della terra l’uomo che ho creato e, con l’uomo, anche il bestiame e i rettili e gli uccelli del cielo, perché sono pentito di averli fatti». Ma Noè trovò grazia agli occhi del Signore.*

*Questa è la discendenza di Noè. Noè era uomo giusto e integro tra i suoi contemporanei e camminava con Dio. Noè generò tre figli: Sem, Cam e Iafet. Ma la terra era corrotta davanti a Dio e piena di violenza. Dio guardò la terra ed ecco, essa era corrotta, perché ogni uomo aveva pervertito la sua condotta sulla terra.*

*Allora Dio disse a Noè: «È venuta per me la fine di ogni uomo, perché la terra, per causa loro, è piena di violenza; ecco, io li distruggerò insieme con la terra. Fatti un’arca di legno di cipresso; dividerai l’arca in scompartimenti e la spalmerai di bitume dentro e fuori. Ecco come devi farla: l’arca avrà trecento cubiti di lunghezza, cinquanta di larghezza e trenta di altezza. Farai nell’arca un tetto e, a un cubito più sopra, la terminerai; da un lato metterai la porta dell’arca. La farai a piani: inferiore, medio e superiore.*

*Ecco, io sto per mandare il diluvio, cioè le acque, sulla terra, per distruggere sotto il cielo ogni carne in cui c’è soffio di vita; quanto è sulla terra perirà. Ma con te io stabilisco la mia alleanza. Entrerai nell’arca tu e con te i tuoi figli, tua moglie e le mogli dei tuoi figli. Di quanto vive, di ogni carne, introdurrai nell’arca due di ogni specie, per conservarli in vita con te: siano maschio e femmina. Degli uccelli, secondo la loro specie, del bestiame, secondo la propria specie, e di tutti i rettili del suolo, secondo la loro specie, due di ognuna verranno con te, per essere conservati in vita. Quanto a te, prenditi ogni sorta di cibo da mangiare e fanne provvista: sarà di nutrimento per te e per loro». Noè eseguì ogni cosa come Dio gli aveva comandato: così fece (Gen 6,1-22).*

Il peccato dell’uomo trascina nella morte ogni essere vivente. Questa è la grande responsabilità di ogni uomo. Per il suo peccato può trascinare nel grande disastro tutta l’umanità e tutta la terra. Una sola decisione di male è sufficiente perché uomini e animali e la stessa terra entrino in un processo di morte. Ecco quale sarà sempre l’opera di Dio: intervenire con quelle opere che la sua eterna sapienza e la sua eterna intelligenza gli suggeriscono. Quale opera dopo il diluvio la sua eterna sapienza e la sua eterna intelligenza suggeriscono al Signore? Eccola: di non passare più attraverso la via di un diluvio di acqua, bensì di salvare la terra con un diluvio di sangue e di fuoco, sarà il sangue del suo Figlio Unigenito che si farà carne e il fuoco dello Spirito Santo che sarà versato su quanti crederanno che Gesù è il solo nome nel quale è stabilito che possiamo essere salvati. Questa opera non viene rivelata a Noè. Essa comincerà ad essere rivelata con i Profeti. Riceverà la pienezza della rivelazione nei Vangeli e negli altri Scritti del Nuovo Testamento. Senza questa opera non ci sarà salvezza, perché non ci sarà la creazione dell’uomo nuovo. È l’uomo nuovo che fa nuove tutte le cose, sempre però per la sua obbedienza alla Parola del Signore.

**Settima opera.** La settima opera è finalizzata all’abbassamento dei superbi nei pensieri del loro cuore. L’uomo, con superbia satanica, vuole innalzarsi fino ad essere Dio, senza e contro il vero Dio, il suo Creatore e Signore. Il Signore scende e confonde i pensieri dei superbi. Questi non si comprendono più. Il Signore ha comandato loro di riempire la terra e la terra va riempita. Ecco l’opera del Signore: quando l’uomo vuole innalzarsi al di sopra della sua verità di natura creata, sempre il nostro Dio interviene e confonde i pensieri dei superbi. Quanto è avvenuto ieri con la costruzione della torre di Babele, avverrà con ogni nuova torre che l’uomo vorrà costruire sulla nostra terra: torre economica, torre finanziaria, torre politica, torre sociale, torre militare, torre di odio, torre di oppressione, torre di immoralità, torre di amoralità, torre di ogni ingiustizia, torre di negazione della verità oggettiva e universale, torre di qualsiasi altro genere.

*Tutta la terra aveva un’unica lingua e uniche parole. Emigrando dall’oriente, gli uomini capitarono in una pianura nella regione di Sinar e vi si stabilirono. Si dissero l’un l’altro: «Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco». Il mattone servì loro da pietra e il bitume da malta. Poi dissero: «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo, e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra». Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che i figli degli uomini stavano costruendo. Il Signore disse: «Ecco, essi sono un unico popolo e hanno tutti un’unica lingua; questo è l’inizio della loro opera, e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l’uno la lingua dell’altro». Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra (Gen 11,1-9).*

Quanto la Vergine Maria ha cantato nel suo Magnificat è opera costante e perenne del nostro Dio. Se non ci fosse questa opera di demolizione e di abbassamento, l’uomo diverrebbe lui il Signore di tutta la terra. Invece nella superbia nessuna opera gli riuscirà. Ecco cosa canta la Vergine Maria:

*«L’anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l’umiltà della sua serva. D’ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto per me l’Onnipotente e Santo è il suo nome; di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono. Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote. Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva detto ai nostri padri, per Abramo e la sua discendenza, per sempre» (Lc 1,46-55).*

Senza questa opera di Dio, mai nessuna vera moralità abiterebbe la nostra terra. L’uomo è creatura e creatura deve rimanere per i secoli eterni. Lui non è il Signore e mai dovrà innalzarsi a Signore. Questa è oggi l’universale immoralità e amoralità: l’uomo si è fatto signore di se stesso e dell’intera creazione.

### LA MORALE AL TEMPO DI ABRAMO

**Ora chiediamoci**: qual è l’opera che il Signore nostro Dio vuole compiere con Abramo? Nel mistero imperscrutabile del Signore, Abramo viene chiamato perché in lui il Signore Dio vuole benedire tutte le genti. La chiamata è purissima opera del Signore. Anche il fine della chiamata è stabilito dalla santissima volontà del Signore. Chiamata e fine nel Signore sono una unica opera. Sempre però sia la chiamata e sia il fine devono essere accolti dalla persona che il Signore chiama. Sia la chiamata che il fine si accolgono e si vivono obbedendo ad ogni Parola che il Signore fa uscire dalla sua bocca. Mai la Parola di Dio dovrà essere disattesa. Se si disattende la Parola del Signore, viene meno il fine. Se si disattende la Parola del Signore, si realizzano fini che non sono quelli voluti e stabiliti dal Signore nostro Dio. Non rispettando il fine, si espone tutta l’opera che Dio avrebbe voluto realizzare a vanità, a nullità. Quando si trasforma il fine divino con un fine umano, allora la chiamata si vive in modo peccaminoso. Si realizzano opere di male e non di bene. Sovente si vive anche di grande illusione: ci si crede con Dio Padre, veri discepoli di Gesù, pienamente illuminati dallo Spirito Santo, perché chiamati, perché eletti, perché consacrati, mentre nei fatti e nella realtà si è solo con se stessi, con i propri pensieri e la propria volontà, quando addirittura non si è con i pensieri di Satana e con la sua volontà.

*Il Signore disse ad Abram: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra». Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran. Abram prese la moglie Sarài e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso la terra di Canaan. Arrivarono nella terra di Canaan e Abram la attraversò fino alla località di Sichem, presso la Quercia di Morè. Nella terra si trovavano allora i Cananei (Gen 12,1-6).*

**Solo come anticipazione**. Prendiamo la chiamata degli Apostoli del Signore. Anche in questa opera di Cristo Gesù chiamata e fine sono una sola cosa:

*Chiamati a sé i suoi dodici discepoli, diede loro potere sugli spiriti impuri per scacciarli e guarire ogni malattia e ogni infermità. I nomi dei dodici apostoli sono: primo, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello; Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello; Filippo e Bartolomeo; Tommaso e Matteo il pubblicano; Giacomo, figlio di Alfeo, e Taddeo; Simone il Cananeo e Giuda l’Iscariota, colui che poi lo tradì.*

*Questi sono i Dodici che Gesù inviò, ordinando loro: «Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d’Israele. Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento.*

*In qualunque città o villaggio entriate, domandate chi là sia degno e rimanetevi finché non sarete partiti. Entrando nella casa, rivolgetele il saluto. Se quella casa ne è degna, la vostra pace scenda su di essa; ma se non ne è degna, la vostra pace ritorni a voi. Se qualcuno poi non vi accoglie e non dà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dei vostri piedi. In verità io vi dico: nel giorno del giudizio la terra di Sòdoma e Gomorra sarà trattata meno duramente di quella città.*

*Ecco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe. Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; e sarete condotti davanti a governatori e re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani. Ma, quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell’ora ciò che dovrete dire: infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi.*

*Il fratello farà morire il fratello e il padre il figlio, e i figli si alzeranno ad accusare i genitori e li uccideranno. Sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato. Quando sarete perseguitati in una città, fuggite in un’altra; in verità io vi dico: non avrete finito di percorrere le città d’Israele, prima che venga il Figlio dell’uomo (Cfr. Mt 10,1-42)*

*Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28.16-20).*

*Chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli a due a due e dava loro potere sugli spiriti impuri. 8E ordinò loro di non prendere per il viaggio nient’altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura; ma di calzare sandali e di non portare due tuniche. E diceva loro: «Dovunque entriate in una casa, rimanetevi finché non sarete partiti di lì. Se in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere sotto i vostri piedi come testimonianza per loro». Ed essi, partiti, proclamarono che la gente si convertisse, scacciavano molti demòni, ungevano con olio molti infermi e li guarivano (Mc 6,7-13).*

*Alla fine apparve anche agli Undici, mentre erano a tavola, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risorto. E disse loro: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato. Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno». Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio. Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano (Mc 16,24-20).*

Se viene separata la chiamata dal fine, si rende vano tutto il mistero della redenzione e della salvezza che il Signore vuole che si compia in favore e a beneficio di ogni uomo. Se l’Apostolo di Cristo Gesù non realizza il fine per cui è stato chiamato, non è più apostolo di Cristo Gesù, è invece apostolo di se stesso. Non è più ministro dello Spirito Santo, ma ministro di se stesso.

Quando il Signore chiama qualcuno, non solo lo chiama, compie con la persona chiamata una costante opera di conduzione perché giunga alla perfetta fede in Lui con una obbedienza senza alcuna riserva ad ogni sua Parola. Senza questa costante opera di continua conduzione, il fine della chiamata non si potrebbe compiere. Anche Gesù fu condotto con continua conduzione fino al raggiungimento della perfezione assoluta nell’obbedienza, nella carità, nella speranza. È la perfezione assoluta alla quale ogni chiamato da Dio deve pervenire. La perfezione assoluta è data dalla configurazione a Cristo che si riceve in ogni sacramento vivendo ogni dono, ogni carisma, ogni missione e ogni vocazione. Il battezzato deve essere perfetto come battezzato, il cresimato come cresimato, il presbitero come presbitero, il vescovo come vescovo, il papa come papa. Questa è la costante opera del Padre, con Cristo, per opera dello Spirito.

Attraverso quest’opera di continua e ininterrotta conduzione, in un primo tempo Abramo – e anche Sara – è condotto a credere con fede perfetta che il Signore che lo aveva chiamato e che con lui sempre parlava, è il Dio Onnipotente, al quale nulla è impossibile. Ma questa è solo la prima tappa della conduzione.

*Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all’ingresso della tenda nell’ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall’ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: «Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo. Si vada a prendere un po’ d’acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l’albero. Andrò a prendere un boccone di pane e ristoratevi; dopo potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo». Quelli dissero: «Fa’ pure come hai detto».*

*Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: «Presto, tre sea di fior di farina, impastala e fanne focacce». All’armento corse lui stesso, Abramo; prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. Prese panna e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse loro. Così, mentre egli stava in piedi presso di loro sotto l’albero, quelli mangiarono.*

*Poi gli dissero: «Dov’è Sara, tua moglie?». Rispose: «È là nella tenda». Riprese: «Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio». Intanto Sara stava ad ascoltare all’ingresso della tenda, dietro di lui. Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. Allora Sara rise dentro di sé e disse: «Avvizzita come sono, dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!». Ma il Signore disse ad Abramo: «Perché Sara ha riso dicendo: “Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia”? C’è forse qualche cosa d’impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te tra un anno e Sara avrà un figlio». Allora Sara negò: «Non ho riso!», perché aveva paura; ma egli disse: «Sì, hai proprio riso».*

Subito dopo il Signore compie una seconda opera: conduce Abramo a credere che Lui è giudice giusto. Se distrugge Sodoma, la distrugge perché il peccato che si commette in Sodoma grida a lui notte e giorno. Lui deve scendere per far tacere questa voce. Come la voce tacerà? Distruggendo la sua fonte, ormai incapace di convertirsi e di fare ritorno nella verità della natura da Lui creata.

*Quegli uomini si alzarono e andarono a contemplare Sòdoma dall’alto, mentre Abramo li accompagnava per congedarli. Il Signore diceva: «Devo io tenere nascosto ad Abramo quello che sto per fare, mentre Abramo dovrà diventare una nazione grande e potente e in lui si diranno benedette tutte le nazioni della terra? Infatti io l’ho scelto, perché egli obblighi i suoi figli e la sua famiglia dopo di lui a osservare la via del Signore e ad agire con giustizia e diritto, perché il Signore compia per Abramo quanto gli ha promesso». Disse allora il Signore: «Il grido di Sòdoma e Gomorra è troppo grande e il loro peccato è molto grave. Voglio scendere a vedere se proprio hanno fatto tutto il male di cui è giunto il grido fino a me; lo voglio sapere!».*

*Quegli uomini partirono di là e andarono verso Sòdoma, mentre Abramo stava ancora alla presenza del Signore. Abramo gli si avvicinò e gli disse: «Davvero sterminerai il giusto con l’empio? Forse vi sono cinquanta giusti nella città: davvero li vuoi sopprimere? E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano? Lontano da te il far morire il giusto con l’empio, così che il giusto sia trattato come l’empio; lontano da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?». Rispose il Signore: «Se a Sòdoma troverò cinquanta giusti nell’ambito della città, per riguardo a loro perdonerò a tutto quel luogo». Abramo riprese e disse: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere: forse ai cinquanta giusti ne mancheranno cinque; per questi cinque distruggerai tutta la città?». Rispose: «Non la distruggerò, se ve ne troverò quarantacinque». Abramo riprese ancora a parlargli e disse: «Forse là se ne troveranno quaranta». Rispose: «Non lo farò, per riguardo a quei quaranta». Riprese: «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora: forse là se ne troveranno trenta». Rispose: «Non lo farò, se ve ne troverò trenta». Riprese: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore! Forse là se ne troveranno venti». Rispose: «Non la distruggerò per riguardo a quei venti». Riprese: «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora una volta sola: forse là se ne troveranno dieci». Rispose: «Non la distruggerò per riguardo a quei dieci». Come ebbe finito di parlare con Abramo, il Signore se ne andò e Abramo ritornò alla sua abitazione (Gen 18,1-33).*

Che il Signore sia giusto in ogni sua opera lo rivela la storia. Lot viene invitato a lasciare Sodoma con la moglie e le due figlie. Lot avrebbe voluto che anche i suoi due generi si salvassero. Ma essi non hanno creduto nelle sue parole e per la loro non fede sono stati anche loro travolti dal fuoco e dallo zolfo caduti dal cielo non solo su Sodoma, ma anche su Gomorra e le altre città vicine.

*I due angeli arrivarono a Sòdoma sul far della sera, mentre Lot stava seduto alla porta di Sòdoma. Non appena li ebbe visti, Lot si alzò, andò loro incontro e si prostrò con la faccia a terra. E disse: «Miei signori, venite in casa del vostro servo: vi passerete la notte, vi laverete i piedi e poi, domattina, per tempo, ve ne andrete per la vostra strada». Quelli risposero: «No, passeremo la notte sulla piazza». Ma egli insistette tanto che vennero da lui ed entrarono nella sua casa. Egli preparò per loro un banchetto, fece cuocere pani azzimi e così mangiarono.*

*Non si erano ancora coricati, quand’ecco gli uomini della città, cioè gli abitanti di Sòdoma, si affollarono attorno alla casa, giovani e vecchi, tutto il popolo al completo. Chiamarono Lot e gli dissero: «Dove sono quegli uomini che sono entrati da te questa notte? Falli uscire da noi, perché possiamo abusarne!». Lot uscì verso di loro sulla soglia e, dopo aver chiuso la porta dietro di sé, disse: «No, fratelli miei, non fate del male! Sentite, io ho due figlie che non hanno ancora conosciuto uomo; lasciate che ve le porti fuori e fate loro quel che vi piace, purché non facciate nulla a questi uomini, perché sono entrati all’ombra del mio tetto». Ma quelli risposero: «Tìrati via! Quest’individuo è venuto qui come straniero e vuol fare il giudice! Ora faremo a te peggio che a loro!». E spingendosi violentemente contro quell’uomo, cioè contro Lot, si fecero avanti per sfondare la porta. Allora dall’interno quegli uomini sporsero le mani, si trassero in casa Lot e chiusero la porta; colpirono di cecità gli uomini che erano all’ingresso della casa, dal più piccolo al più grande, così che non riuscirono a trovare la porta.*

*Quegli uomini dissero allora a Lot: «Chi hai ancora qui? Il genero, i tuoi figli, le tue figlie e quanti hai in città, falli uscire da questo luogo. Perché noi stiamo per distruggere questo luogo: il grido innalzato contro di loro davanti al Signore è grande e il Signore ci ha mandato a distruggerli». Lot uscì a parlare ai suoi generi, che dovevano sposare le sue figlie, e disse: «Alzatevi, uscite da questo luogo, perché il Signore sta per distruggere la città!». Ai suoi generi sembrò che egli volesse scherzare.*

*Quando apparve l’alba, gli angeli fecero premura a Lot, dicendo: «Su, prendi tua moglie e le tue due figlie che hai qui, per non essere travolto nel castigo della città». Lot indugiava, ma quegli uomini presero per mano lui, sua moglie e le sue due figlie, per un grande atto di misericordia del Signore verso di lui; lo fecero uscire e lo condussero fuori della città. Dopo averli condotti fuori, uno di loro disse: «Fuggi, per la tua vita. Non guardare indietro e non fermarti dentro la valle: fuggi sulle montagne, per non essere travolto!». Ma Lot gli disse: «No, mio signore! Vedi, il tuo servo ha trovato grazia ai tuoi occhi e tu hai usato grande bontà verso di me salvandomi la vita, ma io non riuscirò a fuggire sul monte, senza che la sciagura mi raggiunga e io muoia. Ecco quella città: è abbastanza vicina perché mi possa rifugiare là ed è piccola cosa! Lascia che io fugga lassù – non è una piccola cosa? – e così la mia vita sarà salva». Gli rispose: «Ecco, ti ho favorito anche in questo, di non distruggere la città di cui hai parlato. Presto, fuggi là, perché io non posso far nulla finché tu non vi sia arrivato». Perciò quella città si chiamò Soar. Il sole spuntava sulla terra e Lot era arrivato a Soar, quand’ecco il Signore fece piovere dal cielo sopra Sòdoma e sopra Gomorra zolfo e fuoco provenienti dal Signore. Distrusse queste città e tutta la valle con tutti gli abitanti delle città e la vegetazione del suolo. Ora la moglie di Lot guardò indietro e divenne una statua di sale.*

*Abramo andò di buon mattino al luogo dove si era fermato alla presenza del Signore; contemplò dall’alto Sòdoma e Gomorra e tutta la distesa della valle e vide che un fumo saliva dalla terra, come il fumo di una fornace. Così, quando distrusse le città della valle, Dio si ricordò di Abramo e fece sfuggire Lot alla catastrofe, mentre distruggeva le città nelle quali Lot aveva abitato (Gen 19,1-29).*

A questa opera finalizzata all’acquisizione della fede perfetta nell’onnipotenza del suo Signore, ora il Signore Dio ne aggiunge una seconda. Abramo è condotto ad annientarsi in questa fede, a rinnegarsi in ogni suo pensiero, ogni aspirazione, ogni speranza. Solo attraverso questo totale rinnegamento, il Signore potrà creare l’opera che un giorno porterà la salvezza e la redenzione su tutta la terra. Lui darà il figlio della promessa al Signore, lo immolerà sul monte al Signore e il Signore per questa immolazione creerà la sua opera. L’opera non è creata da Abramo. Essa è creata dal Signore di Abramo, dal Signore che gli ha promesso una discendenza. Con Abramo la fede entra nel più profondo del mistero. Nell’immolazione del figlio, Abramo dovrà credere che il suo Dio, il suo Signore è capace di mantenere ogni sua Parola, ogni sua Promessa, ogni suo Giuramento, anche dopo il sacrificio del figlio, da immolare secondo la richiesta del Signore sul monte Moria.

*Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: «Abramo!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Prendi tuo figlio, il tuo unigenito che ami, Isacco, va’ nel territorio di Mòria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò».*

*Abramo si alzò di buon mattino, sellò l’asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l’olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato. Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo. Allora Abramo disse ai suoi servi: «Fermatevi qui con l’asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi». Abramo prese la legna dell’olocausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutti e due insieme. Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: «Padre mio!». Rispose: «Eccomi, figlio mio». Riprese: «Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov’è l’agnello per l’olocausto?». Abramo rispose: «Dio stesso si provvederà l’agnello per l’olocausto, figlio mio!». Proseguirono tutti e due insieme.*

*Così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l’altare, collocò la legna, legò suo figlio Isacco e lo depose sull’altare, sopra la legna. Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. Ma l’angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». L’angelo disse: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli niente! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unigenito». Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete, impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l’ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio. Abramo chiamò quel luogo «Il Signore vede»; perciò oggi si dice: «Sul monte il Signore si fa vedere».*

*L’angelo del Signore chiamò dal cielo Abramo per la seconda volta e disse: «Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non hai risparmiato tuo figlio, il tuo unigenito, io ti colmerò di benedizioni e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici. Si diranno benedette nella tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce» (Gen 22,1-18).*

Dopo molti secoli lo Spirito Santo rivela a noi il cuore di Abramo. Lo rivela sia nella Lettera ai Romani e sia nella Lettera agli Ebrei.

*Infatti non in virtù della Legge fu data ad Abramo, o alla sua discendenza, la promessa di diventare erede del mondo, ma in virtù della giustizia che viene dalla fede. Se dunque diventassero eredi coloro che provengono dalla Legge, sarebbe resa vana la fede e inefficace la promessa. La Legge infatti provoca l’ira; al contrario, dove non c’è Legge, non c’è nemmeno trasgressione. Eredi dunque si diventa in virtù della fede, perché sia secondo la grazia, e in tal modo la promessa sia sicura per tutta la discendenza: non soltanto per quella che deriva dalla Legge, ma anche per quella che deriva dalla fede di Abramo, il quale è padre di tutti noi – come sta scritto: Ti ho costituito padre di molti popoli – davanti al Dio nel quale credette, che dà vita ai morti e chiama all’esistenza le cose che non esistono.*

*Egli credette, saldo nella speranza contro ogni speranza, e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto: Così sarà la tua discendenza. Egli non vacillò nella fede, pur vedendo già come morto il proprio corpo – aveva circa cento anni – e morto il seno di Sara. Di fronte alla promessa di Dio non esitò per incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento. Ecco perché gli fu accreditato come giustizia.*

*E non soltanto per lui è stato scritto che gli fu accreditato, ma anche per noi, ai quali deve essere accreditato: a noi che crediamo in colui che ha risuscitato dai morti Gesù nostro Signore, il quale è stato consegnato alla morte a causa delle nostre colpe ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione (Rom 4,13-25).*

*Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava.*

*Per fede, egli soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso.*

*Per fede, anche Sara, sebbene fuori dell’età, ricevette la possibilità di diventare madre, perché ritenne degno di fede colui che glielo aveva promesso. Per questo da un uomo solo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia che si trova lungo la spiaggia del mare e non si può contare.*

*Nella fede morirono tutti costoro, senza aver ottenuto i beni promessi, ma li videro e li salutarono solo da lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sulla terra. Chi parla così, mostra di essere alla ricerca di una patria. Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto la possibilità di ritornarvi; ora invece essi aspirano a una patria migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non si vergogna di essere chiamato loro Dio. Ha preparato infatti per loro una città.*

*Per fede, Abramo, messo alla prova, offrì Isacco, e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unigenito figlio, del quale era stato detto: Mediante Isacco avrai una tua discendenza. Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe anche come simbolo (Eb 11,8-19).*

Cristo Gesù, l’opera di Dio per la salvezza e la redenzione di ogni uomo e dell’intera creazione, guastata dal peccato dell’uomo, dal Padre Dio è stato fatto sacrificio per il peccato. Lui si lasciò immolare, si consegnò volontariamente a questa immolazione, rinnegando se stesso e umiliandosi in una obbedienza fino alla morte e a una morte di croce.

*L’amore del Cristo infatti ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro. Cosicché non guardiamo più nessuno alla maniera umana; se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così. Tanto che, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove.*

*Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio (2Cor 5,14-21).*

*Egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l’essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall’aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!», a gloria di Dio Padre (Fil 2,6-11).*

Senza l’immolazione del cristiano nell’immolazione di Cristo Gesù, divenendo con lui una sola immolazione l’opera della salvezza e della redenzione non si compie. La moralità del cristiano è questa immolazione che deve essere offerta con un corpo puro e immacolato, che a poco a poco viene condotto dallo Spirito Santo all’impeccabilità e all’acquisizione di ogni virtù.

*Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto (Rm 12,1-2).*

Se leggiamo questa purissima verità che riguarda sia la chiamata e sia il fine che Dio vuole realizzare con ogni discepolo di Gesù e la si confronta con quanto oggi sta venendo nella Chiesa del Dio vivente, necessariamente dobbiamo affermare che sono grandi i misfatti, sono inauditi gli obbrobri, sono inqualificabili le nefandezze che oggi stanno commettendo moltissimi discepoli di Gesù: si servono della loro specifica chiamata, del sacramento ricevuto, dei carismi con i quali lo Spirito Santo arricchisce il corpo di Cristo, per trasformare il corpo di Cristo, da sacramento di salvezza per tutto il genere umano, in una aggregazione umana senza alcuna verità in essa e senza alcuna identità. Ognuno può entrare in questa aggregazione umana così come esso è, senza alcun bisogno di conversione e senza nessun fine soprannaturale da realizzare. Non si dovrà raggiungere nessun fine di salvezza soprannaturale, divina, trascendente, perché la salvezza è già acquisita. Siamo tutti salvi per la sola misericordia del Signore. Così dicendo si distrugge tutto il mistero della salvezza; tutta l’opera del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, tutta l’opera dei martiri e dei santi della Chiesa di Dio, tutta l’opera di quanti si sono sacrificati per far giungere a noi il Vangelo nella sua purezza di origine, tutta l’opera di coloro che ancora credono nella Divina Rivelazione e impegnano ogni loro energia perché la Parola del Signore giunga ad ogni uomo integra e pura, integra e pura come è uscita dalla bocca di Dio, integra e pura come è uscita dalla bocca di Gesù. Ci si spaccia per discepoli di Gesù Signore mentre nelle parole e nelle opere si è discepoli del mondo e servi del diavolo e suoi strumenti di perdizione e di rovina.

### LA MORALE AL TEMPO DI ISACCO

Con Isacco, agente, di cui si serve il Signore, per portare avanti la sua opera di salvezza e di redenzione del mondo, è Rebecca. Questa donna conosce il cuore di Esaù e il cuore di Giacobbe. Sa che Esaù non segue le vie del Signore così come le hanno seguite Abramo e Isacco. Con una decisione di inganno decide di escludere Esaù dalla benedizione di Isacco e al suo posto elegge Giacobbe perché, seguendo le vie di suo padre, porti avanti l’opera del Signore. Conosce anche il cuore di Isacco e in più sa, per aver ascoltato un dialogo tra il padre e il figlio, che il padre è pronto per benedire Esaù.

*Isacco era vecchio e gli occhi gli si erano così indeboliti che non ci vedeva più. Chiamò il figlio maggiore, Esaù, e gli disse: «Figlio mio». Gli rispose: «Eccomi». Riprese: «Vedi, io sono vecchio e ignoro il giorno della mia morte. Ebbene, prendi le tue armi, la tua farètra e il tuo arco, va’ in campagna e caccia per me della selvaggina. Poi preparami un piatto di mio gusto e portamelo; io lo mangerò affinché possa benedirti prima di morire». Ora Rebecca ascoltava, mentre Isacco parlava al figlio Esaù. Andò dunque Esaù in campagna a caccia di selvaggina da portare a casa. Rebecca disse al figlio Giacobbe: «Ecco, ho sentito tuo padre dire a tuo fratello Esaù: “Portami della selvaggina e preparami un piatto, lo mangerò e poi ti benedirò alla presenza del Signore prima di morire”. Ora, figlio mio, da’ retta a quel che ti ordino. 9Va’ subito al gregge e prendimi di là due bei capretti; io preparerò un piatto per tuo padre, secondo il suo gusto. Così tu lo porterai a tuo padre, che ne mangerà, perché ti benedica prima di morire». Rispose Giacobbe a Rebecca, sua madre: «Sai bene che mio fratello Esaù è peloso, mentre io ho la pelle liscia. Forse mio padre mi toccherà e si accorgerà che mi prendo gioco di lui e attirerò sopra di me una maledizione invece di una benedizione». Ma sua madre gli disse: «Ricada pure su di me la tua maledizione, figlio mio! Tu dammi retta e va’ a prendermi i capretti». Allora egli andò a prenderli e li portò alla madre, così la madre ne fece un piatto secondo il gusto di suo padre. Rebecca prese i vestiti più belli del figlio maggiore, Esaù, che erano in casa presso di lei, e li fece indossare al figlio minore, Giacobbe; con le pelli dei capretti rivestì le sue braccia e la parte liscia del collo. Poi mise in mano a suo figlio Giacobbe il piatto e il pane che aveva preparato.*

*Così egli venne dal padre e disse: «Padre mio». Rispose: «Eccomi; chi sei tu, figlio mio?». Giacobbe rispose al padre: «Io sono Esaù, il tuo primogenito. Ho fatto come tu mi hai ordinato. Àlzati, dunque, siediti e mangia la mia selvaggina, perché tu mi benedica». Isacco disse al figlio: «Come hai fatto presto a trovarla, figlio mio!». Rispose: «Il Signore tuo Dio me l’ha fatta capitare davanti». Ma Isacco gli disse: «Avvicìnati e lascia che ti tocchi, figlio mio, per sapere se tu sei proprio il mio figlio Esaù o no». Giacobbe si avvicinò a Isacco suo padre, il quale lo toccò e disse: «La voce è la voce di Giacobbe, ma le braccia sono le braccia di Esaù». Così non lo riconobbe, perché le sue braccia erano pelose come le braccia di suo fratello Esaù, e lo benedisse. Gli disse ancora: «Tu sei proprio il mio figlio Esaù?». Rispose: «Lo sono». Allora disse: «Servimi, perché possa mangiare della selvaggina di mio figlio, e ti benedica». Gliene servì ed egli mangiò, gli portò il vino ed egli bevve. Poi suo padre Isacco gli disse: «Avvicìnati e baciami, figlio mio!». 27Gli si avvicinò e lo baciò. Isacco aspirò l’odore degli abiti di lui e lo benedisse:*

*«Ecco, l’odore del mio figlio come l’odore di un campo che il Signore ha benedetto. Dio ti conceda rugiada dal cielo, terre grasse, frumento e mosto in abbondanza. Popoli ti servano e genti si prostrino davanti a te. Sii il signore dei tuoi fratelli e si prostrino davanti a te i figli di tua madre. Chi ti maledice sia maledetto e chi ti benedice sia benedetto!».*

*Isacco aveva appena finito di benedire Giacobbe e Giacobbe si era allontanato dal padre Isacco, quando tornò dalla caccia Esaù, suo fratello. Anch’egli preparò un piatto, lo portò al padre e gli disse: «Si alzi mio padre e mangi la selvaggina di suo figlio, per potermi benedire». Gli disse suo padre Isacco: «Chi sei tu?». Rispose: «Io sono il tuo figlio primogenito, Esaù». Allora Isacco fu colto da un fortissimo tremito e disse: «Chi era dunque colui che ha preso la selvaggina e me l’ha portata? Io ho mangiato tutto prima che tu giungessi, poi l’ho benedetto e benedetto resterà». Quando Esaù sentì le parole di suo padre, scoppiò in alte, amarissime grida. Disse a suo padre: «Benedici anche me, padre mio!». Rispose: «È venuto tuo fratello con inganno e ha carpito la benedizione che spettava a te». Riprese: «Forse perché si chiama Giacobbe mi ha soppiantato già due volte? Già ha carpito la mia primogenitura ed ecco ora ha carpito la mia benedizione!». E soggiunse: «Non hai forse in serbo qualche benedizione per me?». Isacco rispose e disse a Esaù: «Ecco, io l’ho costituito tuo signore e gli ho dato come servi tutti i suoi fratelli; l’ho provveduto di frumento e di mosto; ora, per te, che cosa mai potrei fare, figlio mio?». Esau disse al padre: «Hai una sola benedizione, padre mio? Benedici anche me, padre mio!». Esaù alzò la voce e pianse. Allora suo padre Isacco prese la parola e gli disse:*

*«Ecco, la tua abitazione sarà lontano dalle terre grasse, lontano dalla rugiada del cielo dall’alto. Vivrai della tua spada e servirai tuo fratello; ma verrà il giorno che ti riscuoterai, spezzerai il suo giogo dal tuo collo».*

*Esaù perseguitò Giacobbe per la benedizione che suo padre gli aveva dato. Pensò Esaù: «Si avvicinano i giorni del lutto per mio padre; allora ucciderò mio fratello Giacobbe». Ma furono riferite a Rebecca le parole di Esaù, suo figlio maggiore, ed ella mandò a chiamare il figlio minore Giacobbe e gli disse: «Esaù, tuo fratello, vuole vendicarsi di te e ucciderti. Ebbene, figlio mio, dammi retta: su, fuggi a Carran da mio fratello Làbano. Rimarrai con lui qualche tempo, finché l’ira di tuo fratello si sarà placata. Quando la collera di tuo fratello contro di te si sarà placata e si sarà dimenticato di quello che gli hai fatto, allora io manderò a prenderti di là. Perché dovrei venir privata di voi due in un solo giorno?».*

*E Rebecca disse a Isacco: «Ho disgusto della mia vita a causa delle donne ittite: se Giacobbe prende moglie tra le Ittite come queste, tra le ragazze della regione, a che mi giova la vita?» (Gen 27,1-46).*

Dio si serve di Rebecca perché la sua opera di salvezza e di redenzione, che è di benedizione di tutte le nazioni della terra, nella discendenza di Abramo, si compia. Per Rebecca non vi è altra via se non quella dell’inganno. Giacobbe non vorrebbe ingannare il padre per non attirarsi una maledizione su di sé. La madre lo rassicura: se il padre dovesse maledirlo, sarà lei a portare sulle sue spalle la maledizione di Isacco. Giacobbe si lascia convincere ed esegue tutti gli ordini della madre. Siamo ancora agli inizi dell’opera del Signore. Se l’opera del Signore è agli inizi anche la retta moralità è agli inizi. Noi sappiamo che l’opera del Signore per formare l’uomo nuovo ha bisogno ancora di un lunghissimo tempo.

C’è però grande differenza tra l’inganno di Satana che è per il male e l’inganno di Rebecca che è per il bene. Nella Genesi abbiamo ancora altri tre tipi o forme di inganno. Abbiamo l’inganno di Labano che è finalizzato a curare i suoi propri interessi. Abbiamo l’inganno di Simeone e di Levi che è per saziare la loro sete di vendetta senza alcun limite, uccidono tutti i maschi nella città di Sichem. Abbiamo l’inganno dei fratelli di Giuseppe ai danni di Giacobbe, che è finalizzato a nascondere il loro peccato della vendita del figlio ai mercanti di Madian. L’inganno di Rebecca non è per il male. È invece per il bene di tutte le nazioni della terra. D’altronde Esaù aveva già venduto la sua primogenitura a Giacobbe. Avendola venduta, non gli spettava più. Isacco però avrebbe potuto dichiarare nulla questa vendita e questa compera.

Anche se è perpetrato per un bene più grande in un preciso momento storico in cui l’opera di Dio per la creazione dell’uomo nuovo è solo agli inizi e il terreno è ancora tutto da dissodare, l’inganno nell’atto in sé, anche se posto in essere da una coscienza che in quel particolare momento storico non lo reputa come male, rimane sempre un male oggettivo nella sua natura. Se l’inganno è un atto intrinsecamente male, esso mai va fatto. Diciamo allora che la coscienza di Rebecca è un coscienza certa. Per lei non vi è alcun male. Va però aggiunto che ancora Rebecca non è di coscienza retta. Ma a quei tempi era quasi impossibile vivere di coscienza retta in ogni cosa. Quanto allora poteva valere per la coscienza di Rebecca, non ancora pienamente illuminata dalla Parola del Signore, mai potrà valere per noi, che non solo abbiamo tutta la Legge, tutti i Profeti, tutti i Salmi, in più abbiamo il pieno compimento dato loro da Gesù. Non solo abbiamo tutto l’Antico e tutto il Nuovo Testamento, abbiamo ancora venti secoli di faticoso lavoro dello Spirito Santo che giorno dopo giorno ha condotto, conduce, condurrà la Chiesa a tutta la verità.

Nelle cose di Dio oggi nessuno è giustificato, se parla o agisce da una coscienza certa. Il cristiano è obbligato a parlare e ad agire dalla coscienza retta, sempre. Questo obbligo nasce da altri due obblighi. Il primo obbligo è della Chiesa che esercita il *“munus docendi” – Ecclesia docendi –.* Essa è mandata da Dio Padre per Cristo, con Cristo, in Cristo, nello Spirito, perché faccia discepoli, battezzi e insegni tutto ciò che Cristo Gesù ha comandato. Il secondo obbligo è della Chiesa chiamata a vivere il dovere di lasciarsi ammaestrare – *Ecclesia discendi* –. Tutta la Chiesa è tenuta a lasciarsi ammaestrare.

Se l’“Ecclesia *docendi”* non insegna e non ammaestra, non annuncia e non battezza, è responsabile in eterno dinanzi a Dio di ogni peccato commesso non solo dai fedeli in Cristo, ma anche commesso da ogni altro uomo che per sua colpa non è giunto alla salvezza in Cristo Signore. Se è l’*“Ecclesia discendi”* che non si lascia ammaestrare, è essa che si rende responsabile di ogni peccato commesso. Non solo. È anche responsabile di ogni scandalo che essa dona al mondo. Che oggi moltissimi discepoli di Gesù, anche ad altissimo livello, né insegnano e né si lasciano ammaestrare, lo attesta il loro totale allontanamento dai pensieri di Dio. Lo rivela lo sposalizio da essi celebrato con i pensieri del mondo che sono pensieri di Satana e non certamente di Dio.

Non è più il pensiero di Cristo che governa il loro cuore. Il loro cuore è governato dai pensieri che non discendono più dal cielo, perché salgono quasi tutti dall’inferno. Oggi si vuole creare un’altra Chiesa. Si vuole erigere o fondare l’*“Ecclesia loquendi”,* è la chiesa della chiacchera, nella quale ognuno dice le sue sensazioni facendole passare per ispirazione dello Spirito Santo. Con questa Chiesa la chiacchiera è elevata a verità, a dogma, a divina rivelazione, a purissima verità e parola di Dio. Oggi il pensiero di moltissimi discepoli di Gesù è non quello di Cristo, è invece il politicamente corretto. Ciò che è coretto davanti agli gli uomini è eternamente, divinamente, evangelicamente, dottrinalmente scorretto davanti Dio. Spesso è anche cosa abominevole, vera nefandezza, proferita però in nome di Dio e dello Spirito Santo. Ecco due riflessioni che possono aiutarci a fare luce sul pensiero del discepolo di Gesù oggi:

**Prima riflessione.** *La non correttezza del politicamente corretto.* Iniziamo l’elaborazione di questo pensiero mettendo in chiarissima luce una essenziale e fondamentale verità: ogni uomo è responsabile di ogni parola che esce o non esce dalla sua bocca. È anche responsabile di ogni opera o di ogni non opera, frutto o anche non frutto della sua mente, del suo cuore, della sua volontà, della sua razionalità, del suo discernimento, della sua anima, del suo spirito, del suo corpo. Ecco allora la prime quattro pennellate da cui partire:

Prima pennellata: Se un uomo, chiunque esso sia, in qualsiasi campo e in qualsiasi luogo, non parla e non opera secondo razionalità, verità e giustizia, sapienza e intelligenza, prudenza e timore del Signore, per le sue particolari, personali, individuali parole e azioni, il male sempre trionferà sul bene, la falsità sulla verità, l’ingiustizia sulla giustizia, l’iniquità sull’equità, le tenebre sulla luce, l’immoralità sulla moralità, il caos e la confusione sul comportamento bene ordinato. Questo avviene non solo nel campo e nei luoghi particolari nei quali lui vive. Le sue opere e le sue parole possono raggiungere e coinvolgere il mondo intero. Ogni parola e opera sono rivestite di causalità universali.

Seconda pennellata: Di ogni male, di ogni falsità, di ogni ingiustizia, di ogni iniquità, di ogni tenebra, di ogni immoralità, di ogni caos e confusone ogni uomo è personalmente e individualmente responsabile dinanzi a se stesso, dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini. Di ogni azione, omissione, opera, parola è responsabile il soggetto che li pone in essere. Ecco cosa insegna San Tommaso d’Aquino sul soggetto agente:

*Respondeo dicendum quod, sicut supra dictum est, cum nomen iustitiae aequalitatem importet, ex sua ratione iustitia habet quod sit ad alterum, nihil enim est sibi aequale, sed alteri. Et quia ad iustitiam pertinet actus humanos rectificare, ut dictum est, necesse est quod alietas ista quam requirit iustitia, sit diversorum agere potentium. Actiones autem sunt suppositorum et totorum, non autem, proprie loquendo, partium et formarum, seu potentiarum, non enim proprie dicitur quod manus percutiat, sed homo per manum; neque proprie dicitur quod calor calefaciat, sed ignis per calorem. Secundum tamen similitudinem quandam haec dicuntur. Iustitia ergo proprie dicta requirit diversitatem suppositorum, et ideo non est nisi unius hominis ad alium. Sed secundum similitudinem accipiuntur in uno et eodem homine diversa principia actionum quasi diversa agentia, sicut ratio et irascibilis et concupiscibilis. Et ideo metaphorice in uno et eodem homine dicitur esse iustitia, secundum quod ratio imperat irascibili et concupiscibili, et secundum quod hae obediunt rationi, et universaliter secundum quod unicuique parti hominis attribuitur quod ei convenit. Unde philosophus, in V Ethic., hanc iustitiam appellat secundum metaphoram dictam.*

*RISPONDO: La nozione stessa di giustizia esige un riferimento ad altri, poiché il suo nome medesimo, come abbiamo detto, implica uguaglianza: niente infatti è uguale a se stesso, ma ad altre cose. E poiché la giustizia, come abbiamo notato, ha il compito di rettificare gli atti umani, è necessario che l’alterità richiesta dalla giustizia sia un’alterità di più persone capaci di agire. Infatti le azioni, propriamente parlando, appartengono al supposito e al tutto, non già alle parti e alle varie forme, o potenze: ché propriamente parlando non è la mano che percuote, ma l’uomo mediante la mano; così propriamente non è il calore che riscalda, ma il fuoco mediante il calore. Tuttavia si usano queste espressioni in senso figurato. Così in senso figurato si possono considerare i diversi principi operativi di un medesimo uomo, p. es., la ragione, l’irascibile e il concupiscibile, come fossero altrettanti soggetti operativi distinti. Ecco perché metaforicamente si può parlare della giustizia di un uomo verso se stesso, in quanto la ragione comanda all’irascibile e al concupiscibile, e in quanto essi obbediscono alla ragione, e genericamente in quanto ad ogni facoltà umana viene attribuito ciò che le conviene. Non per nulla il Filosofo chiama “metaforica” questa giustizia (S. Th. IIª-IIae q. 58 a. 2 co).*

Terza pennellata: Ogni altra persona è responsabile dinanzi a se stessa, dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini per le sue parole e le sue opere, le sue omissioni e i suoi pensieri non conformi alla razionalità, alla verità, alla giustizia, alla sapienza e saggezza da lui poste in essere o anche non poste in essere conformemente alla razionalità, alla verità, alla giustizia, alla sapienza e intelligenza, che hanno potuto causare in molto o in poco l’azione di male posta da altri. Il peccato degli altri non libera mai il soggetto dalle sue personali, individuali, particolari responsabilità. Ogni soggetto è responsabile delle sue azioni, di ogni sua azione.

Quarta pennellata: Questo principio vale non solo per chi è responsabile di altri, vale prima di tutto per se stessi. Ognuno, singolarmente, personalmente, individualmente è responsabile di se stesso. Essendo responsabile di se stesso, è responsabile di ogni parola che esce dalla sua bocca. Essendo responsabile di ogni sua parola, è responsabile della vita e della morte del mondo intero.

Entriamo ora nella Chiesa del Dio vivente, Chiesa una, santa, cattolica, apostolica. Nella Chiesa, per ogni persona che vive la propria responsabilità secondo tutte le regole della fede, è tutto il mondo che vive. Sempre nella Chiesa, per una persona che non vive la sua responsabilità secondo la fede, è tutto il mondo che soffre. Basta osservare la storia. Uno solo, che è responsabile di se stesso secondo le regole del Vangelo, porta nel mondo una vera risurrezione di fede, speranza, carità. Per uno solo, che non è responsabile di se stesso, che abbandona le regole della fede, che non si lascia governare dalla più stretta giustizia, tutto in mondo è portato allo sfacelo. Per un uomo è la salvezza di molti e per un uomo è la sventura di molti. Dovremmo riflettere sui frutti della responsabilità vissuta secondo le regole del Vangelo e la responsabilità non vissuta secondo le regole del Vangelo.

È giusto iniziare a parlare prima della responsabilità dei Presbiteri di Cristo Gesù Poi ci si dovrà aprire necessariamente alla responsabilità di ogni altro fedele, corpo di Cristo Gesù e membro nella Chiesa del Dio vivente. Chiediamoci: qual è la responsabilità dei Presbiteri di Cristo Gesù nella Chiesa del Dio vivente in rapporto e in relazione a tutto il corpo di Cristo e al mondo intero? Si risponde che la prima responsabilità dei Presbiteri di Cristo Gesù è verso se stessi. Essi, dagli Apostoli del Signore, che sono il cuore di Cristo, il cuore del Padre, il cuore dello Spirito Santo, il cuore della Parola, il cuore della Chiesa, si devono lasciare creare, rigenerare, rinnovare attimo per attimo, allo stesso modo che Cristo Gesù sempre era dal Padre, dalla sua volontà, dalla sua grazia, dalla sua mozione e conduzione per opera dello Spirito Santo.

È in questa linea discendente che il mistero di salvezza e di redenzione, consegnato dal Padre a Cristo Gesù, nello Spirito Santo, vive, cresce, porta frutto per mezzo dei presbiteri della Chiesa. Se manca questa creazione, rigenerazione, rinnovamento, consegna, che non avviene solo il giorno della consacrazione presbiterale, bensì ogni giorno senza alcuna interruzione, la missione di Cristo non produce alcun frutto. Come il Padre oggi genera il Figlio suo unigenito, oggi lo manda nel mondo, oggi gli consegna il suo cuore, così oggi Cristo genera dal suo cuore per opera dello Spirito Santo i suoi Presbiteri per mezzo degli Apostoli e oggi li manda nella Chiesa e nel mondo, oggi dona il suo Santo Spirito, oggi si pone interamente nelle loro mani.

Il Presbitero deve possedere questa coscienza e vivere secondo questa coscienza dinanzi a se stesso, alla Chiesa, al mondo intero: dallo Spirito Santo il Presbitero è costituito coscienza, pensiero, luce e grazia, scienza e verità, parola e preghiera, visibile passione, crocifissione, risurrezione, carità pastorale, missione di salvezza e di redenzione di Cristo Gesù. È costituito capo e pastore della porzione del gregge a lui affidato. È costituito cuore dello Spirito Santo, cuore del Padre, cuore della Chiesa, cuore della Parola, cuore della missione evangelizzatrice. Questo è il Presbitero del Nuovo Testamento, in favore e per il bene più grande della Chiesa e del mondo. Il Presbitero è tutto questo se in lui vive il Padre e lo Spirito Santo, se lui vive in Cristo, con Cristo, per Cristo, se è di perfetta e santa quotidiana comunione gerarchica con il suo Vescovo, membro umile e mite dell’unico presbiterio diocesano; se ama la Vergine Maria così come la ama Cristo Signore, se fa degli angeli e dei santi i suoi amici più cari.

Per essere questa purissima nuova essenza, il Presbitero è obbligato ad essere vergine nei pensieri per il Vangelo. Lui necessariamente deve conservare il Vangelo purissimo nella sua verità, nella sua dottrina, nella sua moralità. Lui deve sapere che per la purissima predicazione del Vangelo, la Chiesa nel suo mistico seno, per opera dello Spirito Santo, potrà generare moltissimi figli a Dio.

Se Lui non annuncia il Vangelo secondo purezza di verità e di dottrina, lo Spirito Santo nessun nuovo figlio potrà concepire nel seno mistico della Chiesa e questa è condannata alla sterilità. Essa, che può generare e partorire per il suo Dio tutti i figli di Adamo, è condannata alla grande sterilità quando il Presbitero non si conserva né vuole conservarsi vergine nella mente e nel cuore, nei desideri e nei pensieri, nel corpo, nell’anima, nello spirito, in ogni atomo della sua persona. È questo il grande peccato che sempre si può commettere ai danni della Chiesa e del mondo.

Per la non verginità nei pensieri, nel cuore, nella volontà del Presbitero, la Chiesa viene condannata alla sterilità. La si priva del suo mistero e ministero di generare e partorire figli al suo Dio e Padre. Una Chiesa sterile non ha né presente e né futuro. Sta avvenendo nella Chiesa ciò che si sta verificando in molte famiglie oggi. Un tempo le famiglie erano arricchite di molti figli. Oggi sono invece arricchite di molti animali. Qual è la fine di queste molte famiglie? La stessa della Chiesa che senza una maternità ricca di molti figli diventerà l’abitazione di ragni, lucertole, scorpioni, grilli e altri animali di ogni genere.

Ecco chi è il Presbitero nella Chiesa e nel mondo: Diciamo fin da subito che per noi il Presbitero è in tutto simile alle mura di Gerico. Esse rendevano la città inespugnabile. Infatti essa non fu presa con la forza. È stato invece il Signore che ha fatto crollare le sue mura e i figli d’Israele hanno potuto votarla allo sterminio. Gerico è figura della Chiesa. Le sue mura sono il suo Sacerdozio Ordinato. Se crollano queste mura, Satana voterà la Chiesa allo sterminio, la ridurrà in polvere e cenere. Poiché Satana lo sa che le mura di protezione della Chiesa sono il suo Sacerdozio Ordinato, si è impegnato con tutto l’esercito dei diavoli dell’inferno a suonare ogni giorno le trombe della falsità, della calunnia, della menzogna, dell’inganno, della diceria, della critica, dello scandalo, del vilipendio, del disprezzo, dell’esposizione a pubblico ludibrio delle colpe del Sacerdote Ordinato, perché tutto il popolo del Signore perda la fede nei suoi Pastori. Persa la fede, oggi crolla una parte di muro e domani ne crolla un’altra parte e Satana e i suoi angeli possono fare scempio del gregge del Signore.

La sua è strategia vincente. Oggi Satana ha inventato armi ancora più sofisticate per far crollare le mura della Chiesa. Lui sta lavorando alacremente, senza alcuna sosta, perché il Sacerdozio Ordinato venga sottratto interamente al soprannaturale e venga consegnato in pasto all’immanenza. Del Sacerdote Orinato vuole che si faccia un ministero umano e non divino, governato da leggi umane e non celesti, secondo il volere degli uomini e non più secondo il volere di Dio. Questa consegna in pasto all’immanenza, alla terra, al pensiero del mondo, se portata avanti e non verrà arrestata, provocherà la più grande distruzione e devastazione della Chiesa del Dio vivente. Nessuna catastrofe è paragonabile a questa. Ecco un’altra astuzia di Satana: sta lavorando perché ogni fedele laico possa essere innalzato nella Chiesa ad occupare la missione dei Presbiteri. Con quali risultati? Essi mancano della potestà d’ordine, della potestà sacramentale, mancano di quel particolare dono dello Spirito Santo che li configura a Cristo Capo e Pastore del suo gregge, mancano di quella speciale grazia di stato necessaria per compiere secondo verità e giustizia la missione.

Vi è differenza tra un’aquila e ogni altra realtà che vive sulla terra, anche se pregiata e nobilissima. Una realtà della terra, anche un bastone d’oro purissimo, la si potrà anche far valore. Finito però l’impulso che gli dona l’uomo o il vento, subito dopo cade per terra. Un’aquila invece possiede per natura il volo ed essa può volare solcando i cieli senza alcuna interruzione. Ma oggi dire che il fedele laico deve assolvere le mansioni del fedele laico e il Presbitero le mansioni del fedele Presbitero, mansioni le une e le altre che vengono dalla Spirito Santo per consacrazione battesimale, consacrazione crismale, consacrazione presbiterale, appare come se si arrecasse loro un danno, anzi un gravissimo danno. Nella Chiesa le leggi non le crea la Chiesa, le leggi le crea lo Spirito Santo e le crea per consacrazione sacramentale.

Ogni sacramento crea le sue particolari leggi. È verità eterna sempre confermata dalla storia. Nella grande umiltà si accoglie tutta la verità creata e la si vive nello Spirito Santo per produrre molti frutti. Nella superbia ci si ribella allo Spirito Santo, ma da questa ribellione mai verrà prodotto un solo frutto di bene. Ogni discepolo di Gesù è obbligato a conoscere qual è la creazione operata in lui dallo Spirito Santo e dare ad essa l’obbedienza più pura e più santa. Fedele in Cristo Gesù è il papa, è il vescovo, è il Presbitero, è il diacono, è il cresimato ed è il battezzato.

Il Sacerdozio Ordinato è la colonna portante, possiamo dire che è la pietra d’angolo dell’edificio della Chiesa. Se questa pietra angolare cade, tutto l’edificio crollerà. Oggi, con un martello pneumatico di alta potenza, Satana sta centuplicando le sue forze affinché questa pietra angolare venga tolta dal suo posto. Questo martello pneumatico non ha un nome soltanto, ma molti: Universale disprezzo per il Presbitero. Quotidiani, subdoli, maliziosi e spesso anche diabolici attacchi contro il clero. Condanna del clericalismo, mentre chi ascolta pensa e crede che la condanna sia del clero in sé. Non sapiente, non divina, non soprannaturale distinzione tra fedeli chierici e fedeli laici. Riduzione del ministero soprannaturale a ministero di pura immanenza o semplice ufficio. Totale svuotamento del mistero a favore di un servizio per cose sacre effimere e marginali. Stolta e insipiente convinzione che si sta universalizzando tra i fedeli laici della non necessità del Sacerdote Ordinato per la loro vita.

Satana lo sa bene: quel giorno in cui nella Chiesa questa pietra angolare crollerà, tutta la Chiesa crollerà. Per questo oggi Satana si sta servendo di tutti – di chi crede e di chi non crede, di chi sta in alto e di chi sta in basso, dei figli della Chiesa e dei figli del mondo, degli stessi Ministri Ordinati, di quanti si fanno paladini di giustizia e di quanti invece sono servii infingardi – al fine di far crollare queste mura. Per ogni pietra che crolla di queste mura, una parte del gregge di Cristo Gesù cade nelle mani di Satana. È verità innegabile. Senza il Pastore, sempre il gregge si disperde. Quando il gregge disprezza il suo pastore, è allora che Satana fa vendemmia di anime. Oggi il disprezzo del Presbitero è giunto a altezze mai raggiunte prima nella storia. Lo si vuole declassare, mettendo fedeli laici e presbiteri sullo stesso livello di creazione operata dallo Spirito Santo.

Ci sono momenti nella vita di ogni Presbitero nei quali ognuno di essi è obbligato a prendere la sua vita tutta nelle sue mani, senza attendersi nulla dagli altri, e con essa combattere per la buona battaglia della verità, della luce, della grazia che vengono dall’annuncio del Vangelo e dalla fede nel nome di Cristo Gesù. Come Gesù ha preso la spada della volontà del Padre e con essa, da solo, ha combattuto la buona battaglia in una obbedienza fino alla morte e alla morte di croce, così ogni Presbitero, da solo, senza l’aiuto che viene dalla terra, ma confidando e credendo nell’aiuto che viene dal cielo, deve prendere la spada della volontà di Dio e porla a servizio del compimento della sua missione, senza voltarsi né a destra e né a sinistra, ma anche senza salutare nessuno lungo la via. Tutto il peso della missione evangelica è posto sulle sue spalle.

Anche se ogni altro Presbitero di Gesù si sottraesse al suo ministero e calpestasse nella falsità, nella menzogna, nell’errore la sua missione, spetta ad ogni singolo Presbitero assumere tutta la volontà del Padre e combattere la battaglia per l’annuncio del Vangelo al mondo intero. Tutti possono dichiarare nulla la missione di annunciare il Vangelo. Tutti la possono eliminare dalla loro vita. Tutti possono convincere gli altri che essa non sia più necessaria. Tutti possono proporre vie nuove di salvezza. Tutti possono inventare per sé e per gli altri infinite nuove religioni. Tutti possono dire che Cristo Gesù non è necessario alla salvezza del mondo e che ogni altra parola religiosa è in tutto uguale alla Parola del Vangelo. Tutti possono ignorare la Chiesa e trasformarla in una struttura di servizi della terra per la terra. Se tutti possono, chi non può è ogni singolo Presbitero.

Spetta infatti ad ogni singolo Presbitero di Gesù Signore conservare intatta la sua fede nel suo ministero e combattere la buona battaglia perché non solo nessuno gliela strappi dal suo cuore, ma anche affinché per mezzo di lui e della sua Parola, la fede possa conquistare ogni altro cuore perché entri nella vera salvezza, vera redenzione, vera giustizia, vera riconciliazione, vera nascita dall’alto, vera incorporazione in Cristo, vera figliolanza con il Padre celeste, vera fratellanza, vera vita eterna. La fede ha una legge e questa legge nessuno la potrà mai abrogare. La fede nasce dalla fede che governa il cuore del Presbitero in Cristo Gesù. Questa legge vale anche per ogni altro fedele in Cristo Gesù. Se la fede del Presbitero che la trasmette è vera, sarà vera anche la fede di colui che la riceve, anche se poi da fede vera si può trasformare in fede falsa. Se la fede del Presbitero che la trasmette, è ereticale, lacunosa, addirittura falsa, anche la fede di chi la riceve sarà ereticale, lacunosa, addirittura falsa. Al presbitero spetta sempre l’obbligo per ministero ricevuto di verificare la verità o la falsità di ogni fede. Questa missione è prima di tutto del Papa, poi del Vescovo, in comunione con il vescovo, del Presbitero. La sua parola deve essere più che una spada a doppio taglio. Con taglio netto deve dire: questa è verità, questa è falsità; questa è sana moralità, questa è immoralità; questo è Vangelo, questo non è Vangelo.

Questa legge obbliga il Presbitero a dare la fede nella purezza della verità, in conformità alla sana dottrina, secondo la luce che viene dalla Sacra Scrittura, dalla Sacra Tradizione, dal Sacro Magistero della Chiesa. Dare una fede lacunosa, parziale, ereticale, errata, rende il Presbitero responsabile dinanzi a Dio e agli uomini. Il servizio della fede va vissuto e svolto secondo le regole divine e non umane, dallo Spirito Santo e non dal pensiero degli uomini, dalla purezza della verità e mai dalla falsità e dalla menzogna. Un servizio dal cuore del Presbitero e non dal cuore del Padre non solo non salva l’uomo, lo potrebbe anche inoltrare per una via di perdizione. Per questo il Presbitero deve prendere la spada della Parola di Cristo Gesù. È sua altissima responsabilità predicare i misteri della fede dal cuore del Padre e mai dal suo cuore, dai suoi desideri, dalla sua volontà, dai suoi errori e falsità.

È ancora responsabilità di ogni Presbitero formarsi una coscienza presbiterale rettissima, purissima, verissima, in tutto simile alla coscienza messianica di Gesù. In tutto simile alla coscienza di essere Apostoli del Signore che avevano Pietro, Paolo, Giovanni e tutti gli altri. Senza questa coscienza rettissima, purissima, verissima, Satana sempre potrà entrare nel cuore del Presbitero e attrarlo alla mentalità di questo mondo. Sempre lo potrà far divenire Presbitero a servizio del peccato del mondo, sottraendolo al suo ministero di essere Presbitero a servizio di Cristo Gesù, del suo Vangelo, della sua grazia, della sua verità, della sua giustizia e santità, della sua redenzione, della sua salvezza, della sua giustificazione e santificazione. Senza questa spada, che il Presbitero sempre dovrà tenere affilata perché possa separare il pensiero di Dio sul suo ministero da ogni altro pensiero della terra, per lui sarà la fine. Basta un solo falso discernimento, è si è già a servizio di Satana e del suo regno di tenebre.

Ecco ora una seconda spada che il Presbitero sempre dovrà portare con sé: la coscienza di essere lui, il Presbitero, generato in Cristo per essere della stessa sostanza missionaria di Cristo. Senza questa coscienza, il Presbitero è già del mondo, vive già con il pensiero del mondo. Non è della stessa sostanza missionaria di Cristo Gesù. Oggi Satana contro questa generazione del Presbitero, che è dal cuore di Cristo Gesù e dalla sostanza della sua vita, sta lottando con tutte le sue forze. Distrutta questa generazione in Cristo, per Cristo, con Cristo, muore il Presbitero nella sua verità e di lui ne fa uno strumento a servizio della falsità e della menzogna. Tutti gli altri attacchi vengono dal di fuori del Presbitero, questo attacco mira a distruggere il suo stesso cuore e viene dall’interno. Viene dalla perdita della sua umiltà e dal suo inevitabile rivestirsi di tutta la superbia che governa il cuore di Satana.

Quando si cade dalla purissima umiltà, sempre ci si rivestirà della superbia di Satana e sarà la morte del Presbitero. Persa o smarrita questa generazione cristica, il Presbitero sarà inevitabilmente dal suo cuore. Muore il Presbitero secondo Cristo, da lui generato, nasce il Presbitero secondo il mondo, generato dal cuore e dal pensiero di Satana. Ogni Presbitero è obbligato a scegliere: o Presbitero generato da Cristo o Presbitero generato da Satana. Se sceglie quotidianamente di essere Presbitero generato da Cristo Gesù, produrrà i frutti di Cristo Gesù. Se invece cade in tentazione e sceglie di essere Presbitero generato da Satana, sempre produrrà i frutti di Satana, sono frutti di tenebre, di falsità, di menzogna, di inganno, di morte eterna. La scelta di essere Presbitero generato da Cristo Gesù deve essere momento per momento, perché momento per momento Satana lo tenta perché divenga Presbitero generato da lui.

Ora è cosa giusta, necessaria, obbligatoria offrire anche la verità del fedele laico. Diciamo subito che anche ogni fedele laico ha pesantissime responsabilità in ordine alla Parola della salvezza e della redenzione. È grande tristezza assistere oggi alla morte della missione evangelizzatrice perché si è voluta la morte della vera fede in Cristo Gesù. Di questa morte della vera fede in Cristo Signore, siamo tutti responsabili, ognuno per la sua parte. Poiché siamo tutti responsabili, è obbligo che ognuno, sempre per la sua parte, inizi a dare vera vita alla fede in Cristo Signore, perché solo così si potrà dare vita alla vera missione di salvezza e di redenzione. Nessuno potrà mai trovare una giustificazione tendente a minimizzare o ad annullare la sua responsabilità in ordine alla morte della fede in Cristo Signore. Anche se è specifica per ogni membro del corpo di Cristo, la responsabilità va vissuta in solidum. Significa che dove uno manca, l’altro deve moltiplicare le sue forze perché la retta fede in Cristo non muoia.

Anche nella missione quando uno viene meno l’altro deve raddoppiare il suo zelo e la sua fatica. Sempre l’uno deve essere modello ed esempio per l’altro. È insieme obbligo di giustizia e di carità. È obbligo di giustizia perché Cristo Gesù è il dono del Padre all’umanità e a tutti esso va dato. Se lo non si dona, si pecca gravissimamente di omissione. È obbligo di carità, perché, essendo noi in Cristo Gesù un solo corpo, come Cristo è dono di amore, così ogni membro del corpo di Cristo è un dono di amore da parte del Padre. Ma anche: come Cristo Gesù si è dato per amore al Padre per la salvezza del mondo, così ogni membro del suo corpo deve darsi a Cristo perché Lui ne faccia un dono di salvezza e redenzione.

Ora chiediamoci: come nasce la fede in un cuore? Si dice che la fede è un dono di Dio. Spesso però si omette di dire che essa quasi mai è un dono immediato: Dio – uomo. Essa è invece un dono mediato: Uomo di Dio – uomo. L’uomo di Dio suscita la fede nel cuore dell’uomo non attraverso la Parola di Dio che lui annuncia, ma per mezzo della Parola colma di Spirito Santo che abbonda nel suo cuore. Tutto è dallo Spirito Santo che è nel cuore dell’uomo di Dio. Se lo Spirito Santo è bene acceso, la Parola che lui annuncia brucia di Spirito Santo e trafigge i cuori. Se lo Spirito Santo è tiepido in lui, anche la Parola che esce dalla sua bocca è tiepida. Suscita qualche reazione, ma non va oltre. Poiché lo Spirito Santo esce tiepido dalla sua bocca, anche la Parola uscirà tiepida e il cuore non viene colpito in profondità. Difficilmente potrà nascere la vera fede da una Parola tiepida. Se poi lo Spirito Santo è spento nel cuore, neanche la vera Parola di Dio uscirà dalla sua bocca. La Parola di Dio esce vera dall’uomo di Dio nella misura dello Spirito Santo che è nel suo cuore. Quando muore lo Spirito anche la Parola muore. Spirito Santo e Parola sono una cosa sola.

Se però la fede non nasce non sempre la responsabilità è di colui che proferisce la Parola. Gesù è pieno di Spirito Santo, la Parola è purissima verità. Molti cuori non sono venuti alla fede, perché ormai avevano oltrepassato i limiti del male e il loro cuore era una massa di bronzo fuso e compatto. L’uomo di Dio, portatore nel mondo della vera Parola di Dio, non deve guardare il cuore. Non deve cioè scegliere a quale cuore dare la Parola e a quale cuore non darla. Lui deve dare la Parola ad ogni uomo, di ogni nazione, razza, popolo, lingua, tribù. A tutti deve offrire la grazia del dono della salvezza mediante l’annuncio della Parola del Vangelo. A lui la grande responsabilità dell’annuncio del Vangelo. Ad ogni uomo la responsabilità di accogliere o di rifiutare la Parola, la responsabilità di credere o di non credere.

Purtroppo oggi sta invadendo i cuori dei portatori della Parola una radice velenosissima. Questa radice insegna che la Parola del Vangelo non debba più essere annunciata agli uomini, essendo ogni religione uguale alle altre religioni, ogni via uguale alle altre vie, ogni parola uguale alle altre parole, ogni fondatore di religione uguale ad ogni altro fondatore. Così verità e falsità, luce e tenebre, morale e immorale, vengono dichiarati uguali. Il pensiero di Dio e il pensiero degli uomini sono la stessa cosa. Ciò significa che uccidere e non uccidere sono la stessa cosa. Rubare e non rubare hanno la stessa valenza. Tra giustizia e ingiustizia non vi è alcuna differenza.

Quando una radice perversa come questa si pianta nel cuore, è segno che dal cuore è stato tolto lo Spirito Santo. Quando lo Spirito del Signore governa un cuore, mai queste radici velenose troveranno posto in esso. Lo Spirito del Signore distrugge ogni radice velenosa, la estirpa quando ancora neanche ha posto i suoi tentacoli per affondare nel cuore e divenire con il tempo non più estirpabile. Se oggi questa radice è divenuta non più estirpabile è segno che da molto tempo noi abbiamo abbandonato lo Spirito del Signore. Esso ha lasciato il cuore ma per nostra gravissima responsabilità. Non lo abbiamo aiutato a crescere. Non lo abbiamo ravvivato. Abbiamo lasciato che esso morisse in noi.

Sempre quando lo Spirito Santo abbandona un cuore, in esso cresce e abbonda ogni radice velenosa e perversa. Quando questo succede, l’uomo di Dio non è più uomo di Dio e la sua Parola non è più Parola di Dio. Anche se attinta dal Vangelo, dalla Scrittura Santa, dalla Tradizione, dal Magistero, dalla Sana Teologia, è una parola carica della falsità che è nel nostro cuore. La lettera è di Dio, il contenuto è invece il frutto del veleno di morte che è in noi. Nessuno si faccia illusione: il contenuto della Parola è dato di ciò che nel nostro cuore sovrabbonda. Un cuore senza lo Spirito Santo dirà parole di falsità.

Ecco allora la vera missione del discepolo di Gesù: “Dire ad ogni uomo la Parola di salvezza e di redenzione, la parola di vita eterna e di luce”. Questa parola che il cristiano è chiamato a dire ad ogni uomo, non è solamente un frutto delle sue labbra, è invece una Persona. Questa Persona ha un nome: Gesù di Nazaret. È Cristo Gesù la sola Parola che crea redenzione e salvezza nel cuore dell’uomo. È la sua Parola che squarcia le tenebre, che altro non generano in noi se non desolazione e disperazione. È la sua Parola che dona la luce purissima della vera conoscenza del Padre suo, nello Spirito Santo. Se il cristiano dice se stesso come parola, i suoi convincimenti, il suo cuore, la sua vita, la sua sarà sempre una parola di tenebra e non di luce. Se invece dice Cristo Gesù, la sola Parola di verità, luce, sapienza, amore, giustizia, santità, compassione, misericordia, perdono, pace, consolazione, allora questa Parola potrà sempre creare salvezza e redenzione. Ma quando Cristo Gesù, la sola Parola di vita eterna, crea salvezza e redenzione nei cuori? Quando i cuori lo accolgono con purissima fede e profonda convinzione nello Spirito Santo.

La Parola detta, anche se purissima, ma non accolta, non produce né redenzione e né salvezza. La Parola accolta invece produce redenzione e salvezza nella misura della verità contenuta in essa al momento del suo annuncio e della sua predicazione, e anche nella misura della fede e del convincimento nello Spirito Santo con la quale viene accolta. Una Parola di purissima verità detta in pienezza di fede, ma non accolta, mai potrà produrre redenzione e salvezza. Per questo è necessario che chi dice la Parola la dica con purezza di verità e dottrina, pienezza di fede e di convincimento, fortezza, intelligenza, sapienza di Spirito Santo.

Quando queste regole vengono osservate, la responsabilità ricade su quanti ascoltano. Anche chi ascolta deve accogliere la Parola in pienezza di fede e di convincimento, fortezza, intelligenza, sapienza di Spirito Santo. In questa fede, in questa convincimento, nello Spirito Santo sempre però si deve crescere, altrimenti a poco a poco fede, convincimento e Spirito Santo vengono raffreddati nel cuore fino a spegnersi. Con il loro spegnimento si ritorna ad essere schiavi e governati dalla carne per un cammino di tenebre che diventano sempre più fitte. Lo spegnimento può avvenire in chi ha donato e anche in chi ha ricevuto la Parola. Esporre il nostro cammino a vanità, falsità, menzogna, inganno, illusione è cosa facilissima. Basta cadere dalla purissima verità della Parola, è sufficiente distrarsi anche in poco, e dalla luce si è già precipitati nelle tenebre. Ci si affatica invano per tutta una vita, spendendo energie immani, quando si cade dalla verità della Parola di Cristo Gesù e ci si allontana da Gesù, verità della Parola.

Se il fedele in Cristo vuole essere creatore della vera fede nei cuori è obbligato a liberarsi dalla confusione umana. Cosa è la confusione umana e qual è la sorgente dalla quale essa nasce? La confusione umana è quel pensiero, frutto della nostra idolatria nella quale siamo precipitati, nel quale non vi è più netta distinzione, chiara separazione tra luce e tenebre, vero e falso, giusto e ingiusto, sacralità e profanità, volere di Dio e volere degli uomini. Oggi il cristiano sembra sguazzare in questa confusione umana. Le tenebre sono dette luce e la luce tenebre, il vero è proclamato falso e il falso è dichiarato vero, la giustizia è condannata come ingiustizia e l’ingiustizia assolta come giustizia, la sacralità è profanata e la profanità sacralizzata come cosa santissima, la volontà di Dio è abolita e al suo posto è stata intronizzata la volontà dell’uomo.

La confusione umana oggi si sta spingendo fino ad abolire le stesse leggi che governano la natura. L’uomo vuole che tutto sia dalla sua volontà, alimentata da ogni stoltezza ed insipienza. Spetta ad ogni discepolo di Gesù liberarsi da questa grande, universale confusione umana. Si potrà liberare se quanti sono preposti al dono, insegnamento, annuncio della Parola di Gesù e di Gesù Parola di purissima verità universale per ogni uomo, rimangono fedeli al mandato ricevuto e alla missione loro affidata. Se essi cadono dal mandato ricevuto e svolgono dalla falsità e non dalla verità la missione loro affidata, non c’è più liberazione per nessuno. L’essere oggi molti missionari di Gesù caduti dalla missione del retto annuncio e del sano ammaestramento sta conducendo tutta la Chiesa nella grande Babele della confusione umana.

Ognuno è obbligato a reagire. Chi è mandato, chi è inviato da Cristo Gesù, deve sapere che lui è responsabile dinanzi al mondo intero di ogni suo tradimento della Parola e di ogni creazione di confusione. Ma anche chi ha creduto in Cristo Gesù, deve rimanere ancorato alla fede che ha suscitato la sua conversione e il suo inserimento nel corpo di Cristo Gesù. La responsabilità è personale. Se tutto il mondo divenisse irresponsabile, questa universale irresponsabilità mai potrà giustificare la mia, la tua, la nostra irresponsabilità.

Allora è cosa giusta dire che in ordine alla Parola ogni discepolo di Gesù è responsabile: della purezza della Parola e della verità contenuta in essa, della sua crescita e fruttificazione, del suo l’annuncio che deve essere sempre fatto nello Spirito Santo con la sua potenza di conversione e di santificazione e con la sua sapienza e intelligenza in ogni sua spiegazione e interpretazione. È responsabile di ogni alterazione, modifica, trasformazione che avviene nella Parola. Non solo. Deve anche mostrare ad ogni uomo come la Parola va vissuta con la grazia di Dio in ogni momento della propria vita.

Gli obblighi del fedele in Cristo verso la Parola sono molteplici e tutti vanno osservati con coscienza sempre retta, pura, illuminata e santificata. Per ogni obbligo non vissuto, il cristiano dovrà rendere conto a Colui che ha posto la Parola nel suo cuore e sulle sue labbra. Perché nessun peccato si commetta contro la Parola, il cristiano dovrà sempre avere come unico riferimento la volontà del suo Signore e Dio. Se prende come punto di riferimento l’uomo, è allora che la falsa pietà e la non vera compassione conducono il cuore a dare interpretazioni della Parola secondo i desideri della terra e non più secondo il comando ricevuto.

Perché mai il missionario tradisca e rinneghi la Parola, alterandola, modificandola, trascurandola, falsificandola, è necessario che Lui creda con fede ferma, risoluta, convinta che solo nell’obbedienza alla Parola l’uomo ritorna nella sua verità di origine, anzi ne riceve una ancora più grande. Lui crederà con vera fede quando la Parola che dice è la sua stessa vita e la sua vita è in tutto conforme alla Parola del suo Dio e Signore. La forza dell’annuncio è la Parola vissuta. Quando la Parola non viene vissuta, si è assai poveri di Spirito Santo.

Chi precipita in questa povertà spirituale diviene assai debole per dire la Parola con fermezza nel rispetto della sua purissima verità. Più si vive la Parola e più essa viene annunciata. Meno si vive e meno la si annuncia, giungendo a giustificare in nome dell’uomo ogni tradimento di essa. In verità oggi i tradimenti della Parola in favore dell’uomo e del suo peccato sono molteplici. Appena se ne mette uno in luce, ecco che ne sono già nati altri dieci. È una lotta impari. È a causa di questa lotta impari che molti missionari della Parola hanno deciso, decidono di non predicarla. Lo hanno deciso e lo decidono perché essi stessi sono caduti da una vita in tutto conforme al dettato del Vangelo.

Qual è allora la via giusta per non abbandonare la predicazione del Vangelo secondo purezza di verità e di dottrina? Qual è la strada per non peccare di tradimento e di rinnegamento della Parola? La via è la preghiera incessante allo Spirito Santo perché ci colmi della sua forza e di ogni altro suo dono. La strada è il nostro impegno a perseverare nel pensare, nell’agire, nel relazionarci con ogni uomo sempre secondo la Parola. Senza la grazia e la forza, la luce e la sapienza, la fortezza e il timore del Signore che sono sempre alimentati in noi dallo Spirito di Dio, è facile cadere. Si cade sempre. Si tradisce la Parola. Non la si annuncia più secondo purezza di verità e di dottrina.

Se invece siamo in comunione perenne nello Spirito Santo, Lui metterà nel nostro cuore tanto di quel fuoco divino che nessuna stanchezza lo potrà mai più spegnere. Possiamo però spegnere noi il fuoco divino dello Spirito Santo se ci separiamo da Lui e abbracciamo il mondo e i suoi pensieri che sono falsità, inganno, menzogna, tenebra, confusione e universale idolatria e immoralità. Se cadiamo noi dalla Parola con noi cade tutta la Chiesa. Come infatti il fuoco dello Spirito Santo di uno incendia tutto il corpo della Chiesa, così anche il gelo del peccato di uno raffredda nella fede, nella speranza, nella carità tutto il corpo di Cristo che è la Chiesa. Mai va dimenticata questa soprannaturale verità: il fuoco di uno riscalda tutto il corpo, il gelo di uno lo raffredda tutto. Un solo cristiano è fuoco o è gelo per tutto il corpo. Grande è la responsabilità del cristiano verso il corpo di Cristo Gesù e verso il mondo.

Ogni fedele in Cristo è rivestito dal suo Signore e Dio di tre grandi responsabilità.

Prima responsabilità: non creare né per sé e né per alcun altro croci di peccato. Come è possibile non creare alcuna croce di peccato? Prestando obbedienza ad ogni sua Parola, ogni suo Comando, ogni suo Statuto, ogni sua Legge ogni sua Norma, ogni sua Prescrizione, ogni suo Precetto. Per ogni Parola, Comando, Statuto, Legge, Norma, Prescrizione, Precetto da lui trasgredito, altro non fa che creare non una croce, ma moltissime croci di peccato per se stesso e per gli altri.

Seconda responsabilità: vincere ogni croce di peccato. Come si vince ogni croce di peccato? La si vince rimanendo noi sempre nella Parola, nel Comando, nello Statuto, nella Legge, nella Norma, nella Prescrizione, nel Precetto a noi dati dal Signore senza mai uscire da essi. Si vince la croce di peccato creata per noi da altri, rimanendo sempre noi nella più alta obbedienza a quanto il Signore ci ha comandato. Comando del Signore è rispondere ad ogni male con il sommo bene. Mai si risponde al male con il male, alle ingiustizie con le ingiustizie, alla violenza con la violenza, alle croci di peccato con altre croci di peccato.

Terza responsabilità: trasformare ogni croce di morte generata dal peccato in croce di vita che genera vita per ogni uomo e anche per l’intera terra e universo. Come questo potrà avvenire? Vivendo noi ogni croce di peccato nella più alta carità e nel più alto amore e facendone a Dio un’offerta perché sia Lui a trasformare la nostra obbedienza in grazia di salvezza e di redenzione per ogni uomo. Quanto il Padre ha fatto con Cristo Gesù sempre lo opera con quanti vivono la loro croce frutto del peccato dei loro fratelli, nell’amore, nella santità, nella pazienza, nella sopportazione, nell’assunzione di essa senza rispondere al male neanche con un solo pensiero di male verso chi questa croce ha generato e creato per noi.

Queste tre responsabilità si possono vivere solo con la grazia di Cristo Gesù e per mozione e conduzione della nostra vita dallo Spirito Santo. Senza una visione soprannaturale della croce, ci si immerge nei pensieri della terra ed è allora che ogni croce viene vanificata, perché non vissuta secondo i principi soprannaturali dati a noi da Dio per trasformare ogni croce di peccato “in sacramento di salvezza”, in Cristo, con Cristo, per Cristo, per noi e per il mondo intero.

Altra responsabilità è quella che vuole che noi annunciano ad ogni uomo la via perché non si creino croci di peccato per nessun altro uomo e anche la via perché tutti trasformino la croce di peccato in “sacramento di salvezza” per il mondo intero. Se il cristiano non vive queste quattro responsabilità, la sua presenza nella storia non solo è vana, è anche gravissimo peccato di omissione, creatore a sua volta di infinite croci per i suoi fratelli. Per ogni peccato che lui commette diviene un creatore di croci di morte per i suoi fratelli. Per ogni croce che non trasforma in “sacramento di salvezza” condanna il mondo a vivere sotto il giogo di ogni croce di peccato.

Per ogni silenzio da lui vissuto in ordine alla missione ricevuta di indicare ad ogni uomo la via per non creare croci di peccato per nessun altro uomo e anche la via per trasformare ogni croce di peccato in “sacramento di salvezza”, lui altro non fa che trasformarsi non solo in un creatore di croci di peccato, ma anche in una persona che condanna l’umanità intera sia a produrre croci di peccato e anche a sotterrare l’umanità sotto il peso di croci di peccato sempre più grandi. Il sotterramento poi diviene eterno con la dannazione e la perdizione per sempre.

Oggi tutto il mondo è condannato a vivere e a creare croci di peccato a causa del cristiano che si è svestito di queste altissime responsabilità con le quali il Signore lo ha rivestito. Lui, il cristiano può svestirsi, ma le sue responsabilità dureranno per l’eternità. Genera tristezza infinita quando si assiste ad un dialogo tra un cristiano e un non cristiano e il cristiano parla da non cristiano invece che parlare da cristiano, indicando vie di peccato per togliere il peccato del mondo, anziché manifestare le vie dateci da Dio per vincere il peccato e alleggerire le croci di peccato sulle spalle degli uomini.

Un cristiano che parla da non cristiano con un non cristiano attesta di aver rinnegato la fede, la carità, la speranza, il Vangelo dal quale lui sempre deve parlare. Chi si è separato da Cristo mai potrà parlare dal Vangelo di Cristo. Chi è pagano nel cuore e nella mente sempre farà discorsi da pagano di mente e di cuore. Ed è questa oggi la grande falsa profezia che sta conducendo il mondo nelle tenebre più fitte e in una universale idolatria e amoralità: si fanno discorsi vestititi da abiti cristiani ma con un cuore e un pensiero da pagani.

Ecco la falsa profezia: solo l’abito è cristiano. Il cuore è pagano. Il pensiero è pagano. La Parola è paganizzata e desacralizzata. I frutti mai potranno essere di vita eterna. Saranno sempre frutti di morte che conducono alla morte eterna.

Il discepolo di Gesù vivrà secondo purezza di verità la sua altissima responsabilità – la salvezza del mondo è nella sua fede, nella carità, nella sua speranza – se conduce la sua vita secondo ogni regola evangelica a lui consegnata e che lui ha accettato sia nel giorno del battesimo, sia nel giorno della cresima, sia quando celebra il sacramento del matrimonio e sia quando si accosta all’eucaristia e alla penitenza o confessione.

Non parliamo poi della responsabilità che ci si assume da diaconi, da presbiteri, da vescovi, da papa. Per ogni regola evangelica, anche minima, anche ai nostri occhi insignificante, non osservata, i danni che si producono nel mondo e nella stessa Chiesa sono oltremodo ingenti. Oggi moltissimi discepoli di Gesù si sono svincolati dalla responsabilità di predicare il Vangelo e di invitare alla conversione a Cristo Signore, il solo nome nel quale è stabilito che ogni uomo possa essere salvato. Quanti sono i frutti di questa responsabilità non vissuta oggi e che non si vuole vivere neanche domani? I frutti sono la morte della stessa Chiesa, condannata a languire per mancanza di nuove energie, nuova linfa di vita.

Il Signore è pronto a dare alla sua Chiesa un linfa sempre nuova e fresca. I figli della Chiesa oggi non solo non vogliono questa linfa nuova. Alcuni sono giunti, altri stanno giungendo a eliminare lo stesso Cristo dal loro cuore e di conseguenza anche dalla loro bocca. Se Cristo non è sulla bocca di un Papa, di un Vescovo, di un Presbitero, di un Diacono, di un Cresimato, di un Battezzato, di un Maestro di teologia, neanche la parola della predicazione sarà sulla sua bocca e senza la parola della predicazione è come se Cristo non fosse mai nato, mai vissuto, mai inchiodato sulla croce, mai risorto e mai avesse mandato i suoi apostoli nel mondo a predicare il Vangelo.

Il discepolo di Gesù mai deve cadere nelle trappole di Satana che sono il politicamente corretto e oggi anche il linguisticamente corretto. Sul politicamente corretto abbiamo già scritto quanto era necessario scrivere:

Bene e male sappiamo che sono realtà oggettive e non soggettive, universali e non particolari, riguardano l’intera umanità e non la singola persona. Oggi il moralmente corretto è stato sostituito con il politicamente corretto. Cosa comporta questa sostituzione? Comporta lo spostamento dall’universale e dall’oggettivo al particolare e al soggettivo. A causa di questo spostamento viene a tutti vietato o proibito di parlare di morale oggettiva e universale, fondata sulla verità oggettiva e universale, sulla natura oggettiva e universale.

Ognuno può costruirsi la sua morale, crearsi la sua verità, dirsi e proclamarsi la sua natura e di agire di conseguenza. La donna può dire che è un suo diritto abortire. Un uomo può dire che è un suo diritto unirsi con un altro uomo. Una donna può dire la stessa cosa. Ad ognuno è data facoltà di crearsi la sua morale e la sua verità. Così ognuno può vivere come gli pare, senza più alcun riferimento se non al proprio sentire e al proprio volere. Il politicamente corretto è la negazione della verità dell’uomo ed è la condanna a vivere di falsità e di menzogne eterne.

In questo vortice del politicamente corretto è stata inghiottita tutta la divina verità rivelata. Anche nella Chiesa una, santa, cattolica, apostolica, non si deve parlare più dal dato oggettivo e dall’universale, dalla morale oggettiva e universale, dalla verità oggettiva e universale, dalla natura oggettiva e universale. Ognuno nella Chiesa può vivere come gli pare. Neanche più il vero Dio e il vero Cristo e il vero Spirito Santo e la vera Madre di Dio e la vera Divina Rivelazione possiamo difendere. Tutto deve essere dal cuore di ogni singola persona. Si è nella Chiesa una, santa, cattolica, apostolica, ma ognuno vive in una sua particolare chiesa, con un suo particolare Dio e una sua particolare verità.

È cosa giusta però affermare che Cristo Gesù non obbliga nessuno ad essere suo discepolo. Ognuno può scegliere anche di non essere suo discepolo. Se però sceglie di essere suo discepolo, poi si obbliga ad osservare la sua Parola. Non si può seguire Cristo Gesù e negare poi la sua Parola. Si segue Cristo, se si segue la sua Parola. Se la sua Parola non si segue, neanche Cristo si segue. D’altronde come si potrebbe seguire Cristo senza ascoltare la sua Parola?

Abbiamo scritto ancora: Oggi viviamo in tempo assai triste per la nostra purissima fede. Non si crede più in Cristo Gesù. Tutto il mistero che lo avvolge è stato mandato al macero. Non si professa più la verità dello Spirito Santo e della sua opera nulla si conosce. Neanche il Padre oggi è conosciuto. Per moltissimi discepoli di Gesù esiste solo Dio e questo solo Dio è il Dio unico. Se annunciare questo solo Dio è “politically correct”, di certo è non teologicamente corretto, perché si viene a negare tutta la verità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Si viene a negare il mistero della Chiesa. Anche il mistero della salvezza viene negato e con esso tutto il mistero dell’uomo.

Un tempo i figli d’Israele sacrificavano i loro bambini al dio Moloc, oggi i discepoli di Gesù sacrificano il loro Dio nella pienezza e purezza della sua purissima verità e volontà di salvezza e di redenzione a questo idolo che è il Dio unico, un Dio pensato dal cristiano e da lui inventato e rivestito solo di falsità e di menzogna. In questo contesto del “politically correct”, nel quale manca l’essenza, la natura, la verità e il grande mistero del male e anche del mistero dell’iniquità che con le sue spire infernali sta soffocando tutta la Divina Rivelazione, possiamo noi parlare di peccato o di peccati? Se poi a queste universali tenebre, aggiungiamo tutta la falsa dottrina e il falso insegnamento che si dona sulla misericordia, chi parla ancora di peccato è solo un nostalgico e un sognatore.

Se Dio neanche più giudica, se neanche noi possiamo giudicare o discernere con giusto giudizio e secondo Divina Verità rivelata, al fine di separare il bene dal male, il giusto dall’ingiusto, il vero dal falso, ciò che è sana moralità da ciò che invece è immoralità, si comprenderà bene che annunciare anche la lettera del Vangelo ci fa rei di turbare i cuori e di privarli della pace e della vera gioia

Al mondo che dice oggi che si deve pensare e parlare secondo le regole del politicamente corretto, noi gli diciamo invece che il cristiano deve parlare secondo le regole del cristianamente corretto. Il teologo secondo le regole del teologicamente corretto. Il filosofo secondo le regole del filosoficamente corretto. Lo scienziato secondo le regole dello scientificamente corretto. L’ermeneuta secondo le regole dell’ermeneuticamente corretto. L’esegeta secondo le regole dell’esegeticamente corretto. Lo storico secondo le regole dello storicamente corretto. Cosa è il politicamente corretto? È condannare il cristiano, il teologo, il filosofo, lo scienziato, l’ermeneuta, l’esegeta, lo storico, ad essere servi e schiavi del pensiero unico, anzi dell’unico pensiero che oggi deve governare l’umanità.

Qual è oggi questo unico pensiero del quale tutti dobbiamo essere schiavi? Questo unico pensiero è il non pensiero. Uno dei potentati di questo mondo dice che gli asini volano e tutti dobbiamo ripetere che gli asini volano. Questo è il solo ed unico pensiero che si può professare. Uno dei potentati di questo mondo dice che l’uomo si deve fare da se stesso e tutti dobbiamo gridare questa sua parola. Uno dei potentati di questo mondo dice che la morale non esiste e tutti dobbiamo proclamare che la morale non esiste. Uno dei potentati di questo mondo dice che l’aborto è un diritto della donna e tutti dobbiamo ritenere che l’aborto è un diritto della donna. Domani uno dei potentati di questo mondo dirà che il cane è il padrone dell’uomo e tutti siamo obbligati a blaterare che il cane è il padrone dell’uomo. È questo il politicamente corretto: la dichiarazione di morte dell’uomo secondo la verità della sua natura. La verità oggettiva della natura umana oggi è assai lontana dal nostro cuore, dalla nostra mente, dalla nostra coscienza. Noi viviamo in una società atea, miscredente, senza Dio e di conseguenza senza verità, senza coscienza, senza possibilità alcuna di redenzione e di salvezza.

Oggi con la legge del politicamente corretto, si è obbligati a espropriarci della mente, del cuore, della coscienza, dell’anima, dello spirito, della stessa nostra natura. Noi lo ribadiamo con fermezza di Spirito Santo: Sempre un uomo di Dio deve pensare da uomo di Dio. Un uomo di fede sempre deve pensare da uomo di fede. Un uomo giusto deve sempre pensare da uomo giusto. Chi crede in Gesù deve sempre pensare da uomo credente in Gesù. Un uomo che ha ricevuto da Dio una sua particolare rivelazione sempre deve pensare da uomo che ha ricevuto la particolare rivelazione da parte del suo Dio.

Diciamo questo perché un uomo di Dio mai si deve lasciare prendere dai pensieri della carne. Lui deve pensare sempre dai pensieri dello Spirito Santo. In lui con lui e per lui il Signore Dio ha un sogno da realizzare e questo sogno lo realizzerà con la sua persona e la sua missione. Oggi si nega questa verità dicendo che si deve pensare e parlare secondo le regole del politicamente corretto. Noi diciamo invece ribadiamo ancora e ancora e per sempre che il cristiano deve parlare secondo le regole del cristianamente corretto. Il teologo secondo le regole del teologicamente corretto. Il filosofo secondo le regole del filosoficamente corretto. Lo scienziato secondo le regole dello scientificamente corretto. L’ermeneuta secondo le regole dell’ermeneuticamente corretto. Non esistono altre modalità. L’esegeta secondo le regole dell’esegeticamente corretto. Lo storico secondo le regole dello storicamente corretto. Ognuno secondo la purezza della verità della sua scienza.

Il problema è altamente teologico e cristologico, è problema anche soteriologico ed escatologico. Dio non è un nome e neanche Cristo Gesù è un nome. Dio non è una verità e neanche Cristo Gesù è una verità. Dio non è un pensiero e neanche Cristo è un pensiero. Il vero Dio, il solo Dio vivo e vero, ha dato a noi Cristo Gesù come il solo nome, la sola verità, la sola via, la sola luce, la sola redenzione, la sola salvezza, la sola grazia, la sola giustizia, la sola santità, la sola giustificazione, il solo pensiero. Non ne ha dati altri e mai li darà. In Cristo è la salvezza. Senza Cristo è la perdizione. In Cristo è la vita eterna. Senza Cristo è la morte eterna. Il politicamente corretto non salva l’uomo, lo lascia nel suo male, male spirituale, male morale, male fisico, male nel tempo e male nell’eternità. Il politicamente corretto non redime l’uomo, lo infossa nei suoi vizi e nei suoi istinti. Il politicamente corretto non redime l’uomo dai molteplici degradi che sempre vengono costruiti dall’uomo, degradi morali, degradi spirituali, degradi sociali, degradi politici, degradi finanziari e degradi economici, degradi familiari e degradi ecologici. Il politicamente corretto apre la porta al male e lo costituisce unico sovrano dell’umanità. Il politicamente corretto è il vero nemico dell’uomo.

Ma ormai si sta andando anche oltre il politicamente corretto, si è giunti al linguisticamente corretto. Il linguisticamente corretto deve essere vissuto anche all’interno della Chiesa. Questo significa che ormai non si potrà dire nessuna Parola della Scrittura Santa, né si potrà leggere e né si potrà scrivere e neanche si potrà pronunciare una sola divina verità. Questo significa imporre la non predicazione della Parola del Signore. Senza la predicazione della Parola del Signore nella sua purezza di verità e di santità secondo le regole che la stessa Parola impone a quanti la predicano, si condanna l’uomo ad essere in eterno schiavo del suo peccato e della sua morte.

È giusto ribadirlo: il peccato non è un nome, un vocabolo, una parola. Il peccato è il male creato dall’uomo. Male che non solo divora chi lo crea, divora l’intera umanità. Il femminicidio è peccato. Lo stupro è peccato. La violenza è peccato. Ogni male che si compie è peccato. L’omicidio è peccato. Il peccato è sempre personale. Ora il peccato non lo toglie una legge. Neanche lo impediscono duecento gendarmi posti a guardia di una persona. Neanche le carceri impediscono o tolgono il peccato. Il peccato solo uno lo toglie: Cristo Signore. Avendo oggi sia la Chiesa che il mondo deciso di non parlare più di Cristo Gesù, sia la Chiesa che il mondo sono condannati ad essere schiavi del peccato. Ecco un Presbitero cosa deve creare nei cuori: il santo timore del Signore e la purissima fede il Cristo Gesù: il Solo che ha vinto il mondo, il Solo che lo vince, il Solo nel quale ogni uomo può vincere il peccato e il mondo. Lamentarsi del peccato e poi coltivarlo nel proprio giardino è solo ipocrisia e pianto di prefiche ben prezzolate e ben remunerate. Non si può piangere sui mali del mondo, quando ognuno è un coltivatore di peccato e di morte.

Che il Signore metta nel cuore di quanti ancora credono nella sua Parola lo stesso fuoco che ha messo nel cuore del profeta Geremia, anzi un fuoco mille volte più intenso, perché la Parola possa uscire dalla loro bocca. Solo così oggi si potrà confessare la purissima fede in Cristo Gesù e solo così si potrà annunciare la sua Parola integra e pura, così come lo Spirito Santo l’ha data a noi. Avendo Satana oggi convinto i discepoli di Gesù che la salvezza domani sarà data a tutti, quale necessità vi è di predicare il Vangelo? Ecco perché si deve dire solo una parola che è politicamente e linguisticamente corretta. Ma se la Chiesa non annuncia il Vangelo a che serve che essa esista sulla terra? Senza la predicazione del Vangelo essa si trasforma in una organizzazione umanitaria colma di frustrazioni perché vede il vuoto assoluto sotto i suoi piedi.

Ecco cosa è ancora necessario dire. È la verità che crea il pensiero. La verità è divina, eterna, soprannaturale e anche storica. Quanta differenza dal mondo attuale, nel quale è il pensiero che vuole creare la verità. Non solo vuole creare la verità, ma anche la morale e la stessa natura. Vuole creare Dio e vuole creare l’uomo. Oggi il pensiero non vuole forse creare tutta la fede, creare tutto il linguaggio degli uomini, non vuole finanche creare la verità della Scrittura. Anziché essere la Scrittura Santa a creare il pensiero, è il pensiero che crea la Scrittura Santa. Essendo il pensiero sempre creatore di se stesso, vorrà essere, ingannandosi e ingannando il mondo intero, sempre creatore di tutta la realtà sia essa metafisica e sia storica, sia divina sia creata, sia del visibile e sia dell’invisibile. È però una creazione fatta di solo vento. È una non creazione. L’uomo non è creatore. È essere creato che ha bisogno di essere lui sempre creato. Oggi il pensiero del cattolico non sta creando forse la stessa Chiesa? Anziché essere la verità della Chiesa a creare la verità dei pensieri, sono i pensieri a creare la verità della Chiesa. Ogni creazione dell’uomo è menzogna, grande menzogna e falsità. È tenebre e non luce. Oggi l’uomo non vuole essere riconosciuto come il creatore dell’uomo? Noi diciamo che questa creazione secondo verità è metafisicamente impossibile. Allora è giusto ribadire mille volte ancora che oggi l’uomo vuole essere riconosciuto e confessato Dio dell’uomo.

Dall’oggettivo si è all’istante nel soggettivo e dal soggettivo ognuno si può creare la sua Chiesa. Attenzione però! Quando si passa dall’oggettivo al soggettivo, tutta la realtà oggettiva scompare. Non scompare solo questa o quell’altra verità oggettiva, ma tutta la verità oggettiva. Scompare la verità del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, della Vergine Maria, della Divina Rivelazione, della Sacra Tradizione, della Sana Dottrina, della Vera Moralità.

Scompare anche la verità del Papa, del Vescovo, del Presbitero, del Diacono, del Cresimato, del Battezzato. Scompare tutto ciò che dice oggettività e si proclama solo la soggettività. Questo devono pensare tutti coloro che oggi ingannano il mondo intero fingendo di condannare il clericalismo, mentre in realtà vogliono ridurre il clero a puro e semplice strumento del sacro, ma strumento senza alcuna verità oggettiva. Tutti costoro devono pensare che clero è il Papa, clero sono i Vescovi, clero sono i Presbiteri. Appartengono al clero, ma non per il sacerdozio, bensì per il servizio anche i Diaconi.

Sempre dobbiamo sapere che anche se si volesse ritenere che clero sono solo i presbiteri, si deve anche pensare che dai presbiteri vengono i vescovi e dai vescovi viene il papa. Quando si distrugge il Presbitero è anche l’episcopato e il papato che vengono distrutti. Quando si abbatte la verità oggettiva della Chiesa, anche la verità del papato e dell’episcopato viene distrutta. Un papa non può pensare che se si distrugge la verità della Chiesa, la sua verità resti in eterno. Anche la sua verità scompare. Noi lo abbiamo già detto e ripetuto: un papa non può servirsi della sua autorità di papa, che è divina, per abbattere la verità divina della Chiesa. Così dicasi per un vescovo, un presbitero e ogni altro discepolo di Gesù. Ma ormai la diga della soggettività è stata aperta. La verità oggettiva è stata totalmente sommersa sotto il fango dei pensieri di Satana e del mondo.

Quando la natura di un uomo è impura sempre produce pensieri impuri, decisioni impure, gesti impuri. Sempre dobbiamo ricordarci che il pensiero è frutto della natura. Anche la parola è frutto della natura. Natura non cristificata produce pensieri non cristificati e anche parole non cristificate. Natura non ecclesializzata, pensieri non ecclesializzati e anche parole non ecclesializzate. Natura demisterizzata, pensieri demisterizzati, parole demisterizzate. Natura non trasformata in verità, pensieri senza verità, parole senza verità. Come la natura, così saranno i pensieri e le parole. È proprio questo che il politicamente corretto e il linguisticamente corretto attestano: una natura impura senza alcuna verità, che vuole un pensiero senza verità e una parola senza verità. Rivelano una natura che vuole adattarsi ad ogni pensiero senza che un pensiero possa prendere il sopravvento su di un altro pensiero. Poiché per il politicamente corretto e il linguisticamente corretto anche Dio, Cristo, lo Spirito Santo, la Chiesa, la religione cattolica sono solo un pensiero, questo pensiero non dovrà avere alcuna preminenza sugli altri pensieri. Se in questo pensiero vi è anche una sola virgola o un solo trattino che mostra superiorità divina di questa religione sulle altre o sugli altri pensieri, anche questa virgola e questo trattino vanno eliminati sia dalle Divine Scritture e sia dal linguaggio dei suoi adepti.

Ecco perché è obbligo ricordarsi sempre che il pensiero è frutto della natura. Anche la parola è frutto della natura. Natura non cristificata produce pensieri non cristificati e anche parole non cristificate. Natura non ecclesializzata, pensieri non ecclesializzati e anche parole non ecclesializzate. Natura demisterizzata, pensieri demisterizzati, parole demisterizzate. Natura non trasformata in verità, pensieri senza verità, parole senza verità. Come la natura, così i pensieri e le parole. Ci preservi la Madre di Dio dal cadere in questo abisso di tenebre e di falsità.

**Seconda riflessione:** *L’escatologia politicamente e linguisticamente corretta.* La nostra storia è quotidianamente scritta o dalla Parola di Dio o dalla parola della creatura; o dalla volontà di Dio o dalla volontà della creatura. Essa è il frutto o dell’opera di Dio o dell’opera della creatura. Essa è quotidiana esecuzione o del progetto di Dio e del progetto della creatura. La vera storia dell’uomo è e sarà sempre il frutto dell’ascolto di ogni Parola che esce dalla bocca di Dio. Nella fedeltà alla Parola è la sua vita. Nella non fedeltà alla Parola è la sua morte. Ecco allora la verità eterna, oggettiva, immutabile in eterno da mettere nel cuore: la vera storia dell’uomo, di ogni uomo, si scrive con la fedeltà alla Parola del Signore, Parola ascoltata che si fa Parola obbedita, Parola compiuta, Parola realizzata, Parola trasformata in nostra volontà, nostro pensiero, nostro desiderio. Quando non si è fedeli alla Parola del Creatore e Signore, del solo Dio vivo e vero, si incorre nella morte, che può trasformarsi in morte eterna, se subito non si ritorna nell’obbedienza alla Parola del solo Dio che è il solo Creatore e Signore dell’uomo, non di questo o di quell’altro uomo, ma di ogni uomo. Uno solo è il Creatore, uno solo è il Signore, una sola è la Parola.

Sapendo che Dio ha parlato all’uomo molte volte e in diversi modi, che ultimamente ha parlato a noi per mezzo di Cristo Gesù e che quotidianamente ci conduce a tutta la verità per opera del suo Santo Spirito, questa scienza ci obbliga a dire che il cammino dell’uomo nella storia necessariamente sarà un cammino escatologico, perché cammino che obbligatoriamente dovrà essere vissuto ascoltando fino all’ultima Parola del suo Dio. Sarà un cammino escatologico verso la vita se anche l’ultima Parola viene ascoltata. Sarà un cammino escatologico verso la morte, se l’ultima Parola non sarà ascoltata. Il cammino nella vita verso la vita sfocerà nella luce nel regno eterno del Signore. Il cammino nella morte verso la morte si consumerà nella morte e nelle perdizione eterna. Ad ogni uomo la scelta.

È in balia del suo volere se camminare di vita in vita verso la luce eterna nei cieli santi o se procedere di morte in morte verso la morte eterna nella perdizione e nelle tenebre per sempre. Il cammino dell’uomo si fa verso la vita, se si ascolta non una sola, ma dalla prima all’ultima, tutte le Parole del nostro Dio, Signore, Creatore. Questo mai l’uomo lo deve dimenticare: è l’ascolto dell’ultima Parola di Dio che dona verità a tutta la sua vita. Se l’ultima Parola non viene ascoltata, dalla verità si cade nella falsità e dalla vita ci si inabissa nella morte. È questa una verità oggettiva sempre da ricordare. È in questa verità oggettiva che si fonda e si compie tutta la vera escatologia cristiana.

È anche verità oggettiva che è sempre l’ultima Parola di Dio che dona pienezza di unità e di verità, anche se ancora non pienamente compiuta, a tutto l’Antico Testamento. È l’ultima Parola di Cristo Gesù che unisce mirabilmente, anzi divinamente, l’Antico e il Nuovo Testamento e dona loro pienezza di verità e di unità. È l’ultima Parola degli Apostoli che dona pienezza di verità a tutto il Nuovo Testamento e a tutte le Divine Scritture. Se noi lasciamo cadere l’ultima Parola di Dio, l’ultima Parola di Cristo Gesù, l’ultima Parola degli Apostoli, il nostro potrebbe incorrere nel rischio di non essere più un cammino escatologico verso la vita, divenendo all’istante un cammino escatologico verso la morte. Tuttavia anche se camminiamo di obbedienza all’ultima Parola di Dio, questa Parola ancora non fa il nostro un cammino di vita in vita verso la luce eterna. È necessario che ascoltiamo anche l’ultima verità dello Spirito Santo. Poiché lo Spirito Santo deve condurci a tutta la verità, alle verità di ieri si deve aggiungere la verità di oggi e alla verità di oggi la verità di domani, che è sempre verità di comprensione del mistero da Lui rivelato e posto nelle Divine Scritture. Oggi invece si vuole ascoltare una presunta, inventata, immaginata verità dello Spirito Santo, negando, disprezzando, cancellando, abrogando tutte le altre verità, sia quelle contenute nella Divina Parola e sia le altre che formano il sacro deposito della vera fede, secondo la Sacra Tradizione Dogmatica e Teologica della Chiesa una, santa, cattolica, apostolica.

Alla luce di queste poche verità oggettive e non soggettive, va dichiarato fin da subito che oggi il nostro non è più un cammino escatologico verso la vita. Lo attesta il fatto, come pocanzi manifestato, che in nome di queste presunte verità, attribuite allo Spirito Santo, si chiede la negazione e il rinnegamento sia delle Divine Scritture e sia della Sacra Tradizione Dogmatica della Chiesa. Divina Rivelazione e Sacra Tradizione Dogmatica vengono oggi offese con ogni vilipendio, confondendo la verità che è immutabile in eterno con le sue molteplici concretizzazioni e storicizzazioni nei solchi del tempo. Che necessariamente le molteplici concretizzazioni e storicizzazioni del mistero vadano riportate nel seno della verità oggettiva creata, per noi e in noi, dal nostro Dio, sia per natura e sia per sacramento, è un fatto. Che si neghi la verità oggettiva e universale che è data per creazione e per sacramento, in nome di attuali presunte necessità antropologiche, è ben altra cosa. Chi ha creato l’uomo, chi ha redento l’uomo, chi ha rigenerato l’uomo, chi lo ha rinnovato con modalità ancora più mirabili della prima creazione, sa chi è l’uomo. La sua Parola, frutto di questa scienza e conoscenza che sono eterne e non un prodotto della storia, è per il più grande bene dell’uomo da Lui fatto. La distruzione della verità oggettiva e universale è invece per l’uomo creato dall’uomo.

Ecco cosa sta accadendo ai nostri giorni. Oggi l’uomo, per l’uomo che lui ha creato e che quotidianamente vuole creare, ha imposto la sua legge del politicamente e del linguisticamente corretto. Questa legge, che è per l’uomo creato dall’uomo, obbliga e costringe ogni uomo a dimenticare, disconoscere, sconfessare, abiurare, abbandonare anche il solo pensiero che possa esistere il bene e il male come realtà oggettive e universali riguardanti l’intera umanità. A questo uomo creato dall’uomo è consentito avere solo un pensiero sul bene e sul male, non come realtà, ma solo come parola soggettiva, particolare, personale. All’uomo creato dall’uomo viene così vietato per legge umana di parlare del Dio Creatore e Signore dell’uomo e anche dell’uomo creato dal suo Signore e Dio a sua immagine e somiglianza, portatore nella sua natura di verità oggettive e universali, immodificabili in eterno. Quest’uomo creato dall’uomo, per legge del suo creatore umano, è obbligato a vivere la morale che di volta in volta gli dona il suo creatore, che altri non è se non un altro uomo innalzatosi a dio e signore sopra tutti gli altri uomini.

Così, secondo la legge del politicamente e del linguisticamente corretto, ognuno è obbligato e costretto ad abbracciare quella morale, quella fede, quella religione, quella giustizia, quel pensiero che il suo creatore di volta in volta gli impone. La donna deve dire che è un suo diritto abortire. Un uomo deve professare che è un suo diritto unirsi con un altro uomo. Una donna deve urlare la stessa falsità e menzogna. Perché il caos veritativo e morale sia perfetto, ad ognuno è data anche facoltà di crearsi la sua morale e la sua verità. Così ognuno può vivere come gli pare, senza più alcun riferimento se non al proprio sentire e al proprio volere. Il politicamente e il linguisticamente corretto è la negazione della verità dell’uomo ed è la condanna a vivere per sempre di inganno e di tenebre. In questo vortice del politicamente e del linguisticamente corretto è stata inghiottita tutta la divina verità rivelata. Anche nella Chiesa una, santa, cattolica, apostolica, non si deve parlare più dal dato oggettivo e universale, dalla morale oggettiva e universale, dalla verità oggettiva e universale, dalla natura oggettiva e universale. Perché il caos e la confusione governino tutta intera la sua vita, anche nella Chiesa ognuno può vivere come gli pare. Neanche più il vero Dio e il vero Cristo e il vero Spirito Santo e la vera Madre di Dio e la vera Divina Rivelazione si possono difendere. Tutto deve essere dal cuore di ogni singola persona. Si è nella Chiesa una, santa, cattolica, apostolica, ma ognuno vive in una sua particolare chiesa, con un suo particolare Dio e una sua particolare verità.

Oggi viviamo in un tempo assai triste per la nostra purissima fede. Non si crede più in Cristo Gesù. Tutto il mistero che lo avvolge è stato mandato al macero. Non si professa più la verità dello Spirito Santo e della sua opera nulla si conosce. Neanche il Padre oggi è adorato dalla sua verità eterna. Per moltissimi discepoli di Gesù esiste solo Dio e questo solo Dio è il Dio unico. Se annunciare questo solo Dio è politicamente e linguisticamente corretto, di certo è non teologicamente corretto, perché si viene a negare tutta la verità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Si viene così a contraffare, alterare, trasformare, modificare tutto il mistero della Chiesa. Anche il mistero della salvezza viene negato e con esso tutto il mistero dell’uomo. In questo contesto del politicamente e del linguisticamente corretto – nel quale manca l’essenza, la natura, la verità, il grande mistero del male, il potente mistero dell’iniquità che con le sue spire infernali sta soffocando tutta la Divina Rivelazione – possiamo noi parlare di peccato o di peccati? Se poi a queste universali tenebre, aggiungiamo tutta la falsa dottrina e il falso insegnamento che si dona sulla misericordia, allora si potrà comprendere perché solo a nominare il peccato si viene accusati di essere di morale rigida, morale non degna del nuovo uomo creato dall’uomo.

Al mondo che dice oggi che si deve pensare e parlare secondo le regole del politicamente e del linguisticamente corretto, noi diciamo invece che il cristiano deve parlare secondo le regole del cristianamente corretto. Il teologo secondo le regole del teologicamente corretto. Il filosofo secondo le regole del filosoficamente corretto. Lo scienziato secondo le regole dello scientificamente corretto. L’ermeneuta secondo le regole dell’ermeneuticamente corretto. L’esegeta secondo le regole dell’esegeticamente corretto. Il papa deve parlare da ciò che è dogmaticamente corretto. Il vescovo da ciò che è teologicamente corretto. Il presbitero da ciò che è dottrinalmente corretto. Lo storico secondo le regole dello storicamente corretto. Cosa è il politicamente e linguisticamente corretto? È condannare il cristiano, il teologo, il filosofo, lo scienziato, l’ermeneuta, l’esegeta, il papa, il vescovo, il presbitero, lo storico, ad essere servi e schiavi del pensiero unico, anzi dell’unico pensiero che oggi deve governare l’umanità.

Qual è oggi questo unico pensiero del quale tutti dobbiamo essere schiavi? Questo unico pensiero è il non pensiero. Se uno dei potentati di questo mondo dice che gli elefanti sono insetti, tutti dobbiamo ripetere che gli elefanti sono insetti. Se emana un editto nel quale è scritto che l’uomo si deve fare da se stesso, tutti dobbiamo gridare questa sua parola. Se bandisce che la morale non esiste, tutti dobbiamo proclamare che la morale non esiste. Se dichiara che l’aborto è un diritto della donna, tutti dobbiamo professare che l’aborto è un diritto della donna. Se domani dirà che il cane è il padrone dell’uomo, tutti siamo obbligati a blaterare che il cane è il padrone dell’uomo e prostraci in adorazione. È questo il politicamente e il linguisticamente corretto: la dichiarazione di morte dell’uomo secondo la verità della sua natura. La verità oggettiva della natura umana oggi è assai lontana dal nostro cuore, dalla nostra mente, dalla nostra coscienza. Noi viviamo in una società atea, miscredente, senza Dio e di conseguenza senza verità, senza coscienza, senza possibilità alcuna di redenzione e di salvezza.

Oggi con la legge del politicamente e del linguisticamente corretto, si è obbligati a espropriarci della mente, del cuore, della coscienza, dell’anima, dello spirito, della stessa nostra natura. Noi lo ribadiamo con fermezza di Spirito Santo: sempre un uomo di Dio deve pensare da uomo di Dio. Un uomo di fede sempre deve parlare da uomo di fede. Un uomo giusto deve sempre agire da uomo giusto. Sempre un uomo deve comportarsi da uomo. Chi crede in Gesù deve sempre muoversi da uomo credente in Gesù. Un uomo che ha ricevuto da Dio una sua particolare rivelazione sempre deve vivere da uomo che ha ricevuto la particolare rivelazione da parte del suo Dio. Diciamo questo perché un uomo di Dio mai si deve lasciare prendere dai pensieri della carne. Lui deve pensare sempre dai pensieri dello Spirito Santo. In lui, con lui e per lui, il Signore Dio ha un disegno di salvezza da realizzare e questo disegno lo realizzerà con la sua persona e la sua missione. Oggi si nega questa verità dicendo che si deve pensare e parlare secondo le regole del politicamente e del linguisticamente corretto.

È questo il motivo per cui noi diciamo che un Apostolo del Signore sempre deve volere da Apostolo del Signore. Nella Chiesa del Dio vivente il primo obbligo per un Apostolo e ogni suo successore – obbligo che vale anche il Papa che è il Pastore di tutta la Chiesa – è quello di custodire ciò che gli è stato affidato. Cosa è stato affidato ad ogni Apostolo del Signore? Gli è stato affidato Cristo Gesù nella purezza e pienezza della sua verità, della sua luce, della sua Parola, della sua santità. Gli è stato consegnato lo Spirito Santo, che è lo Spirito che dovrà condurlo giorno dopo giorno a tutta la verità. È stato posto nel suo cuore il Padre celeste nel suo eccelso mistero di Creatore, Signore, Dio, Redentore, Salvatore di ogni uomo. Gli è stata data la sua volontà che chiede la salvezza di ogni uomo attraverso il suo approdo nella divina ed eterna verità. Gli è stata affidata la Madre di Dio, la Madre del Verbo Incarnato, come sua vera Madre. Gli è stata consegnata la missione per la redenzione e salvezza di ogni uomo attraverso l’annuncio della buona novella e l’insegnamento di ogni comando di Gesù. Gli è stata data la grazia che sgorga dai sacramenti della salvezza. Gli è stata affidata tutta la Divina Rivelazione perché la faccia risuonare nel mondo in purezza di verità e di dottrina. Gli è stata consegnata la sana moralità, la moralità evangelica da insegnare ad ogni uomo che attraverso la via del battesimo diviene corpo di Cristo. Gli è stata affidata la Chiesa, perché la custodisca nella purezza della verità di Cristo, senza deviare né a destra e né a sinistra. Gli è stata data l’umanità perché la conduca tutta nel Vangelo, sempre però rispettando le regole del Vangelo, regole che nessuno mai potrà manomettere. Gli è stato affidato il pensiero di Dio, perché sempre si custodisca in esso. Solo chi si custodisce nel pensiero di Dio, saprà custodire gli altri nel pensiero di Cristo Gesù, secondo sapienza, intelligenza, consiglio, scienza di Spirito Santo.

Questo obbligo molteplice dura fino alla consumazione dei secoli. Se un Apostolo del Signore non rispetta tutto ciò che gli è stato affidato, si macchia di due gravissimi peccati: del peccato di aver rinnegato il suo Signore, ma anche del peccato di aver rinnegato l’intera umanità. Questi due peccati mai deve commettere un Apostolo del Signore. Mai un suo successore, sia successore degli Apostoli o sia successore di Pietro. Quando un Vescovo della Chiesa di Dio, dimentica ciò che gli è stato affidato, è allora che si sprofonda nelle chiacchiere vuote e perverse. Le chiacchiere sono vuote perché prive di ogni verità di salvezza e di redenzione. Sono perverse perché portano l’uomo a radicarsi nella cattiveria e malvagità del suo cuore senza alcun desiderio di conversione e di piena adesione alla verità. La perversione mai deve entrare nel suo cuore.

Oggi dobbiamo confessare che nella Chiesa sono molti coloro che proprio con queste chiacchiere vuote e perverse parlano e discutono. La perversione è così alta e profonda da voler obbligare tutti a professare un solo pensiero: volere la Chiesa dal peccato e non dalla grazia, dalla falsità e non dalla verità, dalle tenebre e non dalla luce, dall’ingiustizia e non dalla giustizia, dal pensiero dell’uomo e non dal pensiero di Dio, dalla parola dell’uomo e non dalla Divina Rivelazione, dal basso e non all’alto, dal cuore perverso degli uomini e non più dal cuore purissimo di Gesù Signore. Questa chiacchiera perversa, iniqua, sta conducendo alla totale demolizione del sano edificio della dogmatica, della cristologia, della soteriologia, dell’ecclesiologia, dell’antropologia teologica, di tutta la purissima scienza morale. Essa sta abbattendo anche le mura della vera e sana escatologia.

Un Apostolo del Signore mai deve rispondere alle obiezioni della falsa scienza – ed è falsa scienza oggi tutto il pensiero morale dell’uomo – con chiacchiere vuote e perverse. Deve invece rispondere con la sacra scienza dello Spirito Santo. Oggi questa risposta dalla sacra scienza dello Spirito Santo è divenuta impossibile. È stato distrutto e mandato in macerie tutto l’edificio della sacra scienza. Senza questo edificio si è condannati a rispondere con chiacchiere vuote e perverse. Oggi alle obiezioni della falsa scienza, si risponde dal pensiero della falsa scienza e non più dalla purissima scienza dello Spirito Santo. Ed è questo oggi il male che sta portando alla rovina l’intera Chiesa di Cristo Gesù

Ecco la verità che un Apostolo del Signore deve sempre confessare, sempre annunciare, sempre insegnare: il vero Dio, il solo Dio vivo e vero, ha dato a noi Cristo Gesù come il solo nome, la sola verità, la sola via, la sola luce, la sola redenzione, la sola salvezza, la sola grazia, la sola giustizia, la sola santità, la sola giustificazione, il solo pensiero, perché in Lui, con Lui, per Lui, realizziamo il nostro vero cammino escatologico che dovrà condurci nella Gerusalemme del cielo. La nostra escatologia per volontà del Padre nostro celeste potrà essere solo escatologia cristologica. Ecco questa volontà del Padre e questo suo decreto eterno, così come è rivelato nella Lettera agli Efesini:

*Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo, secondo il disegno d’amore della sua volontà, a lode dello splendore della sua grazia, di cui ci ha gratificati nel Figlio amato. In lui, mediante il suo sangue, abbiamo la redenzione, il perdono delle colpe, secondo la ricchezza della sua grazia. Egli l’ha riversata in abbondanza su di noi con ogni sapienza e intelligenza, facendoci conoscere il mistero della sua volontà, secondo la benevolenza che in lui si era proposto per il governo della pienezza dei tempi: ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra. In lui siamo stati fatti anche eredi, predestinati – secondo il progetto di colui che tutto opera secondo la sua volontà – a essere lode della sua gloria, noi, che già prima abbiamo sperato nel Cristo. In lui anche voi, dopo avere ascoltato la parola della verità, il Vangelo della vostra salvezza, e avere in esso creduto, avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo che era stato promesso, il quale è caparra della nostra eredità, in attesa della completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato a lode della sua gloria (Ef 1,3-14).*

Con uno sguardo, anche se fugace, ma non superficiale, ecco qual è l’escatologia cristologica, anzi più correttamente, l’escatologia cristica che secondo la rivelazione fatta dallo Spirito Santo agli Efesini per bocca dell’Apostolo Paolo, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo ha stabilito per ogni uomo con decreto eterno, cioè prima ancora della stessa creazione dell’uomo:

Dio Padre va benedetto perché Lui ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo. Va benedetto perché ha compiuto la sua promessa, il suo giuramento. Ogni benedizione è in Cristo Gesù, perché è Cristo Gesù la Discendenza di Abramo. Che il cristiano lo voglia o non lo voglia, lo confessi o non lo confessi, lui mai potrà modificare il giuramento e la promessa di Dio Padre. Dio non benedice se non in Cristo Gesù. Ogni benedizione è in Cristo Gesù. Si badi bene: non è per Cristo Gesù e neanche è per la Discendenza di Abramo. Ogni benedizione di Dio Padre è in Cristo Gesù; è nella Discendenza di Abramo. Chi vuole essere benedetto da Dio con ogni benedizione nei cieli, deve abitare in Cristo, dimorare in Cristo, vivere in Cristo. Come si abita, si dimora, si vive in Cristo Gesù? Predicando la Parola di Cristo. Credendo nella Parola di Cristo. Accogliendo Cristo come il solo nome nel quale è stabilito che possiamo essere benedetti. Lasciandoci battezzare e divenendo per opera dello Spirito Santo corpo del suo corpo, vita della sua vita. Si può togliere l’aria dalla terra e l’acqua dal mare e per miracolo la vita potrebbe continuare a vivere. Si toglie Cristo dal mistero della salvezza, della redenzione, della grazia, della pace, è l’umanità diviene un ammasso di ossa aride, senza alcuna vita. Lo Spirito che dona vita è lo Spirito di Cristo. È lo Spirito che momento per momento viene versato dal costato squarciato di Cristo Gesù. La vita però non è mai fuori di Lui, è sempre in Lui perché Lui è la vita e ogni vita è in Lui. Chi vuole non essere più ossa aride, ossa di peccato e di morte, ossa di disgregazione e di non pace, deve divenire vita di Cristo in Cristo.

Quando ci ha scelto il Signore e chi ha scelto? Il Signore ci ha scelti prima della creazione del mondo, quando ancora nulla esisteva, se non Dio solo nel suo eterno mistero di unità e di trinità. Per cosa ci ha scelti il Signore? Per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità. Non ci ha scelti il Signore per i nostri meriti. Quando ci ha scelti neanche esistevamo. Chi ha scelto il Signore? Ogni uomo. Tutti sono stati scelti da Lui per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità. Nessun uomo è escluso da questa scelta del Signore. È l’uomo che si esclude. Infatti questa scelta è affidata alla volontà dell’uomo. Non solo. Ha un cammino tracciato: l’obbedienza alla sua Parola, l’ascolto della sua voce, l’osservanza di ogni suo precetto. Se l’uomo non obbedisce, non ascolta, non osserva, la scelta non si realizza. Dio ha creato l’uomo senza la volontà dell’uomo. È verità. Il Signore è il Signore. Dal momento della creazione tutto il Signore ha posto nella volontà della creatura fatta a sua immagine e somiglianza.

Se l’uomo orienta la sua volontà verso il Signore, ascoltando la sua voce, raggiungerà il fine per cui è stato fatto: essere santo e immacolato dinanzi a Lui nella carità. Se non ascolta la voce del suo Signore, entra in un processo di morte dal quale per sua volontà mai potrà venire nuovamente fuori. Gli occorre una nuova creazione. Il Signore deve venire e creare nuovamente l’uomo. Infatti la redenzione è vera nuova creazione. È nuova creazione per generazione. Dio non ha scritto la vocazione dell’uomo solo nella sua natura. Gliel’ha anche rivelata e questo dal primo istante della sua creazione. È assai importante per noi sapere che nulla è stato affidato da Dio alla sola legge naturale. La legge è stata rivelata nell’atto stesso della creazione dell’uomo. La Parola del Signore ha sempre accompagnato la sua creatura. Non c’è stato un solo attimo in cui il Signore non abbia parlato. Sono pertanto tutti in grande errore coloro che pensano che la Parola sia giunta all’uomo in tempi assai lontani dalla creazione. Come la creazione è dalla Parola, così l’uomo creato è stato subito posto nella “culla” della Parola. Se rimane in questa “culla” è la sua vita. Esce da questa “culla” ed è la morte. È questa l’escatologia teologica che poi dovrà necessariamente divenire escatologia cristologica e cristica.

Cosa è la predestinazione? È il fine per cui l’uomo è stato creato. Questo fine è stabilito dal Signore fin dall’eternità, prima della creazione dell’uomo. Ma ogni fine per cui l’uomo è stato creato può essere raggiunto solo se l’uomo lo vuole e vi pone ogni sua volontà perché esso venga realizzato. Qual è il fine per cui l’uomo è stato creato? Per essere per lui, per il nostro Dio, figlio adottivo mediante Gesù Cristo, secondo il disegno di amore della sua volontà. La predestinazione è universale. La volontà è universale. Volere il fine per cui l’uomo è stato creato dipende dalla volontà di ogni singolo uomo. Non esiste la predestinazione come volontà di Dio senza la volontà dell’uomo. Dio ti ha creato perché tu raggiunga questo fine. Ti ha indicato e manifestato la sua volontà. Ora se tu vuoi, accogli il fine scritto per te dal tuo Creatore e Signore e lo realizzi. Se non vuoi, esci dal vero fine e ne consegui di falsi. La vera escatologia è il raggiungimento del vero fine. Senza il raggiungimento del vero fine, ogni escatologia è falsa e bugiarda.

Anche Gesù è stato sottoposto alla volontà del Padre. Questi ha scritto per Lui dall’eternità il fine da realizzare come Verbo Incarnato. Gesù fa sua la volontà del Padre, donandole piena e perfetta realizzazione. Ecco perché La predestinazione non è predeterminazione. È vocazione, solo vocazione fin dall’eternità. Si diviene figli adottivi per il nostro Dio mediante Cristo Gesù. Chi fa Cristo Gesù unica e sola via perché la volontà del Padre si realizzi, è Il Padre. Il Padre sempre agisce e opera secondo il disegno d’amore della sua volontà. Poiché Cristo Gesù è Colui per mezzo del quale tutto si compie, se priviamo Cristo di questa mediazione voluta dal Padre fin dall’eternità, sovvertiamo tutto il mistero di amore del Padre verso l’uomo. Il danno per l’uomo è altissimo. Gli impediamo di realizzare la sua vocazione: essere figlio adottivo del Padre. Questa realizzazione avviene solo mediante Gesù Cristo e solo in Cristo Gesù. Sono tutti senza la verità rivelata da Dio, che è verità eterna, prima della creazione dell’uomo, quei cristiani che separano Cristo Gesù dal Padre e il Padre da Cristo Gesù.

Il Padre, Cristo Gesù, l’uomo sono un solo mistero. Dio è mistero eterno. L’uomo è chiamato ad essere mistero creato nel mistero eterno. Ecco la vera vocazione dell’uomo: divenire mediante Cristo Gesù figlio adottivo del Padre. Non si tratta però di una adozione giuridica, bensì di una adozione per generazione nello Spirito Santo. Mediante Cristo Gesù si compie un salto che è insieme cristologico, pneumatologico, teologico: da creature di Dio si diviene figli adottivi del Padre. Poiché molti cristiani oggi neanche più sanno cosa significa: “figli adottivi per generazione dello Spirito Santo”, negano questa verità e affermano che siamo tutti figli di Dio. Ma così facendo rinnegano il decreto eterno del Padre e anche l’opera da Lui compiuta per mezzo di Cristo Signore. È errore gravissimo. Si lascia l’uomo nella pesante eredità di Adamo in nome di una uguaglianza che è abolizione di ogni verità, venendo negata la Divina Rivelazione.

Il Padre mediante Cristo Gesù ci fa suoi figli di adozione per manifestare quanto è grande lo splendore della sua grazia. La grazia del nostro Dio è tanto grande da elevarci a suoi veri figli di adozione. Ripetiamo: non figli di una adozione giuridica. Siamo figli di adozione per vera generazione ad opera dello Spirito Santo. Solo il Verbo eterno è consustanziale con il Padre nello Spirito Santo per generazione eterna. Questa consustanzialità con il Padre, che è sola del Verbo Eterno, è: “Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato non creato”. Lo Spirito Santo è consustanziale con il Padre e con il Figlio non per generazione, ma per processione eterna. Noi non siamo natura divina né per generazione e né per processione. Noi non siamo consustanziali con Dio. Noi siamo generati, non dalla natura, ma nella natura divina per partecipazione. Lo Spirito Santo, nelle acque del battesimo, ci genera come vera natura divina per partecipazione, per immersione in essa, così come il ferro viene immerso nel fuoco e diviene fuoco. Il ferro rimane sempre ferro. Immerso nel fuoco, pur rimanendo ferro, si fa fuoco. Se poi esce dal fuoco torna ad essere duro ferro.

Lo ripetiamo ancora una volta: Nel Verbo di Dio tutto è differente. Il Verbo è generato dal Padre. È luce da luce, Dio vero da Dio vero. Non però natura separata dalla natura del Padre. La natura divina è una sola e in questa unica e sola natura sussistono e il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo. Cristo Gesù in eterno rimane Figlio di Dio. Noi possiamo rinnegare la nostra figliolanza. Come noi per grazia passiamo mediante Cristo Gesù dalle tenebre nella luce, così se ci separiamo dalla grazia, ritorniamo nelle tenebre. La nostra generazione nello Spirito Santo deve essere ogni giorno vivificata. Per opera dello Spirito Santo diveniamo figli del Padre nel Figlio suo Gesù Cristo. Rimaniamo veri figli del Padre, se per opera dello Spirito Santo, dimoriamo sempre in Cristo Gesù, come il tralcio rimane nella vite. Se non produciamo frutti, perché diveniamo tralci secchi, siamo tagliati dalla vite e gettati nel fuoco. Oggi dobbiamo confessare che tutto il mistero della Beata Trinità è stato raso al suolo. Siamo oggi ben oltre i Patripassiani, il Docetismo, il Modalismo, Ario, i Macedoniani o Pneumatomachi, gli Ebioniti, Nestorio, l’Emanatismo, il Biteismo, Eunomio. La proclamazione del Dio unico è la cancellazione di tutto il mistero della Santissima Trinità. Il Dio unico è la radiazione dalla faccia della terra anche di ogni molecola di verità presente nella confessione del Dio adorato nelle altre religioni. Il Dio unico richiede l’immolazione sul suo altare di ogni altro Dio, sia esso parzialmente vero o addirittura falso.

Ecco ora un passaggio di grande spessore e valore cristologico e antropologico: da “mediante o per mezzo di Cristo Gesù”, a “in Lui, mediante il suo sangue”. Gesù non è come un albero che produce frutti che noi possiamo prendere e mangiare a nostro gusto. Chi vuole gustare i frutti di grazia e di verità, di luce e di amore, di vita eterna e di santità, che produce Cristo Gesù, deve essere in Cristo Gesù. Non fuori, ma in Lui. Per Lui e in Lui una cosa sola. È questa oggi l’eresia che ci sta consumando: qualcuno ancora crede che tutto sia a noi dato per Cristo. Quasi più nessuno crede che è in Cristo che tutto si compie. La redenzione è mediante il suo sangue e così anche il perdono delle colpe. Redenzione e perdono sono dati secondo la ricchezza della sua grazia. Cristo Gesù per la nostra redenzione e per il perdono delle nostre colpe ha versato il suo Sangue. Il sangue versato viene applicato a noi per la redenzione e il perdono delle nostre colpe nel momento in cui noi per la fede in Lui, diveniamo in Lui, un solo corpo, una sola vita. Solo allora possiamo noi gustare i benefici del suo sangue versato per noi.

La profezia del Servo Sofferente rivela che Cristo ha preso su di sé i nostri peccati ed ha espiato per noi. Questa è la redenzione oggettiva. La redenzione di Cristo diviene nostra, divenendo noi corpo del suo corpo e vivendo come suo corpo. Se noi togliamo: “in Cristo” e lasciamo solo “per Cristo”, finisce all’istante la missione evangelizzatrice della Chiesa. Finisce perché la redenzione e il perdono delle colpe sono già stati ottenuti. Invece aggiungendo “in Cristo”, la missione evangelizzatrice è portare ogni uomo in Cristo. È questa la vera missione della Chiesa: annunciare al mondo che tutti i frutti della passione di Cristo si possono gustare solo in Cristo. Chi dallo Spirito Santo si lascia fare un solo corpo con Cristo, gusterà i benefici della redenzione. Chi si rifiuta, rimane nel suo peccato. Per lui Cristo è morto invano. Con Cristo, in Cristo, con Cristo devono essere in eterno una cosa sola. Non si è per Cristo se non in Cristo e con Cristo. Non si è in Cristo se non per Cristo e con Cristo. Non si è con Cristo se non in Cristo e per Cristo. Chiunque separa questa unità, non è nella luce della verità. Cammina nelle tenebre. La sua escatologia mai potrà divenire vera.

La ricchezza della grazia di Cristo, il Padre l’ha riversata in abbondanza su di noi con ogni sapienza e intelligenza. È la stessa sapienza e intelligenza con la quale il Signore per Cristo ha creato il cielo, la terra e l’uomo. Se il Padre, nella sua sapienza e intelligenza eterna, avesse trovato una via migliore per la nostra redenzione e salvezza, l’avrebbe di sicuro presa per noi. Invece Lui ha esaminato tutte le vie possibili. Nessuna è più sapiente e più intelligente della via che è Cristo Gesù. Altre vie non sono sapienti per Lui. Non sono sapienti perché non offrono la possibilità di operare una salvezza così eccelsa, così sublime, così stupenda agli occhi del Signore. Questa verità rivela anche quanto stolte e insipienti siano le nostre vie quando proponiamo vie di salvezza difformi dalla via che ha pensato per noi il Signore dall’eternità. Sono pertanto da dichiarare stolte e insipienti, perché non conformi al mistero eterno del nostro Dio, tutte quelle vie che prescindono dalla verità di Cristo e che non sono vie di salvezza la cui realizzazione avviene in Cristo, con Cristo, per Cristo, nel suo corpo che è la Chiesa. La nostra salvezza è Cristo. Il Padre compie la nostra salvezza solo per Cristo, con Cristo, in Cristo. Non senza Cristo. Mai. Non solo per Cristo. Mai. Non solo con Cristo. Mai. Non solo in Cristo. Mai. Ma sempre per Cristo, con Cristo, in Cristo, nel suo corpo che è la Chiesa. Altre vie non sono del Padre. Mai potranno esserlo o divenirlo.

Oggi molte vie, che non sono né di sapienza e né di intelligenza, vengono proposte in nome del Dio unico. Ma il Dio unico non è il Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Il Dio unico è senza Cristo e senza lo Spirito Santo. La salvezza di questo Dio unico non è la salvezza del Padre di Cristo Gesù. Che non sia la salvezza del Padre di Cristo Gesù lo attesta il fatto che in questa salvezza non solo non esiste Cristo come Persona, neanche esiste la Parola di Cristo come Parola di verifica se noi camminiamo nello Spirito Santo. La salvezza del Dio unico in verità non è salvezza. L’uomo rimane nel peccato. Nei secoli scorsi, quanti si erano separati dalla vera redenzione, affermavano che la salvezza era una dichiarazione di giustizia. Tu sei peccatore e il Signore ti dichiara giusto. Rimani nella carne, il Signore dichiara il tuo peccato non più peccato. Oggi siamo andati infinitamente oltre ogni immaginazione.

Oggi il Dio nel quale diciamo di credere non ha bisogno di dichiarare giusto il peccatore. Lui dichiara che il peccato non è più peccato. È questa oggi la salvezza del Dio unico: la dichiarazione che nulla è peccato. La salvezza pertanto è licenza perché si possa commettere ogni peccato che si desidera. È il permesso perché si viva secondo la carne. Avendo tolto Cristo, il solo che toglie il peccato del mondo, l’uomo non può più togliere il peccato dalla sua carne. Non potendo più toglierlo, ecco cosa ha pensato la nostra stolta sapienza: dichiarare il peccato non più peccato, la trasgressione non più trasgressione, la disobbedienza non più disobbedienza, il Vangelo non più Vangelo. È a tutti evidente che ci troviamo dinanzi ad un pensiero totalmente differente da quello rivelato dallo Spirito Santo.

La liberazione dal peccato può avvenire solo per Cristo, in Cristo, con Cristo, per la sua grazia. Può avvenire perché la grazia di Cristo Gesù è stata riversata su di noi con ogni sapienza e intelligenza. Se la grazia è stata riversata, noi possiamo vincere il peccato. Possiamo vivere liberi dal peccato e da ogni vizio e da ogni imperfezione. Poiché il Dio unico è senza il Figlio e lo Spirito Santo, necessariamente avrà una salvezza senza il Figlio e senza lo Spirito Santo. Ma senza il Figlio e lo Spirito Santo si avrà anche una salvezza senza la Chiesa. In una salvezza senza la Chiesa il cristiano diviene sale insipido e luce spenta. È allora giusto che il cristiano conosca qual è la sua missione nel mondo in mezzo agli altri uomini, ma anche in mezzo agli stessi cristiani. Lui è luce del mondo nel suo corpo, nella sua anima, nel suo spirito. Lui è chiamato ad essere luce visibile. La sua vocazione è di risplendere come astro nel mondo tenendo alta la Parola di vita. Vocazione santa la sua!

Si conosce Dio e la sua volontà per vera immersione in Lui. Questa immersione nel mistero della divina volontà è per benevolenza. Non è per nostro merito. Tutto invece avviene per merito di Cristo, in virtù del suo sangue versato per noi. Il Padre ha un progetto da realizzare in Cristo, con Cristo, per Cristo. Questo progetto comprende la salvezza dell’uomo, ma questa salvezza non esaurisce il proposito, la volontà, il mistero che il Padre vuole realizzare e che riguarda tutta la creazione. Per questo quei progetti di salvezza pensati dall’uomo che prescindono da Cristo Signore sono tutti miseri, meschini, miopi, opera di ciechi non solo spirituali ma anche fisici. In verità non sono progetti di salvezza. L’uomo rimane sempre lo stesso, nella miseria della sua carne, schiavo del peccato e della morte. Cristo Gesù è prima dell’uomo, prima della storia, ma è anche dopo l’uomo e dopo la storia. È con l’uomo ed è sopra l’uomo. È nella storia, ma è anche sopra la storia. È nella creazione ed è prima e sopra la creazione. Questo mistero il Padre vuole realizzare. Cristo deve essere innalzato sopra ogni cosa. Ciò che il Padre vuole fare di Cristo Gesù è mistero così alto che solo per divina rivelazione si può conoscere e solo per grazia dello Spirito Santo si può accogliere nel proprio cuore.

Ecco il disegno o il progetto del Padre: Tutto deve avere come suo unico capo Cristo, tutto deve essere condotto a Lui. Pienezza significa che ad una cosa, ad una realtà nulla più si può aggiungere. Se si può aggiungere qualcosa, ancora non si può parlare di pienezza. Molte sono le cose e molte le realtà a cui il Signore dona pienezza. Anche l’uomo è chiamato a dare pienezza di verità e di grazia alla sua vita. La perfetta pienezza del tempo per Gesù si compie il giorno in cui Lui è innalzato a Signore del cielo e della terra e a Giudice dei vivi dei morti. Per il tempo la sua pienezza giunge al momento della Parusia, attimo in cui il Signore verrà sulle nubi del cielo e saranno creati cieli nuovi e terra nuova. Sappiamo che per il Verbo tutta la creazione è venuta all’esistenza. Sappiamo anche che della creazione Gesù è sapienza e intelligenza. Come Verbo Lui è il soprannaturale capo della creazione, costituito dal Padre dall’eternità. Di ogni uomo il Verbo è la vita e la luce. Senza il Verbo sono le tenebre e la morte. Sappiamo che il Verbo si è fatto carne nel seno della Vergine Maria. Ora è il Verbo Incarnato, il Verbo nella sua umanità, che viene dal Padre innalzato a capo della sua creazione, di tutte le cose che sono nei cieli e sulla terra. Il Verbo Incarnato è quel Nuovo Tempio dal quale scaturisce l’acqua che deve far vivere tutta la terra. L’acqua che sgorga dal lato destro del tempio è lo Spirito Santo. È lo Spirito che dona vita a tutta la creazione. Lo Spirito sgorga dal cuore di Cristo Gesù, del Verbo incarnato, per l’eternità. Oggi, nel tempo e per la durata di tutto il tempo, deve sgorgare, per Cristo, in Cristo, con Cristo, sempre per opera dello Spirito Santo, dal cuore del suo corpo, che è la Chiesa. Se la Chiesa non fa sgorgare dal suo cuore lo Spirito Santo, essa condanna tutta l’umanità a rimanere nella sua morte.

Questa verità vivificherà per l’eternità tutta la creazione, perché sarà eternamente dal cuore del Verbo Incarnato, ora Agnello Immolato, che il Padre farà sgorgare lo Spirito che dona vita ad ogni creatura. Questa verità mai dovrà essere dimenticata, mai sminuita. Lo Spirito esce dal suo cuore di Verbo Incarnato e porta la vita nella valle dell’universo, riempita di esseri senza alcuna vita. Ecco perché sono stolti per natura tutti quei cristiani che oggi stanno combattendo per eliminare Cristo dalla religione e dalla fede. Il Signore con decreto eterno ha stabilito Cristo capo della sua creazione e capo Lui sarà. Piaccia o non piaccia agli uomini. Il mistero di Cristo Gesù, del Verbo Incarnato, non è soggetto ad arbitrio umano. Nessuno potrà mai dichiarare nullo un solo decreto, una sola profezia, una sola promessa, una sola Parola del nostro Dio. Così è deciso dall’eternità e così sarà per l’eternità.

Eredità di Cristo Gesù è il Padre e lo Spirito Santo. In Cristo noi siamo stati fatti anche eredi. Se siamo stati fatti eredi, ciò non viene da noi. Viene dalla volontà e dalla benevolenza del Padre. Questa eredità è però condizionata. Qual è la condizione per essere fatti eredi? Credere in Cristo Gesù. Accogliere di essere suoi discepoli. Lasciarsi battezzare, nascendo da acqua e da Spirito Santo. Camminare nella luce come Cristo è luce. Colmare la nostra vita di sapienza come Cristo è sapiente. Essere vera immagine visibile di lui nella Chiesa e nel mondo. Chi opera tutto secondo la sua volontà, è il Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Tutto è dalla sua eterna volontà. Tutto è per mezzo di Cristo. Tutto è in Cristo. Cristo Gesù è il Verbo Eterno che si è fatto carne. In Cristo siamo stati fatti eredi del Padre e dello Spirito Santo. Non si tratta però di una eredità che riceveremo nell’ultimo giorno quando entreremo nell’eternità. Eredi si è oggi. Oggi il Padre è nostro. Oggi lo Spirito Santo è nostro. È oggi a condizione che noi siamo in Cristo e in Cristo dimoriamo per sempre. Se usciamo da Cristo o ci rifiutiamo di essere in Cristo, nessuna eredità ci è data. Ecco perché sono stolti e insipienti quanti oggi vogliono togliere Cristo Gesù dalla religione e dalla fede. Si viene privati dell’eredità del Padre e dello Spirito.

Dal Padre noi siamo stati predestinati a essere lode della sua gloria, noi, che già prima abbiamo sperato nel Cristo. In questo “noi”, ci sono i figli d’Israele, ma c’è anche ogni altro uomo che nel suo cuore attendeva di essere liberato dalla schiavitù del peccato e della morte. La vera speranza è nel cuore dell’uomo. In alcuni essa viene spenta. In altri soffocata. In altri ancora è come un lucignolo che fumiga. In altri come una tenue fiammella. La speranza che regna nei cuori è segno della presenza dello Spirito di Cristo Gesù in essi. Lo Spirito è nei cuori, ma i cuori non lo ascoltano a causa del loro peccato.

La gloria di Dio è la sua eterna, divina, immortale verità. Ogni uomo è predestinato ad essere verità della verità del suo Dio, luce della sua luce, vita della sua vita, pace della sua pace, eternità della sua eternità. L’uomo celebra la lode del Signore con la sua vita. Più si ci conforma a Cristo e più la nostra lode al Signore nostro Dio si innalza perfetta. Non è la nostra bocca che deve lodare il Signore. Lo deve adorare e benedire la nostra vita. Vedendo il cristiano nella sua bellezza di conformato a Cristo, ogni uomo deve giungere a contemplare la bellezza di Cristo nella sua vita. La vita del cristiano deve essere un canto alla verità di Cristo, nel quale vive tutta la verità del Padre.

È questo il percorso universale per ricevere in Cristo il sigillo dello Spirito Santo. Si predica la parola della verità, il Vangelo della salvezza, salvezza che non è di un solo uomo, ma di tutti gli uomini. Si crede in esso. Ci si lascia battezzare. Si riceve il sigillo dello Spirito Santo. Non c’è conoscenza di Cristo Gesù senza annuncio. Non c’è vero annuncio senza che uno sia stato inviato. Neanche c’è vero annuncio se non si predica la Parola di Cristo. La Parola di Cristo va poi predicata secondo la purissima verità dello Spirito Santo. Di parole umane ne possiamo dire anche a migliaia di migliaia. Esse mai potranno generare la purissima fede in Cristo Gesù. La purissima fede in Cristo Gesù la crea lo Spirito Santo se portato nei cuori dalla Parola di Gesù Signore. La Parola di Gesù Signore deve sgorgare però integra e pura dal nostro cuore.

Lo Spirito Santo è la caparra della nostra eredità. La caparra era anticamente uno strumento giuridico in verità molto semplice: Quando un uomo vendeva qualcosa a un altro uomo, il saldo del denaro pattuito avveniva al momento della consegna. La consegna però non avveniva all’istante. Il compratore dava una modestissima somma di denaro al venditore, se il venditore l’accettava, avveniva il passaggio di proprietà. La cosa non poteva essere più venduta ad altri. Il venditore l’aveva solo in custodia, ma non era più il suo proprietario. Così avviene con lo Spirito Santo. Il Padre ha dato a noi lo Spirito Santo, noi lo abbiamo accolto per la fede in Cristo, e l’eredità è nostra. In verità è un processo al contrario dello strumento giuridico. Il Padre ci dona il sigillo dello Spirito. Noi ci lasciamo sigillare. Il Padre e lo Spirito in Cristo diventano proprietà per sempre, per l’eternità. Rimane però la condizione di sempre: che noi rimaniamo in Cristo. Se usciamo da Cristo, non c’è più eredità. Essa ci sarà ridata nel momento in cui per la fede ritorniamo ad essere in Cristo.

Questa verità ci rivela quanto è stolta oggi quella predicazione che esclude Cristo e si appella alla misericordia di Dio. La misericordia del Padre è Cristo Gesù a noi dato per la nostra salvezza e redenzione. È in Lui che riceviamo l’eredità che è il Padre e lo Spirito Santo. Senza Cristo non solo non c’è redenzione, non c’è salvezza, nessuna eredità sarà a noi donata, perché essa è data solo a quanti sono in Cristo. È questa oggi la missione dei predicatori del Vangelo: mettere sul lucerniere la luce di Cristo che è stata posta sotto il moggio. Finché la luce di Cristo Gesù sarà sotto il moggio, per noi non ci sarà alcuna speranza di salvezza. Ogni bene celeste e divino si riceve in Cristo e si vive in Cristo per l’eternità.

Dio Padre ha dato solo Cristo Gesù come unica e sola nostra verità escatologica. Altri non ha dati e mai li darà. In Cristo è la salvezza. Senza Cristo è la perdizione. In Cristo è la vita eterna. Senza Cristo è la morte eterna. Il politicamente e il linguisticamente corretto non salva l’uomo, lo lascia nel suo male, male spirituale, male morale, male fisico, male nel tempo e male nell’eternità. Esso non redime l’uomo, lo infossa nei suoi vizi e nei suoi istinti. Esso non libera l’uomo dai molteplici degradi che sempre vengono costruiti dall’uomo, degradi morali, degradi spirituali, degradi sociali, degradi politici, degradi finanziari e degradi economici, degradi familiari e degradi ecologici. Esso invece apre la porta al male e lo costituisce unico sovrano dell’umanità. È oggi il politicamente e il linguisticamente corretto il vero nemico dell’uomo.

Queste due orrende nuove invenzioni dell’uomo creatore dell’uomo, devono essere vissute anche all’interno della Chiesa. Questo significa che ormai non si potrà dire nessuna Parola della Scrittura Santa, né si potrà leggere e né si potrà scrivere e neanche si potrà pronunciare una sola divina verità. Queste due eresie impongono la non predicazione della Parola del Signore. Senza la predicazione della Parola del Signore nella sua purezza di verità e di santità, secondo le regole che la stessa Parola impone a quanti la predicano, si condanna l’uomo ad essere in eterno schiavo del suo peccato e della sua morte. Senza Cristo, l’escatologia arresta il suo cammino perché raggiunga il sommo della sua perfezione. Contro Cristo, l’escatologia, che dovrebbe essere vero compimento del fine per cui l’uomo è stato creato, diviene e si fa escatologia di tenebre e di morte.

È giusto ribadirlo: il peccato non è un nome, un vocabolo, una parola. Il peccato è il male creato dall’uomo. Male che non solo divora chi lo crea, divora l’interra umanità. Il femminicidio è peccato. Lo stupro è peccato. La violenza è peccato. Ogni male che si compie è peccato. L’omicidio è peccato. Il peccato è sempre personale. Ora il peccato non lo toglie una legge. Neanche lo impediscono duecento gendarmi posti a guardia di una sola persona. Neppure le carceri ostacolano o tolgono il peccato. Il peccato solo uno lo toglie: Cristo Signore. Avendo oggi sia la Chiesa che il mondo deciso di non parlare più di Cristo Gesù, sia la Chiesa che il mondo sono condannati ad essere schiavi del peccato. Ecco invece qual è la missione di ogni vero uomo di Dio: creare nei cuori il santo timore del Signore e la purissima fede il Cristo Gesù: il Solo che ha vinto il mondo, il Solo che lo vince, il Solo nel quale ogni uomo può vincere il peccato e il mondo. Lamentarsi del peccato e poi coltivarlo nel proprio giardino è solo ipocrisia e pianto di prefiche ben prezzolate e ben remunerate. Non si può piangere sui mali del mondo, quando ognuno è un coltivatore di peccato e di morte.

Ecco cosa rende falsa ogni escatologia: noi sappiamo che è la verità che crea il pensiero. La verità è divina, eterna, soprannaturale, trascendente. Dalla sua verità divina, eterna, trascendente, soprannaturale, Dio, che vive nel suo mistero eterno di unità e di trinità, ha creato la realtà e la verità storica. L’uomo creato ad immagine e somiglianza del suo creatore è la più perfetta delle realtà e verità stoiche create dal Signore Dio. Nel politicamente e nel linguisticamente corretto è invece il pensiero che pretende di creare la verità. Non solo. Pretende di creare la morale e la stessa natura. Pretende di creare anche Dio e l’uomo. Oggi il pensiero non pretende forse di creare tutta la fede, tutto il linguaggio degli uomini, tutta la verità della Scrittura? Anziché essere la Scrittura Santa a creare il pensiero, è il pensiero che crea la Scrittura Santa. Essendo il pensiero sempre creatore di se stesso, vorrà anche essere, ingannandosi e ingannando il mondo intero, sempre creatore di tutta la realtà sia essa metafisica e sia storica, sia divina e sia creata, sia del visibile e sia dell’invisibile. È però una creazione fatta di solo vento. È una non creazione. L’uomo non è creatore. È essere creato che ha bisogno di essere lui sempre creato. Oggi il pensiero del cattolico non sta creando forse la stessa Chiesa? Anziché essere la verità della Chiesa a creare la verità dei pensieri, sono i pensieri a creare la verità della Chiesa. Ogni creazione dell’uomo è menzogna, grande menzogna e falsità. È tenebre e non luce.

Ecco ancora cosa rende falsa ogni escatologia: Oggi l’uomo non vuole forse essere riconosciuto come il creatore dell’uomo ed essere proclamato e confessato come dio dell’uomo? Oggi il cattolico non si vuole creare la sua Chiesa? Attenzione però! Quando si passa dall’oggettivo al soggettivo, tutta la realtà oggettiva scompare. Non scompare solo questa o quell’altra verità oggettiva, ma tutta la verità oggettiva. Scompare la verità del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, della Vergine Maria, della Divina Rivelazione, della Sacra Tradizione, della Sana Dottrina, della Vera Moralità. Scompare anche la verità del Papa, del Vescovo, del Presbitero, del Diacono, del Cresimato, del Battezzato. Scompare tutto ciò che dice oggettività e si proclama solo la soggettività. Questo devono pensare tutti coloro che oggi ingannano il mondo proponendo ad esso e anche ad ogni credente in Cristo Gesù una Chiesa creata dal basso al posto di una Chiesa che discende perennemente da Dio, in Cristo, per opera del suo santo Spirito. La vera escatologia è della Chiesa, se essa è la Chiesa che discende da Dio. Se essa è invece la chiesa che sale dalla terra, la sua è falsa e deleteria escatologia.

Questo passaggio dall’oggettivo al soggettivo e dal rivelato al pensato, attesta la corruzione della natura dell’uomo. Quando la natura di un uomo è impura sempre produce pensieri impuri, decisioni impure, gesti impuri. Sempre dobbiamo ricordarci che il pensiero è frutto della natura. Anche la parola è frutto della natura. Natura non cristificata produce pensieri non cristificati e anche parole non cristificate. Natura non ecclesializzata, pensieri non ecclesializzati e anche parole non ecclesializzate. Natura demisterizzata, pensieri demisterizzati, parole demisterizzate. Natura non trasformata in verità, pensieri senza verità, parole senza verità. Come la natura, così i pensieri e le parole. È proprio questo che il politicamente corretto e il linguisticamente corretto attestano: una natura impura senza alcuna verità, che vuole un pensiero impuro senza verità e una parola impura senza alcuna verità. Rivelano una natura impura che vuole adattarsi ad ogni pensiero impuro senza che un pensiero impuro possa prendere il sopravvento su di un altro pensiero impuro.

Poiché per il politicamente e il linguisticamente corretto anche Dio, Cristo, lo Spirito Santo, la Chiesa, la religione cattolica sono solo un pensiero, questo pensiero non dovrà avere alcuna preminenza sugli altri pensieri. Se in questo pensiero vi è anche una sola virgola o un solo trattino che mostra la superiorità divina di questa religione sulle altre o sugli altri pensieri, anche questa virgola e questo trattino vanno eliminati sia dalle Divine Scrittura e sia dal linguaggio dei credenti nel vero Dio. Al cristiano che oggi fa professione della falsa dottrina e della falsa scienza del politicamente e del linguisticamente corretto, noi gli obiettiamo che la politica è la scienza, la sapienza, l’intelligenza che deve salvaguardare e curare ogni realtà esistente affinché possa vivere nella sua più pura verità. Se il politicamente e il linguisticamente corretto vogliono essere realmente e veramente corretti, la sua politica e il suo linguaggio dovranno dare a Dio Padre la verità che è di Dio Padre, a Dio Figlio la verità che è di Dio Figlio, a Dio Spirito Santo la verità che di Dio Spirito Santo, alla Madre di Dio la verità che è della Madre di Dio, alla Chiesa la verità che è della Chiesa, all’uomo la verità dell’uomo. Anche all’intera creazione, compresa anche una sola molecola di acqua, la verità che per creazione appartiene anche questa sola molecola di acqua. Se questo essi non lo fanno, la loro politica e il loro linguaggio non solo sono gravemente scorretti, sono anche ingiustamente scorretti. Sono politica e linguaggio di idolatria, di inganno, di falsità, di tenebre, di grande menzogna. Sono politica e linguaggio di parzialità e non di universalità. Ogni politica e linguaggio di parzialità sono grandemente iniqui e generano una escatologia impura.

Proviamo ora a disegnare un cammino cristologicamente e cristicamente escatologico che sia politicamente e linguisticamente corretto, donando a Cristo Gesù la sua purezza e pienezza di verità. Se il politicamente e il linguisticamente sono corretti, come essi dicono, questo devono fare: dare a Cristo Gesù la purezza e la pienezza della verità. Ecco allora chi è Cristo Gesù secondo il politicamente e il linguisticamente corretto: Cristo Gesù, che è mistero reale e non ideale, mistero oggettivo e non soggettivo, secondo la pienezza e la purezza della sua verità eterna e storica, è il Differente Eterno, Soprannaturale, Divino e Umano. È il Differente da tutto ciò che è esistito, esiste, esisterà sulla terra e nei cieli. È il Differente nella Parola, nell’Insegnamento, nel Comando. È il Differente per Redenzione, Giustificazione, Salvezza, Mediazione, Rivelazione, Vita eterna, Verità, Grazia, Luce, Risurrezione. È il Differente da ogni Profeta, Re, Sacerdote venuti prima di Lui nel Popolo del Signore. È Il Differente da Mosè, Elia, Eliseo, Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele, Giovanni il Battista. È il Differente nella Preghiera. È il Differente sulla Croce e nella Risurrezione. È il Differente nel Tempo e nell’Eternità. È differente nella Gloria e nella Signoria. È il Differente per Cuore, Mente, Pensieri. È il Differente perché Lui è. Gli altri non sono. È il Differente per Natura e per Missione. La Differenza è la sua Essenza divina e umana.

Che l’uomo non creda nella verità di Cristo Gesù è realtà. La fede dipende dall’accoglienza della Parola annunziata, predicata, insegnata. Ma che non creda il cristiano, pone seri problemi. Manca di coerenza tra ciò che dice di essere e ciò che professa. Che poi il cristiano stesso rinneghi Cristo Gesù, attesta che vi è stato in lui un regresso dalla luce nelle tenebre, dalla verità nella falsità, dalla giustizia nell’ingiustizia, dalla sapienza nella stoltezza. Se a questo regresso aggiunge anche la collaborazione con ogni forza contraria a Cristo per la sua cancellazione dalla storia e da ogni vita, allora si è passati nel tradimento. Sempre è tradimento quando si consegna Gesù a quanti lo vogliono crocifiggere, togliere di mezzo. Se infine gli stessi cristiani sono i crocifissori di Gesù, allora si è di volontà diabolica e satanica.

Gesù non è paragonabile con nessuna realtà esistente. Non esiste un Angelo che possa mettersi alla pari con Lui. Gesù dell’Angelo è il Creatore e il Signore, così come è il Creatore e il Signore di ogni uomo. Lui è il solo generato Dio prima di tutti i secoli. Lui è il solo Figlio Unigenito del Padre che si è fatto carne. Lui non è un uomo che si è fatto Dio. Di questi uomini la terra è stata e sarà sempre piena. Lui invece è il solo vero Dio che si è fatto vero uomo e in eterno vive come vero Dio e vero uomo. Come ogni uomo è stato da Lui creato per volontà del Padre, nello Spirito Santo, così ogni uomo dovrà essere da Lui redento e giustificato per volontà del Padre, nello Spirito, non però fuori di Lui, ma per Lui, con Lui, in Lui, divenendo suo vero corpo, sua vera vita, per essere manifestazione della sua vera vita in mezzo ai suoi fratelli.

Gesù è il Necessario eterno dell’umanità. È il Necessario infinitamente più che l’ossigeno, l’acqua, il pane. Più che il sole e le stelle. Più che il mare e le piante. Più che gli alberi e gli animali. Più che ogni altra creatura che è stata data all’uomo per alimentare la sua vita. Quando ci si separa da questo Necessario eterno, si sta male. Lo spirito è senza luce, la mente senza verità, il cuore senza amore, l’anima senza vita. Il corpo avverte questa mancanza e terribilmente soffre. Cerca la vita dove essa mai potrà trovarsi perché solo Cristo Gesù è la vita dell’uomo. Si compie quella parola data da Dio a Geremia: “Il mio popolo ha abbandonato me, sorgente di acqua viva e va a dissetarsi presso cisterne screpolate che contengono solo fango”. È Cristo la sorgente dell’acqua che zampilla di vita eterna. Ma l’uomo preferisce le cisterne di fango.

Cristo Gesù è il Figlio Unigenito del Padre. Dal Padre è costituito il Mediatore universale nella creazione e nella redenzione. Nulla esiste se non per mezzo di Lui e nulla è redento se non per mezzo di Lui. Nulla è nella verità, nella luce, nella grazia, nella giustizia, nella pace, nella misericordia, nel perdono, nella vita eterna se non per mezzo di Lui e in Lui e con Lui. Ecco chi è Cristo Gesù nel suo mistero eterno, divino, di generazione, di creazione, di incarnazione, di redenzione, di salvezza, di vita eterna: Il Solo ed Unico Creatore dell’intero universo e dell’uomo. Il Solo ed Unico Redentore, Salvatore, Mediatore tra il Padre Celeste e ogni uomo e l’intera creazione. Il Solo che è la grazia, la verità, la via, la vita eterna per ogni uomo. Il Solo Signore del cielo e della terra. Il Solo Giudice dei vivi e dei morti. Il Solo Figlio generato dal Padre nell’oggi dell’eternità. Il Solo Figlio dell’uomo che viene sulle nubi del cielo.

Il Solo che ha in mano il libro sigillato con sette sigilli e che lui apre secondo la sua volontà, governata dalla sua divina ed eterna sapienza. Il Solo che è morto per i nostri peccati ed il Solo che è risorto per la nostra giustificazione. Il Solo nome dato agli uomini nel quale è stabilito che possiamo essere salvati. Questa gloria è solo sua. A nessun altro il Padre, Dio, ha concesso questa gloria. Il Solo la cui Parola è Parola di vita eterna. Il Solo che ci ha lasciato il suo corpo come cibo di vita eterna e il suo sangue come bevanda di salvezza. Il Solo Differente Eterno, Soprannaturale, Divino e Umano. Lui è il Solo Creatore, il Solo Redentore. Tutti gli altri sono sue creature. Sono tutte creature che da Lui dovranno essere redente. Differenza altissima. Differenza di essere, di creazione, di redenzione, di salvezza di ogni essere. Il Solo nel quale si compie la nuova creazione. Non solo in Lui, ma ance per Lui e con Lui. Il Solo nel quale ogni unità si forma, cresce, giunge alla perfezione, raggiunge il suo fine eterno.

Il Solo nel quale si ricompone e si crea: l’unità dell’uomo con se stesso, dell’uomo con l’uomo, dell’uomo con la creazione; l’unità dell’uomo con il suo Signore, Creatore, Dio; l’unità dei popoli con i popoli e delle nazioni con le nazioni; l’unità dell’Antico e del Nuovo Testamento; l’unità della Rivelazione, della Tradizione, del Magistero; l’unità della verità con la morale e della morale con la verità; l’unità di ogni Parola di Dio con ogni Parola di Dio; l’unità di ogni scienza, filosofia, antropologia; l’unità tra fede creduta, fede vissuta, fede pregata; l’unità di tutto l’universo in una sola lode e in un solo inno di benedizione e di rendimento di grazie. Il Solo nel quale, per opera dello Spirito Santo e la mediazione di grazia, verità, luce, giustizia, santità della Chiesa una, santa, cattolica, apostolica, tutte le creature troveranno la loro unità. Il Solo Necessario eterno e universale, nel quale si ricompone l’unità di tutti i linguaggi dell’umanità, degli Angeli e dell’intera creazione. Queste sono verità oggettive, universali, di eternità, di incarnazione, di redenzione, di Signoria su tutta la creazione, di Unico e solo Giudice dei vivi e dei morti. Oggi non si vuole forse cambiare tutta la verità oggettiva di Cristo Gesù e renderla non verità oggettiva e neanche verità soggettiva? Quando questo avviene è la morte della vera escatologia.

Cristo Gesù è verità eterna, divina, soprannaturale. Questa verità eterna, divina, soprannaturale, di generazione eterna oggi viene negata. Se questa verità viene negata, tutte le altre verità che professiamo su Cristo Gesù mancano del loro fondamento di verità eterna, divina, soprannaturale. Cristo Gesù è verità di mediazione. Il Padre tutto opera per mezzo del suo Figlio unigenito. Nulla esiste se non per mezzo di lui. Di tutto ciò che esiste il Figlio eterno è la vita e la luce. Verità eterna divina soprannaturale dalla quale per creazione viene alla luce tutto ciò che esiste. La verità eterna, divina, soprannaturale, verità di generazione dal Padre, per opera dello Spirito Santo, si fa vero uomo. Verità storica. Si fa vero uomo per noi uomini e per la nostra salvezza. Verità di fine. Significa che senza questa verità storica di incarnazione l’uomo mai potrà raggiungere il suo fine, il fine per cui lui esiste. Senza la verità di Cristo Signore l’uomo rimane in eterno senza il raggiungimento del suo fine divino, eterno, soprannaturale. Poiché questo fine è di vita e di beatitudine eterna, senza questa verità di fine confessata, creduta, vissuta, l’uomo raggiunge il non fine che è perdizione eterna, non realizzazione eterna della verità ad immagine della quale era stato creato e la cui realizzazione è affidata alla sua volontà per comando del suo Signore e Creatore.

Ecco perché la vera escatologia, sia nel tempo che nell’eternità, si compie solo in Cristo Gesù. Purissima verità storica visibile e purissima verità soprannaturale invisibile. Se non crediamo nella purissima verità storica visibile mai potremo credere nella purissima verità soprannaturale invisibile. Tutte le verità divine, eterne, soprannaturali invisibili sono a noi date per rivelazione. Chi le rivela è Colui che è la Verità eterna, divina, soprannaturale. Colui che ha creato l’uomo e anche Colui che si rivela all’uomo e rivela l’uomo a se stesso. Quando questa verità oggettiva, universale, divina, eterna viene dichiarata non verità oppure la si trasforma in verità soggettiva, innalziamo una escatologia di morte.

Oggi Satana sta entrando nella mente del cristiano e con la sua sottile astuzia lo sta conducendo a dichiarare nulle tutte le verità oggettive, universali, eterne, divine, di creazione, di redenzione, di salvezza. La prima via di devastazione e di abbattimento è la creazione nei cuori della non fede nella verità ministeriale, verità dogmatica, verità sacramentale, verità divina di quanti nella Chiesa sono preposti a condurre il gregge di Dio alle sorgenti della vita eterna. Trasformando la verità ministeriale, verità dogmatica, verità sacramentale, verità divina in pura e semplice verità sociologica o verità storica frutto di un’antropologia ancora in evoluzione o anche frutto di verità posta a servizio di una struttura storica necessaria ad un tempo, ma non necessaria ad altri tempi, ogni verità rivelata potrà essere demolita e al suo posto potrà essere introdotto ogni pensiero di questo mondo.

Allora è giusto che noi ci chiediamo: l’apostolicità appartiene alla struttura della Chiesa per contingenze storiche o appartiene alla struttura divina di essa? Se appartiene alla struttura della Chiesa per contingenze storiche, finite queste contingenze, anch’essa finisce. Di essa se ne potrà fare a meno. Se poi addirittura la Chiesa di Cristo Gesù è una necessità nata dalle contingenze storiche, anche essa potrà finire. Tutto ciò che la storia produce, dalla storia viene anche divorato, distrutto, eliminato, dichiarato inutile. Se però la Chiesa appartiene alla verità dogmatica, divina, misterica voluta da Dio, allora essa dovrà attraversare tutti i secoli dei secoli rimanendo nella sua purissima verità dogmatica, divina, misterica e così anche la struttura dell’apostolicità. Anche questa dovrà attraversare i secoli rimanendo nella sua verità dogmatica, misterica, divina, ministeriale, sacramentale.

Ecco oggi cosa ancora Satana si è preposto di fare: privare Cristo Gesù della sua verità eterna, divina, soprannaturale, dogmatica, misterica, ministeriale. Ne vuole fare di Lui una persona come tutte le altre persone. Nessuna superiorità di verità eterna, divina, soprannaturale, dogmatica, misterica, ministeriale in ordine alla sua Persona, superiorità che poi diviene superiorità di mistero della salvezza e della redenzione. Privato Gesù del suo mistero divino, eterno, soprannaturale, la Chiesa che è da questo mistero, anch’essa viene privata del suo mistero divino e soprannaturale. Di essa se ne fa una istituzione storica. Come la storia l’ha creata così la storia la distruggerà. Tutti coloro che oggi affermano che tutto è opera sociologica, antropologica, storica altro non fanno che lavorare per la distruzione, la devastazione, la riduzione a deserto della Chiesa del Dio vivente. Ma così facendo impediscono ad ogni uomo di accedere alla sua vera escatologia.

Ecco ancora gli intenti di Satana: provocare una universale delegittimazione fatta con scienza perversa di quanti sono preposti alla conduzione del gregge di Cristo Gesù nella verità. Con diabolica e infernale violenza altamente scientifica Satana vuole creare oggi la laicizzazione del clero e l’anti-cristiana, la satanica, la infernale uguaglianza nel mistero e nel ministero di ogni discepolo di Gesù. Si ottiene così la perfetta distruzione della Chiesa che viene ridotta in polvere e in cenere. Sarà domani in tutto simile ad un campo di grano pronto per la mietitura, devastato e ridotto in cenere dalla furia del fuoco di queste sataniche e diaboliche distruttrici eresie. Satana prima forma i cuori nella falsa scienza teologica con un insegnamento scardinato dalla verità rivelata e verità dogmatica e poi si serve di questi maestri della falsità e della menzogna per operare una silenziosa e invisibile vendita di Cristo al mondo. Quando questa vendita si sarà compiuta, allora i danni appariranno in tutta la loro smisurata devastazione. Spetta ad ogni cristiano piantarsi nella verità oggettiva, eterna, divina, di generazione, di incarnazione, di redenzione, di salvezza di Gesù Signore. Spetta anche ad ogni cristiano impegnarsi perché mai trasformi la verità della Chiesa da verità dogmatica in puro fatto sociologico o di necessità storica. Oggi purtroppo avendo il cristiano perso tutta la verità oggettiva e universale di Cristo Gesù, anche la verità della Chiesa ha perso. Di essa ne sta facendo solo un fatto umano e non più divino.

Introdurre nell’altissimo mistero di Cristo Gesù anche un solo atomo di falsità, è tentazione ed è non amore verso l’uomo. Di conseguenza mai potrà essere politicamente e linguisticamente corretto. Anche tacere una sola verità di Cristo mai potrà essere politicamente e linguisticamente corretto. Poiché Cristo è il necessario eterno per ogni uomo, l’uomo verrebbe ad esser privato del principio della sua vera vita. Ora potrà mai essere politicamente e linguisticamente corretto ciò che priva l’uomo della sua vera vita, vera vita non solo nel tempo, ma anche nell’eternità? Potrà mai essere politicamente e linguisticamente corretto dare all’uomo un Cristo avvelenato di falsità e di menzogna ed è falsità e menzogna per un discepolo di Gesù affermare, predicare, insegnare, far anche solamente pensare che esistano sulla terra altri veri redentori e altri veri salvatori?

Purtroppo oggi la Chiesa sta per essere trasformata in una forgia nella quale vengono elaborate nuove dottrine, ogni giorno sempre sofisticate e ben studiate contro il mistero di Cristo Gesù. Se non si è nello Spirito Santo, sarà difficile scorgerle come tentazioni e si è subito preda della falsità e dell’inganno. Ogni falsità, ogni menzogna, ogni privazione di verità che viene introdotta nel mistero del Padre, di Cristo Gesù, dello Spirito Santo; ogni modifica, alterazione, trasformazione, elusione che viene operata nella Parola; ogni traduzione dei Testi Sacri che non rispetta la verità posta in essi dallo Spirito Santo; ogni alterazione o in poco o in molto che viene introdotta nel mistero della Chiesa; ogni volta che si afferma che la trasgressione della Legge del Signore non è un male in sé, indipendentemente se è peccato o non è peccato, sempre si aprono le porte della falsità e si precipita negli abissi del grande buio morale e spirituale.

Quando si separa la morale dall’obbedienza puntuale ad ogni Parola del Signore, Parola scritta e non immaginata o pensata da noi; quando si giustifica ogni istinto e ogni perversione dell’uomo e lo si dichiara un fatto della natura; quando, come avviene ai nostri giorni, si separano il pensiero e le azioni dalla verità e dalla giustizia secondo Dio; quando si predica, si ammaestra, si insegna dal proprio cuore e dalla propria mente e non invece dal cuore e dalla mente di Cristo Gesù; quando si diffonde ogni insegnamento che contraddice la divina Rivelazione; quando si sostiene la dichiarazione di uguaglianza di tutte le religioni e di tutte le confessioni cristiane; quando si introduce una sola falsità o menzogna o si priva della purezza della verità anche un solo atomo del mistero di Cristo Gesù, tutte queste cose portano nel grande buio morale e spirituale. Sono tutte queste cose che rendono falsa la nostra escatologia e da cammino verso la vita se ne fa un cammino verso la morte.

È sempre Dio il Signore della sua creazione. È sempre Lui che deve dire le cose. All’uomo incombe un solo obbligo: ascoltare, obbedire, fare, realizzare la Parola di Dio. L’uomo non ha una parola da dire alla creazione. Ha solamente una parola da realizzare. È questa la fondamentale differenza tra l’uomo e Dio. Dio dice la Parola che è onnipotente e creatrice. L’uomo obbedisce alla Parola che Dio gli ha dato ed in questa obbedienza si compie la sua vita. Questa fondamentale differenza dobbiamo noi sempre affermare, ribadire, insegnare. È da questa fondamentale differenza che nasce la nostra vita. L’uomo non può dire la Parola. Mai. L’uomo la Parola deve sempre ascoltarla, viverla, realizzarla annunciarla. Chi dice è sempre Dio. Chi ascolta è sempre l’uomo. Ecco il fondamento di ogni vera escatologia, sia per l’uomo che per la terra: essa è il frutto dell’ascolto di ogni Parola che esce dalla bocca di Dio. Questa verità dichiara false tutte le modalità poste in essere dall’uomo per risolvere la questione ecologica. La questione ecologica è il frutto della questione escatologica. La vera escatologia fa la vera ecologia. La vera escatologia è il frutto dell’ascolto da parte non di un solo uomo, ma di tutti gli uomini della Parola del Signore. Anche questa verità da noi è stata messa in luce molte volte e sotto molti aspetti.

Se tutti i disastri ecologici e umanitari sono il frutto del peccato dell’uomo, possiamo noi risolvere i problemi dell’ecologia umana e cosmica solo con trattati dai quali Dio è negato, umiliato, maltrattato, privato della sua verità eterna e della sua Signoria sull’uomo e sull’intera creazione? Se il primo problema ecologico è proprio quello antropologico e lo si vuole risolvere escludendo Cristo Gesù, secondo ogni Parola e ogni insegnamento dati a noi dallo Spirito Santo nelle Divine Scritture e nel sacro deposito dottrinale e dommatico, quale possibilità di soluzione ci sarà, se la soluzione è Cristo? Cristo è il Redentore e il Salvatore. Se Cristo è la soluzione di ogni problema dell’uomo, del tempo, dell’eternità, dell’intero universo, possiamo noi togliere colui nel quale il Padre ha posto la soluzione del problema e sperare noi di risolverlo con le nostre parole di menzogna e di falsità? Se crediamo in Cristo, dobbiamo dire che non è possibile.

I problemi per l’uomo e per l’universo, per la terra e per ogni altra cosa esistente, non si risolvono per volontà umana, ma per onnipotenza di grazia, luce, nuova creazione, dono di vita eterna, potenza di Spirito Santo. Questa verità mai dovrà essere dimenticata, trascurata. La volontà dell’uomo oggi è fortemente ammalata di stoltezza e insipienza. È anche corrotta dal vizio e dal peccato. È una volontà morta. In più, anche se essa fosse al sommo del suo splendore, nulla potrebbe. L’uomo è privo di ogni Signoria e di ogni Onnipotenza divina. Dio all’uomo ha dato la volontà, ma non l’onnipotenza creatrice, trasformatrice. Ha dato la volontà, ma non la sapienza. Sapienza e Onnipotenza deve perennemente attingerle per Cristo nello Spirito Santo dal suo Creatore e Signore. Senza sapienza, la volontà è cieca. Come dalla natura deve attingere ogni alimentazione, compresa aria e acqua, così da Dio deve sempre attingere vita, sapienza, onnipotenza, ogni altro dono necessario per conservare anima, spirito e corpo nella verità e nella luce. L’uomo attinge la vita dalla natura e da Dio.

È Cristo Gesù ed è in Lui, con Lui, per Lui, la soluzione di ogni nostro problema umano e soprannaturale. Se Cristo viene messo da parte, i problemi si aggravano, non si risolvono. Questo non è un discorso di parte. È un discorso di fede e di verità. È un discorso di intelligenza illuminato dalla Rivelazione. Satana proprio questo vuole: separare il cristiano da Cristo Gesù e dalle regole del suo Vangelo. Senza la vera ecologia cristologica, non c’è vera ecologia ecclesiologica. Senza vera ecologia ecclesiologica, mai potrà essere vera ecologia antropologica e di conseguenza neanche vera ecologia nella creazione. La vera ecologia nasce dalla vera cristologia. È verità eterna. Come tutto ha rovinato il peccato, così tutto dovrà salvare la grazia e la verità che sono in Cristo Gesù e che si ottengono da Lui per opera dello Spirito Santo e il ministero della Chiesa. Le leggi della vera ecologia non le stabilisce l’uomo, ma il Signore. La prima ecologia da salvare è l’ecologia antropologica o la sua vera escatologia.

Noi sappiamo che Cristo Gesù è morto inchiodato sulla croce. È stato crocifisso per liberare l’umanità dalla morte e dalla schiavitù del peccato. Chi è stata liberata è l’umanità, non uno o molti uomini. Se il passaggio dalla morte alla vita e dalle tenebre alla luce, se la nuova nascita potesse avvenire per una misera legge umana o anche un editto, Cristo Gesù veramente è morto invano. A che serve la sua crocifissione per i peccati dell’umanità, se poi è sufficiente o basta la misera legge umana per essere giustificati, cioè per passare dalla morte alla vita? È questa la vera escatologia: passaggio dalla morte alla vita e quotidiana crescita di vita in vita, camminando nella luce, nella verità, nella grazia, nella Parola di Cristo Gesù.

La verità di Cristo è verità oggettiva, vale per ogni uomo, da Adamo fino all’ultimo uomo che vedrà il sole nel giorno della Parusia. Ecco perché se noi diciamo che ogni religione è via di salvezza, via di giustificazione, via per entrare noi nella nostra vera umanità, allora Cristo è veramente morto invano. A che giova la morte di Cristo, se senza la fede in lui posso essere salvato, posso essere liberato dalla schiavitù del peccato e della morte, dalle tenebre e dalla falsità, attraverso la pratica di precetti offerti all’uomo dalle molte religioni? Se noi diciamo che è possibile la fratellanza universale non passando per la fede in Cristo, non sottomettendoci al rito del Santo Battesimo al fine di nascere da acqua e da Spirito Santo, non solo Cristo è morto invano, dichiariamo che la sua Parola è falsità e menzogna, invenzione degli uomini e non purissima verità dello Spirito Santo. Se noi diciamo che non si devono fare discepoli o che non si deve più chiedere la conversione o addirittura che neanche il Vangelo debba essere più predicato, noi altro non facciamo che dichiarare inutile non solo l’esistenza della Chiesa ma anche del Vangelo e della Rivelazione. La Chiesa nasce dalla predicazione della Parola, perché dalla predicazione della Parola nasce il cristiano per la sua fede nel nome di Gesù il Nazareno, il solo nome nel quale è stabilito che possiamo essere salvati. Se non possiamo fare più discepoli, anche in questo caso non solo dichiariamo vana la Parola di Gesù, il quale chiede di fare discepoli tutti i popoli. Giungiamo anche a innalzarci al di sopra di Cristo Gesù e dello Spirito Santo, al di sopra del Padre dei cieli e del suo decreto eterno di salvezza e di redenzione. Quando queste cose vengono insegnate o gridate o suggerite non solo in modo esplicito, ma anche in modo implicito, noi dichiariamo la morte della vera escatologia e di conseguenza la morte della vera antropologia. Condanniamo l’umanità a rimanere schiava del suo peccato, della sua morte, delle sue tenebre e di ogni inganno di Satana.

La fede è purissima razionalità, altissima logica. Se dico che tutti domani saranno avvolti dalla luce divina ed eterna, perché trionferà alla fine la misericordia del Signore, allora devo anche affermare che a nulla serve essere discepoli di Gesù e a nulla giova osservare il Vangelo. Ma va anche detto che colui che fa la guerra e colui che la subisce domani saranno insieme nel regno eterno del nostro Dio. Mi pento o non mi pento, alla fine solo il Paradiso mi attende. Ma questa non è razionalità e di conseguenza neanche potrà essere fede. La fede è sempre ben oltre la nostra mente, mai però contro la nostra mente, mai contro l’umana razionalità. Anche se la fede è sempre soprarazionale, mai potrà essere arazionale. Quanti rinunciano alla deduzione, alla razionalità, alla logica, all’analogia sono vani per natura. Tutte queste verità ci dicono una cosa sola: la sola possibile escatologia che dona all’uomo la sua verità secondo la quale egli è stato pensato da Dio prima della sua stessa creazione, è l’escatologia cristologica e cristica. Chiunque non vive questa escatologia è condannato o si condanna alla non realizzazione del suo mistero, non solo domani, nell’eternità, ma anche oggi, mentre è nel tempo. Tutti coloro che oggi negano Cristo Gesù, lo negano perché sono privi del loro mistero. Dal non mistero, dal falso mistero, negano ogni vero mistero e innalzano a verità ogni falso mistero.

Ora che sappiamo che è Cristo, è in Cristo, è con Cristo, è per Cristo che la vera escatologia dell’uomo potrà compiersi e raggiungere il sommo della sua perfezione, si potrà anche conoscere che noi oggi stiamo lavorando per una escatologia di morte, morte nel tempo e morte nell’eternità. È questo oggi il grande peccato cristiano: aver dichiarato Cristo Gesù inutile in ordine al vero compimento dell’uomo; aver consegnato l’uomo, ogni uomo, a rimanere nella morte della sua umanità. Mai nella storia i discepoli di Gesù sono giunti a commettere un peccato così grande contro lo Spirito Santo. Ci aiuti la Vergine Maria, la Madre della Redenzione, a immergere ora e per sempre la nostra vita in Cristo, perché vivendola con Cristo e per Cristo, possiamo dare vero compimento al mistero creato in noi da Dio Padre, in Cristo, per opera del suo Santo Spirito e posto tutto in Cristo e nelle nostre mani per dare ad esso pieno compimento, sempre per opera dello Spirito Santo. È questa la sola vera, divina, cristica escatologia. Tutte le altre sono escatologie di Satana. Da ogni escatologia di Satana ci allontani la Madre Dio.

Se la Chiesa non forma le menti nella verità di Cristo Gesù allo stesso modo che hanno fatto gli Apostoli, i suoi Padri e i suoi Dottori, i suoi Pastori dal cuore pieno di zelo per lo svolgimento della missione loro affidata, nessuna coscienza sarà formata e ognuno si comporterà secondo le voglie e gli istinti del suo cuore, non conformato al cuore di Cristo. Pensieri di Cristo e cuore di Cristo nella mente e nel cuore di ogni suo discepolo e parole di Cristo Gesù sulle loro labbra. Rebecca è donna piena di zelo per il Signore e agisce con coscienza certa. Ritiene che l’inganno sia l’unica via per salvare il disegno di salvezza e di benedizione del Signore e gli dona pieno compimento. Per ogni decisione ci si deve poi addossare tutte le conseguenze. La prima conseguenza è l’abbandono da parte di Giacobbe della terra di Canaan, a causa di Esaù che ha deciso di ucciderlo.

### LA MORALE AL TEMPO DI GIACOBBE

L’opera che il Signore compie in Giacobbe, per mezzo di Giacobbe, sempre in vista della benedizione di tutte le nazioni della terra, la possiamo racchiudere in due grandi interventi fatti dal Signore Dio nella vita di Giacobbe. Il primo intervento è in Betel. Dio si rivela a Giacobbe nel sogno. Ora è il Signore che sceglie Giacobbe. Lo aveva scelto la madre, ora lo sceglie il Signore. Ciò che Dio ha promesso ad Abramo ora lo promette a Giacobbe:

*«Io sono il Signore, il Dio di Abramo, tuo padre, e il Dio di Isacco. A te e alla tua discendenza darò la terra sulla quale sei coricato. La tua discendenza sarà innumerevole come la polvere della terra; perciò ti espanderai a occidente e a oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E si diranno benedette, in te e nella tua discendenza, tutte le famiglie della terra. Ecco, io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questa terra, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che ti ho detto».*

Giacobbe è garantito dal Signore con una sua costante presenza. È una presenza di protezione ed è anche una presenza che come lo accompagnerà nel cammino e nella permanenza nella terra di Paddan Aran, così lo accompagnerà nel viaggio di ritorno verso la terra di Canaan. Ecco gli eventi così come sono narrati nel Libro della Genesi.

*Allora Isacco chiamò Giacobbe, lo benedisse e gli diede questo comando: «Tu non devi prender moglie tra le figlie di Canaan. Su, va’ in Paddan Aram, nella casa di Betuèl, padre di tua madre, e prenditi là una moglie tra le figlie di Làbano, fratello di tua madre. Ti benedica Dio l’Onnipotente, ti renda fecondo e ti moltiplichi, sì che tu divenga un insieme di popoli. Conceda la benedizione di Abramo a te e alla tua discendenza con te, perché tu possieda la terra che Dio ha dato ad Abramo, dove tu sei stato forestiero». Così Isacco fece partire Giacobbe, che andò in Paddan Aram presso Làbano, figlio di Betuèl, l’Arameo, fratello di Rebecca, madre di Giacobbe e di Esaù.*

*Esaù vide che Isacco aveva benedetto Giacobbe e l’aveva mandato in Paddan Aram per prendersi una moglie originaria di là e che, mentre lo benediceva, gli aveva dato questo comando: «Non devi prender moglie tra le Cananee».*

*Giacobbe, obbedendo al padre e alla madre, era partito per Paddan Aram. Esaù comprese che le figlie di Canaan non erano gradite a suo padre Isacco. Allora si recò da Ismaele e, oltre le mogli che aveva, si prese in moglie Macalàt, figlia di Ismaele, figlio di Abramo, sorella di Nebaiòt.*

*Giacobbe partì da Bersabea e si diresse verso Carran. Capitò così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; prese là una pietra, se la pose come guanciale e si coricò in quel luogo. Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa. Ecco, il Signore gli stava davanti e disse:* *«Io sono il Signore, il Dio di Abramo, tuo padre, e il Dio di Isacco. A te e alla tua discendenza darò la terra sulla quale sei coricato. La tua discendenza sarà innumerevole come la polvere della terra; perciò ti espanderai a occidente e a oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E si diranno benedette, in te e nella tua discendenza, tutte le famiglie della terra. Ecco, io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questa terra, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che ti ho detto».*

*Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo». Ebbe timore e disse: «Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo». La mattina Giacobbe si alzò, prese la pietra che si era posta come guanciale, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità. E chiamò quel luogo Betel, mentre prima di allora la città si chiamava Luz.*

*Giacobbe fece questo voto: «Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprirmi, se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio. Questa pietra, che io ho eretto come stele, sarà una casa di Dio; di quanto mi darai, io ti offrirò la decima» (Gen 28,1-22).*

La vita di Giacobbe, sempre sorretto dalla protezione del Signore, dovrà passare attraverso la lunga sofferenza. La sofferenza però non lo dovrà vincere. Dovrà essere lui a vincere la sofferenza e permettere al Signore che possa compiere la sua opera sino alla fine. Come avverrà la vittoria sulla sofferenza? Combattendo con il Signore nella preghiera. Se Giacobbe si lascerà vincere dalla sofferenza, il Signore non potrà compiere la sua opera con lui e tutto è a rischio di fallimento. Perché questo mai accada, il Signore discende Lui da cielo e insegna a Giacobbe come si combatte. Il Signore prima lo benedice e poi gli lascia un segno nel suo corpo perché sempre si ricordi che Dio si lascia vincere solo nella preghiera. Vincendo Dio nella preghiera, il Signore potrà compiere per mezzo nostro la sua opera. Ecco cosa narra il Sacro Testo della Genesi:

*Làbano si alzò di buon mattino, baciò i figli e le figlie e li benedisse. Poi partì e ritornò a casa. Mentre Giacobbe andava per la sua strada, gli si fecero incontro gli angeli di Dio. Giacobbe al vederli disse: «Questo è l’accampamento di Dio», e chiamò quel luogo Macanàim.*

*Poi Giacobbe mandò avanti a sé alcuni messaggeri al fratello Esaù, nella regione di Seir, la campagna di Edom. Diede loro questo comando: «Direte al mio signore Esaù: “Dice il tuo servo Giacobbe: Sono restato come forestiero presso Làbano e vi sono rimasto fino ad ora. Sono venuto in possesso di buoi, asini e greggi, di schiavi e schiave. Ho mandato a informarne il mio signore, per trovare grazia ai suoi occhi”». I messaggeri tornarono da Giacobbe, dicendo: «Siamo stati da tuo fratello Esaù; ora egli stesso sta venendoti incontro e ha con sé quattrocento uomini». Giacobbe si spaventò molto e si sentì angustiato; allora divise in due accampamenti la gente che era con lui, il gregge, gli armenti e i cammelli. Pensava infatti: «Se Esaù raggiunge un accampamento e lo sconfigge, l’altro si salverà». Giacobbe disse: «Dio del mio padre Abramo e Dio del mio padre Isacco, Signore, che mi hai detto: “Ritorna nella tua terra e tra la tua parentela, e io ti farò del bene”, io sono indegno di tutta la bontà e di tutta la fedeltà che hai usato verso il tuo servo. Con il mio solo bastone avevo passato questo Giordano e ora sono arrivato al punto di formare due accampamenti. Salvami dalla mano di mio fratello, dalla mano di Esaù, perché io ho paura di lui: che egli non arrivi e colpisca me e, senza riguardi, madri e bambini! Eppure tu hai detto: “Ti farò del bene e renderò la tua discendenza tanto numerosa come la sabbia del mare, che non si può contare”». Giacobbe rimase in quel luogo a passare la notte. Poi prese, da ciò che gli capitava tra mano, un dono per il fratello Esaù: duecento capre e venti capri, duecento pecore e venti montoni, trenta cammelle, che allattavano, con i loro piccoli, quaranta giovenche e dieci torelli, venti asine e dieci asinelli. Egli affidò ai suoi servi i singoli branchi separatamente e disse loro: «Passate davanti a me e lasciate una certa distanza tra un branco e l’altro». Diede quest’ordine al primo: «Quando ti incontrerà Esaù, mio fratello, e ti domanderà: “A chi appartieni? Dove vai? Di chi sono questi animali che ti camminano davanti?”, tu risponderai: “Di tuo fratello Giacobbe; è un dono inviato al mio signore Esaù; ecco, egli stesso ci segue”». Lo stesso ordine diede anche al secondo e anche al terzo e a quanti seguivano i branchi: «Queste parole voi rivolgerete ad Esaù quando lo incontrerete; gli direte: “Anche il tuo servo Giacobbe ci segue”». Pensava infatti: «Lo placherò con il dono che mi precede e in seguito mi presenterò a lui; forse mi accoglierà con benevolenza». Così il dono passò prima di lui, mentre egli trascorse quella notte nell’accampamento.*

*Durante quella notte egli si alzò, prese le due mogli, le due schiave, i suoi undici bambini e passò il guado dello Iabbok. Li prese, fece loro passare il torrente e portò di là anche tutti i suoi averi. Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell’aurora. Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all’articolazione del femore e l’articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. Quello disse: «Lasciami andare, perché è spuntata l’aurora». Giacobbe rispose: «Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!». Gli domandò: «Come ti chiami?». Rispose: «Giacobbe». Riprese: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!». Giacobbe allora gli chiese: «Svelami il tuo nome». Gli rispose: «Perché mi chiedi il nome?». E qui lo benedisse. Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuèl: «Davvero – disse – ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva». Spuntava il sole, quando Giacobbe passò Penuèl e zoppicava all’anca. Per questo gli Israeliti, fino ad oggi, non mangiano il nervo sciatico, che è sopra l’articolazione del femore, perché quell’uomo aveva colpito l’articolazione del femore di Giacobbe nel nervo sciatico (Gen 32,1-33).*

Ora riflettiamo: Con una preghiera così intensa da trasformare il suo sudore in gocce di sangue, Gesù ottenne dal Padre ogni grazia e ha vinto la sofferenza della croce. Se Gesù, il Santo, il Giusto, il sempre Obbediente, fu reso perfetto per grazia nelle cose che patì, potrà mai il Signore compiere la sua opera per mezzo di un discepolo di Cristo Gesù se questi non vince la sofferenza che nasce dall’annuncio, dall’insegnamento, dalla testimonianza del Vangelo con una preghiera in tutto simile a quella di Cristo Gesù elevata al Padre nelle lunghe notti passate in orazione? Va detto inoltre che sempre ogni decisione che Gesù prendeva, la prendeva dopo una notte di preghiera presso il Padre, elevata nello Spirito Santo. Se oggi moltissimi discepoli di Gesù hanno paura del mondo è segno che mancano di grazia e di Spirito Santo.

Noi dobbiamo confessare che la sofferenza non ha vinto Giacobbe. La sofferenza da lui sempre è stata vinta. La vittoria sulle molteplici sofferenze porta Giacobbe a confessare alla sera della sua vita che il Signore è stato il suo Pastore da quando esiste. Ecco ancora cosa ci rivela il Sacro Testo della Genesi:

*Dopo queste cose, fu riferito a Giuseppe: «Ecco, tuo padre è malato!». Allora egli prese con sé i due figli Manasse ed Èfraim. Fu riferita la cosa a Giacobbe: «Ecco, tuo figlio Giuseppe è venuto da te». Allora Israele raccolse le forze e si mise a sedere sul letto. Giacobbe disse a Giuseppe: «Dio l’Onnipotente mi apparve a Luz, nella terra di Canaan, e mi benedisse dicendomi: “Ecco, io ti rendo fecondo: ti moltiplicherò e ti farò diventare un insieme di popoli e darò questa terra alla tua discendenza dopo di te, in possesso perenne”. Ora i due figli che ti sono nati nella terra d’Egitto prima del mio arrivo presso di te in Egitto, li considero miei: Èfraim e Manasse saranno miei, come Ruben e Simeone. Invece i figli che tu avrai generato dopo di essi apparterranno a te: saranno chiamati con il nome dei loro fratelli nella loro eredità. Quanto a me, mentre giungevo da Paddan, tua madre Rachele mi morì nella terra di Canaan durante il viaggio, quando mancava un tratto di cammino per arrivare a Èfrata, e l’ho sepolta là lungo la strada di Èfrata, cioè Betlemme».*

*Israele vide i figli di Giuseppe e disse: «Chi sono questi?». Giuseppe disse al padre: «Sono i figli che Dio mi ha dato qui». Riprese: «Portameli, perché io li benedica!». Gli occhi d’Israele erano offuscati dalla vecchiaia: non poteva più distinguere. Giuseppe li avvicinò a lui, che li baciò e li abbracciò. Israele disse a Giuseppe: «Io non pensavo più di vedere il tuo volto; ma ecco, Dio mi ha concesso di vedere anche la tua prole!». Allora Giuseppe li ritirò dalle sue ginocchia e si prostrò con la faccia a terra. Li prese tutti e due, Èfraim con la sua destra, alla sinistra d’Israele, e Manasse con la sua sinistra, alla destra d’Israele, e li avvicinò a lui. Ma Israele stese la mano destra e la pose sul capo di Èfraim, che pure era il più giovane, e la sua sinistra sul capo di Manasse, incrociando le braccia, benché Manasse fosse il primogenito. E così benedisse Giuseppe:*

*«Il Dio, alla cui presenza hanno camminato i miei padri, Abramo e Isacco, il Dio che è stato il mio pastore da quando esisto fino ad oggi, l’angelo che mi ha liberato da ogni male, benedica questi ragazzi! Sia ricordato in essi il mio nome e il nome dei miei padri, Abramo e Isacco, e si moltiplichino in gran numero in mezzo alla terra!».*

*Giuseppe notò che il padre aveva posato la destra sul capo di Èfraim e ciò gli spiacque. Prese dunque la mano del padre per toglierla dal capo di Èfraim e porla sul capo di Manasse. Disse al padre: «Non così, padre mio: è questo il primogenito, posa la destra sul suo capo!». Ma il padre rifiutò e disse: «Lo so, figlio mio, lo so: anch’egli diventerà un popolo, anch’egli sarà grande, ma il suo fratello minore sarà più grande di lui, e la sua discendenza diventerà una moltitudine di nazioni». E li benedisse in quel giorno: «Di te si servirà Israele per benedire, dicendo: “Dio ti renda come Èfraim e come Manasse!”». Così pose Èfraim prima di Manasse.*

*Quindi Israele disse a Giuseppe: «Ecco, io sto per morire, ma Dio sarà con voi e vi farà tornare alla terra dei vostri padri. Quanto a me, io do a te, in più che ai tuoi fratelli, un dorso di monte, che io ho conquistato dalle mani degli Amorrei, con la spada e l’arco» (Gen 48,1-22).*

Giacobbe sa cosa il Signore vuole operare attraverso la sua discendenza. Lui non costituisce suo erede, portatore della benedizione del Signore, i suoi figli che sono indegni. Esclude Ruben suo primogenito. Esclude Simeone e Levi che sono il secondo e il terzo genito. Suo erede è costituito Giuda, il quarto genito. Ecco le motivazioni di questa scelta così come sono date dalla Genesi:

*Quindi Giacobbe chiamò i figli e disse: «Radunatevi, perché io vi annunci quello che vi accadrà nei tempi futuri.*

*Radunatevi e ascoltate, figli di Giacobbe, ascoltate Israele, vostro padre! Ruben, tu sei il mio primogenito, il mio vigore e la primizia della mia virilità, esuberante in fierezza ed esuberante in forza! Bollente come l’acqua, tu non avrai preminenza, perché sei salito sul talamo di tuo padre, hai profanato così il mio giaciglio.*

*Simeone e Levi sono fratelli, strumenti di violenza sono i loro coltelli. Nel loro conciliabolo non entri l’anima mia, al loro convegno non si unisca il mio cuore, perché nella loro ira hanno ucciso gli uomini e nella loro passione hanno mutilato i tori. Maledetta la loro ira, perché violenta, e la loro collera, perché crudele! Io li dividerò in Giacobbe e li disperderò in Israele.*

*Giuda, ti loderanno i tuoi fratelli; la tua mano sarà sulla cervice dei tuoi nemici; davanti a te si prostreranno i figli di tuo padre. Un giovane leone è Giuda: dalla preda, figlio mio, sei tornato; si è sdraiato, si è accovacciato come un leone e come una leonessa; chi lo farà alzare? Non sarà tolto lo scettro da Giuda né il bastone del comando tra i suoi piedi, finché verrà colui al quale esso appartiene e a cui è dovuta l’obbedienza dei popoli. Egli lega alla vite il suo asinello e a una vite scelta il figlio della sua asina, lava nel vino la sua veste e nel sangue dell’uva il suo manto; scuri ha gli occhi più del vino e bianchi i denti più del latte (Gen 48,1-12).*

In questa scelta, Giacobbe esercita tutta la sua autorità di padre. Lui non sceglie per simpatia o per antipatia, sceglie per integrità morale e sceglie nel rispetto dell’ordine di nascita. I primi tre vengono esclusi. Viene scelto il quartogenito. Giustizia perfetta. Giacobbe non sceglie Giuseppe, il figlio del suo amore e neanche Beniamino, tanto caro al suo cuore.

Con Giacobbe il Signore Dio porta la nostra umanità ad un grado eccelso di elevazione morale e spirituale. Giacobbe è il paziente e il giusto, sempre in ogni momento della sua vita. Il cuore della sua vita è il suo Pastore che sempre lo guida. A volte lo prende in braccio come un agnello appena nato. Altre volte lo conduce piano come si conduce una pecora madre. Dio lo fa e lui si lasca fare. Il Signore lo prova e lui si lascia provare. Il Signore lo prostra e lui si lascia prostrare. Lui è creta docile nelle mani del Signore e sempre si lascia modellare, senza opporre alcuna resistenza. Possiamo attestare che la sofferenza sono le mani con le quali il Signore ha modellato Giacobbe e lo ha dato al suo popolo come vero modello per tutti coloro che vogliono essere modellati da Lui. Ecco allora cosa è la morale: mettersi nelle mani di Dio come creta inerte e lasciarsi da Lui modellare secondo la sua volontà.

Nel Nuovo Testamento il cristiano è in tutto simile ad un durissimo ferro. A lui è chiesto di lasciarsi ogni giorno prendere da Dio, da Lui mettere nel fuoco dello Spirito Santo, essere posto sull’incudine che è Cristo Gesù, essere modellato con il martello della volontà del Padre. Oggi questa opera è divenuta impossibile. Non abbiamo il ferro, non abbiamo lo Spirito Santo, non abbiamo Cristo Gesù, non abbiamo la volontà del Padre. Non ne abbiamo alcun bisogno. Ci siamo fatti da noi stessi secondo la forma dettata dal nostro cuore. Così facendo, ci siamo modellati nella più grande immoralità e ultimamente anche in quella devastante amoralità che sta conquistando ogni cuore.

### LA MORALE AL TEMPO DI GIUSEPPE

Con Giuseppe il Signore non vuole compiere l’opera della benedizione di tutte le nazioni della terra. Vuole invece costituirlo sua provvidenza per dare pane al suo popolo e a tutti gli altri popoli vicini all’Egitto. Nessuno però potrà essere strumento delle opere di Dio se non passa per la via della grande sofferenza. La sofferenza ha un solo fine: creare nel cuore la virtù dell’umiltà. Cosa è l’umiltà? È riconoscersi in ogni momento e in ogni condizione della vita, sia sulla croce e sia sul trono, solo strumento attraverso il quale il Signore vuole compiere la sua opera. Qual è la via scelta dal Signore per elevare Giuseppe a strumento della sua opera? Farlo passare prima attraverso l’umiliazione della schiavitù e dalla schiavitù con ingiusta condanna farlo passare per la via delle prigioni del re d’Egitto. È nella schiavitù perché venduto dai fratelli. Finisce nelle prigioni del faraone perché, per non offendere il suo Dio e Signore, si è rifiutato di fornicare con la moglie del suo padrone Potifàr, nonostante questa lo tentasse con continue tentazioni. Se Giuseppe avesse ceduto alle proposte della moglie di Potifàr, mai sarebbe finito in carcere e mai Dio avrebbe potuto con lui compiere la sua opera. L’obbedienza alla volontà del nostro Dio è il martello con il quale ci forma perché lui possa compiere la sua opera. Poiché oggi si vuole una Chiesa e un cristiano in essa senza alcuna obbedienza alla Parola di Dio, abbiamo di conseguenza una Chiesa e un cristiano che Dio Padre non può modellare. Poiché è il cristiano modellato da Dio Padre la via per far nascere Cristo nei cuori, Cristo Gesù non può nascere e la sua salvezza rimane un dono inutilizzato.

*Giacobbe si stabilì nella terra dove suo padre era stato forestiero, nella terra di Canaan. Questa è la discendenza di Giacobbe.*

*Giuseppe all’età di diciassette anni pascolava il gregge con i suoi fratelli. Essendo ancora giovane, stava con i figli di Bila e i figli di Zilpa, mogli di suo padre. Ora Giuseppe riferì al padre di chiacchiere maligne su di loro. Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, perché era il figlio avuto in vecchiaia, e gli aveva fatto una tunica con maniche lunghe. I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non riuscivano a parlargli amichevolmente.*

*Ora Giuseppe fece un sogno e lo raccontò ai fratelli, che lo odiarono ancora di più. Disse dunque loro: «Ascoltate il sogno che ho fatto. Noi stavamo legando covoni in mezzo alla campagna, quand’ecco il mio covone si alzò e restò diritto e i vostri covoni si posero attorno e si prostrarono davanti al mio». Gli dissero i suoi fratelli: «Vuoi forse regnare su di noi o ci vuoi dominare?». Lo odiarono ancora di più a causa dei suoi sogni e delle sue parole.*

*Egli fece ancora un altro sogno e lo narrò ai fratelli e disse: «Ho fatto ancora un sogno, sentite: il sole, la luna e undici stelle si prostravano davanti a me». Lo narrò dunque al padre e ai fratelli. Ma il padre lo rimproverò e gli disse: «Che sogno è questo che hai fatto! Dovremo forse venire io, tua madre e i tuoi fratelli a prostrarci fino a terra davanti a te?».*

*I suoi fratelli perciò divennero invidiosi di lui, mentre il padre tenne per sé la cosa.*

*I suoi fratelli erano andati a pascolare il gregge del loro padre a Sichem. Israele disse a Giuseppe: «Sai che i tuoi fratelli sono al pascolo a Sichem? Vieni, ti voglio mandare da loro». Gli rispose: «Eccomi!». 14Gli disse: «Va’ a vedere come stanno i tuoi fratelli e come sta il bestiame, poi torna a darmi notizie». Lo fece dunque partire dalla valle di Ebron ed egli arrivò a Sichem. Mentre egli si aggirava per la campagna, lo trovò un uomo, che gli domandò: «Che cosa cerchi?». Rispose: «Sono in cerca dei miei fratelli. Indicami dove si trovano a pascolare». Quell’uomo disse: «Hanno tolto le tende di qui; li ho sentiti dire: “Andiamo a Dotan!”». Allora Giuseppe ripartì in cerca dei suoi fratelli e li trovò a Dotan.*

*Essi lo videro da lontano e, prima che giungesse vicino a loro, complottarono contro di lui per farlo morire. Si dissero l’un l’altro: «Eccolo! È arrivato il signore dei sogni! Orsù, uccidiamolo e gettiamolo in una cisterna! Poi diremo: “Una bestia feroce l’ha divorato!”. Così vedremo che ne sarà dei suoi sogni!». Ma Ruben sentì e, volendo salvarlo dalle loro mani, disse: «Non togliamogli la vita». Poi disse loro: «Non spargete il sangue, gettatelo in questa cisterna che è nel deserto, ma non colpitelo con la vostra mano»: egli intendeva salvarlo dalle loro mani e ricondurlo a suo padre. Quando Giuseppe fu arrivato presso i suoi fratelli, essi lo spogliarono della sua tunica, quella tunica con le maniche lunghe che egli indossava, lo afferrarono e lo gettarono nella cisterna: era una cisterna vuota, senz’acqua.*

*Poi sedettero per prendere cibo. Quand’ecco, alzando gli occhi, videro arrivare una carovana di Ismaeliti provenienti da Gàlaad, con i cammelli carichi di resina, balsamo e làudano, che andavano a portare in Egitto. Allora Giuda disse ai fratelli: «Che guadagno c’è a uccidere il nostro fratello e a coprire il suo sangue? Su, vendiamolo agli Ismaeliti e la nostra mano non sia contro di lui, perché è nostro fratello e nostra carne». I suoi fratelli gli diedero ascolto. Passarono alcuni mercanti madianiti; essi tirarono su ed estrassero Giuseppe dalla cisterna e per venti sicli d’argento vendettero Giuseppe agli Ismaeliti. Così Giuseppe fu condotto in Egitto.*

*Quando Ruben tornò alla cisterna, ecco, Giuseppe non c’era più. Allora si stracciò le vesti, tornò dai suoi fratelli e disse: «Il ragazzo non c’è più; e io, dove andrò?». Allora presero la tunica di Giuseppe, sgozzarono un capro e intinsero la tunica nel sangue. Poi mandarono al padre la tunica con le maniche lunghe e gliela fecero pervenire con queste parole: «Abbiamo trovato questa; per favore, verifica se è la tunica di tuo figlio o no». Egli la riconobbe e disse: «È la tunica di mio figlio! Una bestia feroce l’ha divorato. Giuseppe è stato sbranato». Giacobbe si stracciò le vesti, si pose una tela di sacco attorno ai fianchi e fece lutto sul suo figlio per molti giorni. Tutti i figli e le figlie vennero a consolarlo, ma egli non volle essere consolato dicendo: «No, io scenderò in lutto da mio figlio negli inferi». E il padre suo lo pianse.*

*Intanto i Madianiti lo vendettero in Egitto a Potifàr, eunuco del faraone e comandante delle guardie (Gen 37,1-36).*

*Giuseppe era stato portato in Egitto, e Potifàr, eunuco del faraone e comandante delle guardie, un Egiziano, lo acquistò da quegli Ismaeliti che l’avevano condotto laggiù. Il Signore fu con Giuseppe: a lui tutto riusciva bene e rimase nella casa dell’Egiziano, suo padrone. Il suo padrone si accorse che il Signore era con lui e che il Signore faceva riuscire per mano sua quanto egli intraprendeva. Così Giuseppe trovò grazia agli occhi di lui e divenne suo servitore personale; anzi, quello lo nominò suo maggiordomo e gli diede in mano tutti i suoi averi. Da quando egli lo aveva fatto suo maggiordomo e incaricato di tutti i suoi averi, il Signore benedisse la casa dell’Egiziano grazie a Giuseppe e la benedizione del Signore fu su quanto aveva, sia in casa sia nella campagna. Così egli lasciò tutti i suoi averi nelle mani di Giuseppe e non si occupava più di nulla, se non del cibo che mangiava. Ora Giuseppe era bello di forma e attraente di aspetto.*

*Dopo questi fatti, la moglie del padrone mise gli occhi su Giuseppe e gli disse: «Còricati con me!». Ma egli rifiutò e disse alla moglie del suo padrone: «Vedi, il mio signore non mi domanda conto di quanto è nella sua casa e mi ha dato in mano tutti i suoi averi. Lui stesso non conta più di me in questa casa; non mi ha proibito nient’altro, se non te, perché sei sua moglie. Come dunque potrei fare questo grande male e peccare contro Dio?». E benché giorno dopo giorno ella parlasse a Giuseppe in tal senso, egli non accettò di coricarsi insieme per unirsi a lei.*

*Un giorno egli entrò in casa per fare il suo lavoro, mentre non c’era alcuno dei domestici. Ella lo afferrò per la veste, dicendo: «Còricati con me!». Ma egli le lasciò tra le mani la veste, fuggì e se ne andò fuori. Allora lei, vedendo che egli le aveva lasciato tra le mani la veste ed era fuggito fuori, chiamò i suoi domestici e disse loro: «Guardate, ci ha condotto in casa un Ebreo per divertirsi con noi! Mi si è accostato per coricarsi con me, ma io ho gridato a gran voce. Egli, appena ha sentito che alzavo la voce e chiamavo, ha lasciato la veste accanto a me, è fuggito e se ne è andato fuori».*

*Ed ella pose accanto a sé la veste di lui finché il padrone venne a casa. Allora gli disse le stesse cose: «Quel servo ebreo, che tu ci hai condotto in casa, mi si è accostato per divertirsi con me. Ma appena io ho gridato e ho chiamato, ha abbandonato la veste presso di me ed è fuggito fuori». Il padrone, all’udire le parole che sua moglie gli ripeteva: «Proprio così mi ha fatto il tuo servo!», si accese d’ira. Il padrone prese Giuseppe e lo mise nella prigione, dove erano detenuti i carcerati del re.*

*Così egli rimase là in prigione. Ma il Signore fu con Giuseppe, gli accordò benevolenza e gli fece trovare grazia agli occhi del comandante della prigione. Così il comandante della prigione affidò a Giuseppe tutti i carcerati che erano nella prigione, e quanto c’era da fare là dentro lo faceva lui. Il comandante della prigione non si prendeva più cura di nulla di quanto era affidato a Giuseppe, perché il Signore era con lui e il Signore dava successo a tutto quanto egli faceva (Gen 39,1-23).*

*Dopo questi fatti il coppiere del re d’Egitto e il panettiere offesero il loro padrone, il re d’Egitto. Il faraone si adirò contro i suoi due eunuchi, il capo dei coppieri e il capo dei panettieri, e li fece mettere in custodia nella casa del comandante delle guardie, nella prigione dove Giuseppe era detenuto. Il comandante delle guardie assegnò loro Giuseppe, perché li accudisse. Così essi restarono nel carcere per un certo tempo.*

*Ora, in una medesima notte, il coppiere e il panettiere del re d’Egitto, detenuti nella prigione, ebbero tutti e due un sogno, ciascuno il suo sogno, con un proprio significato. Alla mattina Giuseppe venne da loro e li vide abbattuti. Allora interrogò gli eunuchi del faraone che erano con lui in carcere nella casa del suo padrone, e disse: «Perché oggi avete la faccia così triste?». Gli risposero: «Abbiamo fatto un sogno e non c’è chi lo interpreti». Giuseppe replicò loro: «Non è forse Dio che ha in suo potere le interpretazioni? Raccontatemi dunque».*

*Allora il capo dei coppieri raccontò il suo sogno a Giuseppe e gli disse: «Nel mio sogno, ecco mi stava davanti una vite, sulla quale vi erano tre tralci; non appena cominciò a germogliare, apparvero i fiori e i suoi grappoli maturarono gli acini. Io tenevo in mano il calice del faraone; presi gli acini, li spremetti nella coppa del faraone, poi diedi la coppa in mano al faraone».*

*Giuseppe gli disse: «Eccone l’interpretazione: i tre tralci rappresentano tre giorni. Fra tre giorni il faraone solleverà la tua testa e ti reintegrerà nella tua carica e tu porgerai il calice al faraone, secondo la consuetudine di prima, quando eri il suo coppiere. Se poi, nella tua fortuna, volessi ricordarti che sono stato con te, trattami, ti prego, con bontà: ricordami al faraone per farmi uscire da questa casa. Perché io sono stato portato via ingiustamente dalla terra degli Ebrei e anche qui non ho fatto nulla perché mi mettessero in questo sotterraneo».*

*Allora il capo dei panettieri, vedendo che l’interpretazione era favorevole, disse a Giuseppe: «Quanto a me, nel mio sogno tenevo sul capo tre canestri di pane bianco e nel canestro che stava di sopra c’era ogni sorta di cibi per il faraone, quali si preparano dai panettieri. Ma gli uccelli li mangiavano dal canestro che avevo sulla testa».*

*Giuseppe rispose e disse: «Questa è l’interpretazione: i tre canestri rappresentano tre giorni. Fra tre giorni il faraone solleverà la tua testa e ti impiccherà a un palo e gli uccelli ti mangeranno la carne addosso».*

*Appunto al terzo giorno, che era il giorno natalizio del faraone, questi fece un banchetto per tutti i suoi ministri e allora sollevò la testa del capo dei coppieri e la testa del capo dei panettieri in mezzo ai suoi ministri. Reintegrò il capo dei coppieri nel suo ufficio di coppiere, perché porgesse la coppa al faraone; invece impiccò il capo dei panettieri, secondo l’interpretazione che Giuseppe aveva loro data. Ma il capo dei coppieri non si ricordò di Giuseppe e lo dimenticò (Gen 40,1-23).*

Dinanzi ai fratelli che hanno timore che Giuseppe, morto il padre, li avrebbe trattati con ostilità, lui risponde dalla profondità della sua fede. Dio mi ha fatto sua opera per voi, non solo per conservarvi in vita, ma anche per darvi una buona terra nella quale crescere e divenire una grande nazione. È questa la vera fede: vedersi sempre come opera di Dio per compiere le sue opere. Ci si vede come opera di Dio e ci si lascia fare da Dio sua opera perché Lui, Dio, il Signore, possa compiere per mezzo nostra la sua opera che è sempre di salvezza del mondo.

*Ma i fratelli di Giuseppe cominciarono ad aver paura, dato che il loro padre era morto, e dissero: «Chissà se Giuseppe non ci tratterà da nemici e non ci renderà tutto il male che noi gli abbiamo fatto?». Allora mandarono a dire a Giuseppe: «Tuo padre prima di morire ha dato quest’ordine: “Direte a Giuseppe: Perdona il delitto dei tuoi fratelli e il loro peccato, perché ti hanno fatto del male!”. Perdona dunque il delitto dei servi del Dio di tuo padre!». Giuseppe pianse quando gli si parlò così. E i suoi fratelli andarono e si gettarono a terra davanti a lui e dissero: «Eccoci tuoi schiavi!». Ma Giuseppe disse loro: «Non temete. Tengo io forse il posto di Dio? Se voi avevate tramato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso. Dunque non temete, io provvederò al sostentamento per voi e per i vostri bambini». Così li consolò parlando al loro cuore (Gen 50,15-21).*

Ecco allora il principio che va messo nel cuore. Perché Dio possa compiere la sua opera attraverso di noi, è necessario, anzi obbligatorio che ci lasciamo fare noi sua opera. Mai potrà servirsi il Signore per fare la sua opera di colui che non si lascia fare sua opera dal Signore. È questa la morale biblica: ogni chiamato da Dio si lascia fare opera di Dio e così il Signore potrà per mezzo di lui compiere la sua opera, l’opera che lui vuole compiere per mezzo di colui che è stato chiamato.

Ci si lascia fare opera di Dio, ascoltando la voce del Signore Dio e vivendo tutta intera la nostra vita secondo la sua volontà. Ecco allora una triste conclusione che necessariamente oggi va tratta: dalla non osservanza della Parola del Signore e di ogni suo comando, dalla disobbedienza ad ogni Parola del Signore e ad ogni suo comando, Dio non può fare noi sua opera. Poiché oggi si vuole fondare una Chiesa che ascolta la parola degli uomini e non più la Parola di Dio, poiché anche si vuole obbedire alla legge del peccato e non più alla Legge della grazia e della verità, per questa Chiesa il Signore mai potrà compiere la sua opera che è di salvezza e dei redenzione di tutte le genti per la fede in Cristo Gesù, il solo nome nel quale è stabilito che possiamo essere salvati.

Anche Gesù si è lasciato fare, sempre condotto dallo Spirito Santo, purissima e perfettissima opera del Padre. Il Padre per Lui ha potuto compiere l’opera della redenzione oggettiva. Ora resta la redenzione soggettiva da compiere e questa opera la potrà compiere solo per mezzo del corpo di Cristo che è la Chiesa. O la Chiesa condotta dallo Spirito Santo si lascia fare opera del Padre, oppure con essa Lui non potrà compiere nessuna redenzione soggettiva verso nessun altro uomo. La riaffermiamo con tutta la fortezza e il convincimento di fede nello Spirito Santo. Chi vuole che per mezzo di lui il Signore compia l’opera di salvezza e di redenzione per i suoi fratelli, deve lasciarsi lui fare dal Signore sua opera. Il Signore ci fa sua opera, ascoltando la sua Parola e obbedendo ad ogni suo comando. Ecco la professione di fede del popolo di Dio scelto dal Signore per portare a compimento per esso la sua opera di benedizione di tutte le nazioni nella discendenza di Abramo:

*Mosè andò a riferire al popolo tutte le parole del Signore e tutte le norme. Tutto il popolo rispose a una sola voce dicendo: «Tutti i comandamenti che il Signore ha dato, noi li eseguiremo!». Mosè scrisse tutte le parole del Signore. Si alzò di buon mattino ed eresse un altare ai piedi del monte, con dodici stele per le dodici tribù d’Israele. Incaricò alcuni giovani tra gli Israeliti di offrire olocausti e di sacrificare giovenchi come sacrifici di comunione, per il Signore. Mosè prese la metà del sangue e la mise in tanti catini e ne versò l’altra metà sull’altare. Quindi prese il libro dell’alleanza e lo lesse alla presenza del popolo. Dissero: «Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto». Mosè prese il sangue e ne asperse il popolo, dicendo: «Ecco il sangue dell’alleanza che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole!».*

Solo con chi si lascia fare opera di Dio il Signore potrà compiere la sua opera di benedizione, di salvezza, di redenzione. Verità che è essenza e sostanza di tutta la Divina Rivelazione. Verità che dovrà essere essenza e sostanza della nostra fede. Senza questa verità nel cuore, inseguiremo solo il vento e saremo costruttori di vanità.

# APPENDICE PRIMA

*Ecco quanto precedentemente scritto*

### Prima riflessione

*“Abbiamo bisogno di una parola teologica chiara sull’Antico Testamento. Perché non ci offri una lettura commentata anche di questa prima parte della nostra Rivelazione?”*.

Avevo sempre rifiutato un tale invito. L’Antico Testamento è vasto. È una lunghissima storia. I Libri sono tanti.

Non nego che aveva come una specie di timore sacro nell’avvicinarmi a questa prima parte del Testo Sacro.

Quest’anno, dopo aver finito il commento teologico alla Lettera ai Romani, ecco che con più insistenza mi fu rivolto ancora una volta lo stesso invito: *“Perché non ci leggi teologicamente anche l’Antico Testamento? Se non vuoi farlo tutto, almeno il Pentateuco. Conosciamo poco di quel mondo. Qualche chiarezza teologica ci farebbe assai bene per la nostra pastorale”*.

Questa volta riconobbi che era venuto il tempo di addentrarmi in questa immensa foresta divina che è l’Antico Testamento.

Dovevo farlo però in una maniera semplice, non complessa, chiara, immediata.

Dovevo avvicinarmi a questo immenso oceano di verità con mente libera da ogni sovrastruttura e con cuore attratto solo dalla verità che Dio ha voluto che fosse contenuta in questa storia, alla luce della quale, ogni altra storia deve essere letta, compresa, condotta nella sua verità.

Era subito dopo la Santa Pasqua. Avevo in cantiere un altro lavoro: *“Il Vangelo del giorno”*. È un commento di una sola pagina per ogni giorno, un breve pensiero che serva come luce perché la giornata del cristiano venga vissuta seguendo gli insegnamenti di Gesù Maestro. È un aiuto concreto, immediato a chiunque voglia nutrirsi quotidianamente della verità che scaturisce dalla Parola di Gesù.

Così mi sono messo all’opera per completare il lavoro che va da maggio a novembre. In attesa che fossero pronti gli strumenti pratici perché si possa offrire una pagina per ogni giorno di tutto l’anno liturgico del 2011.

Finita questa opera, che in verità non ha richiesto un tempo così vasto, ho subito iniziato con la Genesi.

Come è mia abitudine, la lettura teologica è versetto per versetto. In ogni parola della Scrittura Dio ha nascosto la sua verità di salvezza. In ogni parola essa va cercata, trovata, messa in luce, offerta all’uomo perché se ne nutra per portare la sua anima, il suo spirito, il suo stesso corpo, nella volontà del suo Signore e Dio.

Non vengono elaborate teorie, non vengono forniti sistemi teologici, non vengono offerte strutture nuove di pensiero. La verità di Dio la si estrae fuori man mano che il Signore la pone nei fatti e nelle parole del Testo Sacro, man mano che la storia progredisce e le persone vengono illuminate sul bene e sul male, sul giusto e sull’ingiusto, su ciò che è vero e su ciò che è falso.

Non vi è una storia senza l’uomo. Vi sono uomini che vivono ognuno una loro particolare storia, un loro momento specifico, una molteplicità di relazioni concrete, vicende personali irripetibili da altri, la cui verità però diviene patrimonio dell’umanità, eredità universale, perché è in questa verità che solamente può essere vissuta la vita umana.

Chi lega cielo e terra, eventi ed avvenimenti, fatti e parole, circostanze del passato, del presente e del futuro è però uno solo: Dio.

Possiamo dire che Dio è l’Attore principale di tutta la Scrittura, è anche il grande Regista, l’Ideatore dell’opera, il suo Realizzatore, lo Scenarista, il Compositore.

La sua volontà regna sovrana sopra ogni cosa ed ogni persona. La sua verità è la luce che illumina ogni scena, il suo disegno di salvezza appare in ogni singola parte della storia, divenendo sempre più chiaro, nitido, luminoso. I suoi tratti assumono i caratteri della piena verità e tuttavia questa verità nell’Antico Testamento è tutta velata.

Il suo svelamento pieno sarà dato tutto nel Nuovo, quando il piano di Dio non solo si sarà manifestato nella sua rivelazione, ma anche nella sua attuazione e realizzazione storica.

Così l’Antico Testamento rivale il progetto di Dio. Il Nuovo lo attua e lo realizza. Una cosa che mai deve essere pensata è questa: che il Nuovo Testamento sia finito con il suo ultimo Libro che è l’Apocalisse di Giovanni Apostolo.

L’Apocalisse è l’ultimo Libro della Rivelazione scritta. Essa però è il primo Libro della rivelazione che cammina verso la sua piena realizzazione a attuazione.

Il Nuovo Testamento è la formazione di Cristo in ogni uomo, in ogni persona, fino alla consumazione dei secoli. Fino a che quest’opera non si sarà compiuta e mai si compirà finché ci sarà un solo uomo sulla terra, il Nuovo Testamento mai potrà dirsi chiuso, finito.

Anche perché Esso è insieme l’opera di Cristo Gesù, dello Spirito Santo e della Chiesa. Esso è l’opera dello Spirito del Signore e degli Apostoli. È l’opera dello Spirito Santo, degli Apostoli e di ogni altro discepolo di Gesù Signore.

Alla Vergine Maria, Madre della Redenzione, la Donna cui è stata fatta la promessa che la sua stirpe avrebbe un giorno schiacciato la testa al serpente ingannatore, ci prenda per mano e ci conduca parola per parola affinché scopriamo in esse Dio che ci manifesta il suo amore di creazione, redenzione, salvezza, giustificazione, vita eterna.

Agli Angeli, che sono i mediatori attraverso i quali il Signore si serve per manifestare ai suoi servi la sua volontà, ci sostengano in questo cammino. Vogliamo attingere la luce vera di Dio che illumina, riscalda, conforta, sana e rigenera i nostri cuori.

### Seconda riflessione

La Genesi è il primo libro della Sacra Scrittura. Narra l’origine (= genesi) del cielo, della terra e di quanto vi è nel cielo e sulla terra.

Ecco come il Testo Sacro afferma alla fine del racconto: *“Queste sono le origini del cielo e della terra, quando vennero creati”.*

In latino:*“Istae generationes caeli et terrae quando creatae sunt in die quo fecit Dominus Deus caelum et terram”*.

In Greco: AÛth ¹ b…bloj genšsewj oÙranoà kaˆ gÁj, Óte ™gšneto, Î ¹mšrv ™po…hsen Ð qeÕj tÕn oÙranÕn kaˆ t¾n gÁn (Gn 2,4). Ecco la parola che a noi interessa: ¹ b…bloj genšsewj (il libro delle generazioni).

La genesi indica un divenire, un passaggio: dal non essere all’essere, dalla non esistenza all’esistenza, dalla non storia alla storia.

Non solo in questo libro troviamo la genesi dell’esistenza visibile, di quanto vi è nel cielo e sulla terra, troviamo anche la genesi di una esistenza invisibile che è lo spirito che Dio ha spirato nell’uomo facendolo divenire un essere vivente.

Assieme alla genesi dell’esistenza del bene, della verità, dell’unità, della complementarietà, dell’interdipendenza troviamo anche quella della nascita del male, della ribellione, della falsità, della divisione, dell’egoismo, del ripudio, della morte spirituale e fisica, sociale e morale.

Altra verità che troviamo in questo primo Libro della Scrittura è questa: Dio che ha creato l’universo e l’uomo, non ha abbandonato l’uomo alla sua miseria spirituale e morale.

Come dal primo istante della sua creazione, Dio era con lui per assisterlo e insegnargli la legge della vita, così dal primo istante del suo peccato Dio è di nuovo e sempre accanto all’uomo per operare in lui la rinascita, la seconda genesi, la sua seconda creazione sia fisica che spirituale.

Con una differenza però. La prima creazione gli è costata una sola parola: “Facciamo l’uomo a nostra immagine e somiglianza…”. La seconda creazione gli costa un intervento continuo, perenne, un’azione, un’opera che mai finisce.

La genesi di questa seconda creazione inizia con lo stesso Adamo, con la stessa Eva. Prosegue con Noè.

Con Abramo essa diviene vera storia di salvezza, di redenzione, di risurrezione, vera promessa di benedizione.

Il Libro della Genesi ha un solo Attore principale, un solo Agente: Dio, il Creatore, il Signore.

Il presente commento è contenuto in quattro volumi.

Il primo volume va dalla creazione alla chiamata di Abramo. Il secondo dalla chiamata di Abramo alla morte di Sara. Il terzo dallo sposalizio di Isacco alla discesa di Giuseppe in Egitto. Il quarto dalla discesa di Giuseppe in Egitto fino alla sua morte.

L’Attore principale, l’Agente primario, fondamentale, essenziale, rimane il Creatore costante della storia. Come dal nulla ha fatto sorgere tutto l’esistente, così dal nulla della morte, della vita perduta e di ogni altro bene spirituale smarrito il Creatore è all’opera perché ritorni nel meglio ciò che lui ha creato nel bene. Ciò che Lui ha fatto molto buono, deve sempre per la sua opera diventare ottimo, insuperabile. Deve oscurare la stessa bellezza delle origini.

È giusto che ora iniziamo a procedere volume per volume.

**Primo Volume: Dalla creazione del cielo e della terra alla vocazione di Abramo (cc. 1-11)**

La Genesi inizia con Dio che è all’opera per la creazione del cielo e della terra e di quanto in essi è contenuto.

Niente è da se stesso. Niente è dal caso. Niente è dall’incontro fortuito di alcune particelle. Il niente è il niente e nulla potrà mai essere prodotto dal niente.

Ciò che non esiste mai potrà dare origine all’esistenza e ciò che non è, mai potrà generare ciò che è e diviene.

Tutto ciò che è, visibile ed invisibile, lontano o vicino, sulla terra e nel cielo, è dalla Parola creatrice di Dio.

Dio vuole. Dio dice. La sua Parola chiama le cose per nome ed essere sono create.

Non c’è generazione. Non c’è emanazione. Non c’è impasto di natura divina. Non c’è nulla di materia preesistente. Il nulla è assoluto.

C’è solo Dio. Esiste solo Lui. Solo Lui crea. Solo Lui chiama all’esistenza.

Dio non solo chiama ogni essere all’esistenza, gli conferisce anche la legge perenne della sua vita.

Ogni singolo essere esiste dalla sua Parola. Ogni singolo essere può dare esistenza ad altri esseri, ma solo se questo è scritto nella loro natura dalla divina Parola di Dio nell’atto della loro creazione.

Non esiste un evoluzionismo cieco. Esiste una “vita” che è da altra vita, perché così Dio ha predisposto e voluto, comandato e ordinato.

Sulla sua creazione Dio ha posto un custode, un guardiano, un governatore: l’uomo, creato da Dio maschio e femmina.

L’uomo, a differenza di ogni altro essere da Lui creato, porta impressa nella sua natura l’immagine e la somiglianza di Dio.

Possiamo dire che l’uomo è un *“dio”* creato da Dio, un *“dio”* fatto da Dio, un *“dio”* voluto da Dio.

L’uomo non è però un *“dio”* autonomo, indipendente, con volontà sovrana nella e sulla creazione di Dio.

È invece un *“dio”*  che è perennemente dipendente dalla volontà del Dio che lo ha creato e fatto.

La caratteristica primaria, fondamentale dell’uomo è una sola: vivere di costante, perenne obbedienza al suo Dio e Signore.

Dio ha scritto la sua legge di vita nella natura dell’uomo e l’uomo è obbligato a seguirla, realizzarla. È questa la sua unica possibilità di vita.

Dio però non solo ha scritto la legge della vita nel cuore dell’uomo, gliel’ha fatta anche risuonare al suo orecchio. Neanche in uno stato di giustizia originale perfetta è stato lasciato alla sola coscienza e intelligenza dell’uomo scoprire da sé la legge della sua natura e del suo essere.

L’uomo deve obbedire al suo Dio non per scoperta interiore, bensì per ascolto esteriore. Il Dio che crea è anche e soprattutto il Dio che parla. L’ascolto non è alla natura dell’uomo, è invece alla voce del suo Creatore che perennemente parla al suo orecchio.

L’obbedienza è sempre alla parola proferita ed ascoltata e così anche la fede. Essa è sempre ad una parola proferita e ascoltata. La parola è proferita da Dio e ascoltata dalla creatura.

Nell’obbedienza perenne ad ogni parola proferita ed ascoltata è la vita dell’uomo. Nella disobbedienza è la morte.

L’uomo vive se obbedisce alla parola. Muore se la trasgredisce.

Dio benedice, Dio parla, Dio comanda, Dio vuole, Dio proibisce, Dio ordina, Dio decide. La vita dell’uomo è sempre dalla volontà e quindi dalla parola del suo Dio che è Signore e Creatore, Custode della sua volontà e della sua parola.

Legge di vita per l’uomo è l’unità indissolubile tra uomo e donna che appare già nell’atto stesso della loro creazione, la procreazione, il soggiogare la terra, il custodire il giardino, il dominare su ogni altro essere da Dio creato.

Nel Secondo Capitolo l’unità tra uomo e donna è significata dalla rottura della solitudine ontica dell’uomo attraverso la creazione della donna, che è carne dalla sua carne e osso dalle sue ossa.

La perenne dipendenza da Dio è invece data dal comando di non mangiare dell’albero della conoscenza del bene e del male che è posto in mezzo al giardino.

Ecco allora il vero principio dell’antropologia biblica così come appare dai primi due Capitoli della Genesi: l’uomo non è da sé, è perennemente da Dio, dalla sua volontà, dalla sua parola, dal suo comando. L’uomo non ha il principio di vita in sé, lo deve attingere sempre in Dio. È Dio la perenne vita dell’uomo.

Tentata dal serpente, la donna ha voluto farsi principio autonomo da Dio, farsi *“dio”* essa stessa. Si è voluta sganciare dalla fonte della sua vita. Poi ha anche tentato l’uomo perché la seguisse in questa sciagurata decisione.

Quale è il risultato? Una morte perenne per sé e per tutta la sua discendenza. È anche la perdita per sempre del principio della vita.

Da questo istante l’uomo non è più padre di vita, bensì di morte: morte familiare, sociale, civile, etica, religiosa, fisica, dell’anima, dello spirito, del corpo.

Immediatamente dopo il peccato l’uomo sperimenta la morte di non appartenersi più, non governarsi più, non dominarsi più in se stesso. Nasce la concupiscenza. È rotta l’unità che vi era nell’uomo tra anima, spirito, corpo. Rotta questa unità, tutto si rompe. È frantumata l’unità della coppia. È spezzato anche il legame di armonia con la creazione.

Il caos primordiale che avvolgeva la materia informe ora avvolge l’uomo.

Questo caos non può l’uomo risolverlo da se stesso. È Dio che lo deve riportare nell’unità e nella pace.

L’uomo però continua il suo cammino nella morte. Caino uccide Abele. Lamec introduce la poligamia e la vendetta ad oltranza. Il male imperversa sulla terra.

Dio vede che ogni pensiero dell’uomo altro non è che male e decide di distruggere l’uomo che aveva creato.

Noè, persona giusta, trova grazia agli occhi di Dio e con lui il Signore inizia una nuova storia. Dà origine ad una nuova umanità.

Questa nuova umanità però è già incline al male, è già sotto il dominio della morte. Per questo Dio decide di non distruggerla più.

Ha in mente un'altra via per la sua salvezza, redenzione, ritorno nella vita delle origini.

Questa prima parte termina con il racconto della Torre di Babele.

L’uomo nella sua superbia e nel suo peccato non si comprende con l’altro uomo. È questo il frutto perenne della morte che è entrata nel mondo a causa della disobbedienza.

È questa la triste conclusione di questa prima parte della Genesi: quando l’uomo si sottrae alla comprensione del suo Dio sempre si sottrae alla comprensione dell’altro uomo.

Nascono solitudine, divisione, confusione, dissenso, rivalità, opposizione, separazione, lite, lotta, guerra, sterminio, uccisioni di massa, cancellazione di interi popoli, occupazione, dominio, conquista, schiavitù, asservimento.

Tutte queste cose sono il frutto della non comprensione che l’uomo ha del suo Dio e della non obbedienza al suo comando.

L’altra conclusione che dobbiamo affermare è questa: mai, neanche per un solo istante, Dio rinuncia alla sua Signoria sull’uomo e sulla sua storia.

Sempre Dio interviene per raddrizzare i passi dell’uomo. Lo fa con Adamo ed Eva dopo il peccato, con Caino dopo l’uccisione del fratello, con Noè, nella costruzione dell’arca, dopo Noè con l’alleanza, dopo la costruzione della Torre di Babele.

Dio è il perenne Signore della sua creazione. Tutto è nelle sue mani, nella sua volontà, nel suo disegno di vita per l’uomo.

Quella di Dio non è una presenza assente, è invece una presenza di giudizio, di condanna, di speranza, di salvezza, di volontà, di saggezza, di intervento concreto e puntuale nella nostra storia.

Il peccato non ha estromesso Dio dalla nostra vita e dalla nostra storia.

Tutto il lavoro di Dio ora è quello di liberare l’uomo dal caos di morte nel quale si è cacciato e riportarlo nell’armonia e nell’unità delle origini.

Questo nuovo lavoro di Dio, questa nuova creazione dell’uomo, ha origini lontane. Questo lavoro finissimo di Dio inizia con la vocazione di Abramo.

E così entriamo nel secondo volume della nostra trattazione.

**Secondo volume: Dalla vocazione di Abramo alla morte di Sara (cc. 1-26).**

In questo Secondo Volume Dio si rivela il Signore, il Creatore, la Vita, la Benedizione, la Speranza, il Presente, il Futuro, la Salvezza, la Custodia, la Protezione, la Difesa di Abramo.

Dio è tutto questo per Abramo, ad una sola condizione: che lui obbedisca sempre alla voce del suo Signore.

Qual è la novità che emerge nella relazione di Dio con Abramo?

Essa è questa: non c’è una parola iniziale di Dio, un comando dato una volta per tutte, al quale Abramo deve obbedire perché Dio sia il perenne Creatore della sua vita, il perenne Liberatore dalla sua morte.

Abramo deve oggi giorno camminare alla presenza del suo Dio. Ogni giorno deve obbedire alla nuova parola che Dio gli rivolge.

Abramo è costantemente dalla Parola del suo Dio e Signore.

La vita di Abramo è dall’ascolto della Parola del suo Dio.

Dio parla ed Abramo ascolta. Dio dice e Abramo esegue. Dio comanda e Abramo obbedisce. Dio ordina ed Abramo realizza.

Il presente e il futuro di Abramo non sono da Abramo, sono perennemente da Dio. Sono in Dio.

Ma c’è un’altra verità che viene rivelata ed è questa: in Abramo non c’è solo la vita di Abramo, Dio ha posto la vita dell’intera umanità.

La vita è dalla benedizione di Dio. La benedizione di Dio per l’intera umanità è nella discendenza di Abramo.

È nella discendenza di Abramo che si diranno benedette tutte le tribù della terra. Chi vuole essere benedetto da Dio lo potrà, purché divenga discendenza di Abramo. Discendenza si può divenire attraverso due modi: la prima modalità è secondo la carne; la seconda modalità è per la fede.

Quando la discendenza di Abramo sarà venuta, tutti dovranno divenire sua discendenza mediante la fede in Lui.

Una terza verità è questa: Abramo nella terra che abita è un forestiero, un pellegrino, un ospite. Dio gli promette che la terra un giorno l’avrebbe donata alla sua discendenza. Glielo promette con una alleanza unilaterale, con un impegno solenne.

Ma Abramo è ormai avanzato negli anni. Quale discendenza potrà mai avere, se anche Sara è ormai avanzata negli anni e per di più anche sterile?

È questa l’Onnipotenza di Dio: l’essere Lui il Creatore perenne della storia degli uomini, dei suoi amici, di coloro che confidano in Lui e obbediscono alla sua voce.

Abramo deve solamente credere. Per il suo Dio, il Creatore e l’Onnipotente, non è c’è sterilità, perché Lui è la sorgente di ogni vita.

La fecondità è dalla sua benedizione. La vita è dalla sua parola. Se vogliamo, anche Adamo era sterile, eppure il Signore dalla sterilità assoluta di Adamo ha tratto la donna, l’ha tratta da una sua costola.

Ora se Dio è capace di trarre dal nulla tutte le cose, se è capace di trarre da Adamo la donna, senza alcuna donna, può anche trarre da una donna e da un uomo una discendenza, anche se la donna è sterile e già vecchia.

Abramo dovrà iniziare a credere in pienezza di verità nel suo Dio ed è pienezza di verità credere che tutto è possibile a Dio, sempre, in ogni circostanza.

Giovanni il Battista dirà ai figli di Abramo che Dio è capace di trarre figli anche dalle pietre, nel caso gli servissero. Lo ha potuto dal nulla. Lo può anche dalle pietre. Può. Ma non è questa la via.

Nasce ad Abramo la discendenza. Non è però finito il cammino di Abramo nella fede con il suo Dio.

Quando Isacco è cresciuto di età il Signore gli ordina di sacrificarlo a Lui su un monte che Lui stesso gli avrebbe indicato.

Isacco è la discendenza di Abramo. In Isacco e nella sua discendenza Dio avrebbe benedetto tutta la terra.

Può Dio venire meno ad una sua parola? Mai. Se non può venire meno, può chiedere qualcosa che storicamente, all’atto, è contrario alla parola precedentemente proferita? Sempre Dio può chiedere tutto.

Perché Dio può chiedere tutto? Perché nell’apparente contraddizione delle sue parole, Dio è capace di attuare la prima nonostante sembri che la seconda sia in contrasto ed opposta alla prima.

Chiedendo Dio di sacrificargli il figlio sul monte, Abramo è posto dinanzi all’atto di fede più grande dell’intera sua vita.

Deve credere in Dio non seguendo la logica delle parole e delle promesse, bensì lo deve fare attraverso l’illogicità delle parole e delle promesse, nonostante il loro contrasto ed opposizione.

Abramo dovrà imparare a credere nella prima parola di Dio obbedendo però alla seconda che in apparenza distrugge la verità della prima.

Dio compirà la prima parola compiendo però Abramo la seconda. Ma la seconda annulla però la prima, la distrugge nella sua verità.

La distrugge secondo la mente dell’uomo, non però secondo la mente di Dio.

Dio è infinitamente oltre ogni mente creata. Ogni nostra intelligenza e logica è spazzatura dinanzi ai suoi occhi.

Abramo obbedisce, sale sul monte per sacrificare Isacco con la fede nel cuore e nella mente che il suo futuro di benedizione è assicurato presso Dio nello stesso Isacco. Il come però lui non lo sa. Le vie storiche le ignora.

La Lettera agli Ebrei, che ci offre anche una rivelazione, manifestazione, interpretazione ispirata della vita di Abramo, così ci parla della sua fede in generale e della sua fede per questo momento storico particolare.

*La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede. Per questa fede i nostri antenati sono stati approvati da Dio.*

*Per fede, noi sappiamo che i mondi furono formati dalla parola di Dio, sicché dall’invisibile ha preso origine il mondo visibile.*

*Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava.*

*Per fede, egli soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso.*

*Per fede, anche Sara, sebbene fuori dell’età, ricevette la possibilità di diventare madre, perché ritenne degno di fede colui che glielo aveva promesso. Per questo da un uomo solo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia che si trova lungo la spiaggia del mare e non si può contare.*

*Nella fede morirono tutti costoro, senza aver ottenuto i beni promessi, ma li videro e li salutarono solo da lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sulla terra. Chi parla così, mostra di essere alla ricerca di una patria. Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto la possibilità di ritornarvi; ora invece essi aspirano a una patria migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non si vergogna di essere chiamato loro Dio. Ha preparato infatti per loro una città.*

*Per fede, Abramo, messo alla prova, offrì Isacco, e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unigenito figlio, del quale era stato detto: Mediante Isacco avrai una tua discendenza. Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe anche come simbolo. (Eb 11,1-3. 11-18) .*

Il Figlio è offerto e ridato. Assieme al figlio Dio dona ad Abramo la promessa: nella sua discendenza saranno benedette tutte le tribù della terra.

Il mondo intero ritornerà nella vita attraverso la discendenza di Abramo che è ora Isacco.

**Terzo volume: Dalla benedizione di Giacobbe alla discesa di Giuseppe in Egitto (cc. 27-36)**

Isacco è come se passasse alla storia sotto silenzio e come se fosse solo figlio di Abramo e padre di Giacobbe ed Esaù.

Invece ha una sua particolare identità. È l’uomo dell’arrendevolezza, della mitezza, della pace.

È l’uomo che porta sulle sue spalle la benedizione data da Dio ad Abramo e da lui ricevuta.

È l’uomo protetto e benedetto da Dio, mai però sottoposto a particolari prove nella fede.

Per un inganno della moglie e del figlio Giacobbe, la benedizione non viene conferita al primogenito Esaù, viene data invece al secondogenito che è Giacobbe.

Giacobbe è l’uomo senza terra, senza paese, senza città, senza famiglia, senza fratelli, senza figli.

È l’uomo che possiede ogni cosa e tuttavia non ha nulla che possa dire veramente suo.

Solo Dio è veramente suo, perché solo Dio è il suo Pastore, la sua Guida, il suo Difensore, il suo Custode, la sua Roccia, la sua costante Protezione.

Giacobbe è persona che vive sempre all’ombra del suo Dio e Signore.

A causa dell’inganno deve lasciare la sua famiglia, rifugiandosi presso Labano, fratello della madre Rebecca.

Durante la notte Dio gli appare. Giacobbe gli fa un voto. Se Dio lo avesse aiutato nel viaggio e lo avesse fatto tornare, Lui sarebbe stato per sempre il suo Dio.

Si innamora di Rachele, figlia di Labano, ma Labano gli fa sposare prima Lia con inganno e dopo gli dona Rachele per un salario altissimo: quattordici anni di duro lavoro nella sua casa.

Nella terra di Paddan – Aram gli nascono dodici figli e una figlia.

Stringe un patto economico con Labano e questi sempre glielo cambia, ignorando che non sono le condizioni del patto che avvantaggiano Giacobbe, bensì la benedizione di Dio che perennemente lo accompagna.

Decide di lasciare di nascosto la terra di Carran per ritornare nel paese dei Cananei ed ha paura del fratello Esaù. Teme che questi gli possa fare qualcosa di male.

Nella notte combatte con un personaggio misterioso, un angelo del Signore.

Giacobbe vince sull’angelo, ma questi gli lascia un segno. Lo colpisce nel nervo sciatico e lo rende zoppo per tutta la vita.

L’angelo gli cambia il nome: non più Giacobbe, bensì Israele, l’uomo che ha combattuto con Dio e lo ha vinto.

Mentre giunge nei presi di Efrata, muore Rachele, la donna da lui amata più di ogni altra cosa al mondo.

Nella terra di Canaan Dina viene violentata. I suoi due figli Simeone e Levi con inganno si vendicano di tutti gli abitanti di Sichem sterminando ogni maschio.

Giacobbe dovette lasciare questo paese ospitale e andare errando da un luogo ad un altro.

È in questo frangente che sperimenta la potente difesa di Dio nella sua vita.

I suoi figli non seguono le sue orme e l’amarezza conquista il suo cuore.

Sempre però la presenza misteriosa di Dio, nascosta e visibile, conforta Giacobbe e rinnova quotidianamente la sua speranza.

È senza il mondo, ma è sempre con il suo Dio. Il mondo non è con lui. Dio è però sempre con lui.

Se si potesse racchiudere la vita di Giacobbe in una sola frase, essa potrebbe essere questa: *“Giacobbe è costretto a camminare perennemente sulle acque. Sulle acque però non si può camminare. Dio lo aiuta a camminare ogni giorno. Giacobbe ogni giorno è dalla benedizione del suo Dio”.*

Giacobbe non può contare su nessuna persona. Non può legare il cuore a nessuna persona.

Si era innamorato di Rachele e questa muore. Si era legato di un amore grande a Giuseppe, il figlio avuto da Rachele, ed anche questi scompare.

Il cuore di Giacobbe deve essere fisso solo in Dio. Questa la sua verità.

Tutto per Giacobbe diviene inconsistente su questa terra. A niente dovrà attaccare il suo cuore. Solo in Dio lo potrà fissare. Di ogni altra creatura si dovrà spogliare.

Ora è Dio stesso che interviene e prende in mano la vita di Giacobbe e di tutta la sua famiglia.

Lo fa però in un modo misterioso, arcano, lontano da ogni logica umana. Lo fa attraverso Giuseppe, il figlio di Giacobbe.

**Quarto volume: Dalla discesa di Giuseppe in Egitto fino alla sua morte (cc. 37-50)**

La storia di Giuseppe inizia con due sogni: dinanzi a lui si inchinano padre, madre, fratelli. Già i suoi fratelli lo odiavano a causa della particolare amicizia che lo legava al padre. Ora iniziamo ad odiarlo ancora di più.

L’odio è tanto grande che decidono di ucciderlo. Ruben interviene in suo favore e lo salva da sicura morte. Giuda suggerisce di venderlo anziché ucciderlo.

Così Giuseppe viene venduto a dei Madianiti e questi a loro volta lo vendono come schiavo in Egitto.

Dopo averlo venduto, i fratelli prendono la veste di Giuseppe, la strappano, versano sopra di essa del sangue di un capretto, gliela fanno recapitare al padre, il quale lo piange come se fosse veramente morte. Tanta è stata la crudeltà dei figli verso il padre e dei fratelli verso Giuseppe.

Per Giuseppe inizia il cammino della sofferenza che dovrà un giorno condurlo alla grande gloria.

In Egitto lo compra Potifàr, uomo del faraone. Dio è con Giuseppe e viene benedetto in ogni cosa. Potifàr vede la benedizione di Dio e mette nelle sue mani ogni suo bene, l’intera sua casa.

La moglie di Potifàr tenta Giuseppe. Questi non acconsente. Un giorno lo afferra perché si corichi con lei. Giuseppe sfugge, lasciandole però nelle mani la sua veste. La donna si vendica di Giuseppe accusandolo presso il marito di aver subito violenza.

Il marito lo fa buttare in prigione. Dio però è ancora con Giuseppe e lo benedice anche nella prigione.

Le vie di Dio sono sempre contorte, misteriose, di sofferenza, dolore, profonda solitudine a volte.

Un giorno furono gettati in prigione sia il panettiere che il coppiere del re. Questi fanno ciascuno un sogno. Giuseppe lo interpreta loro secondo il proprio significato. Chiede però al coppiere di ricordarsi di lui una volta che la sua interpretazione si fosse avverata.

Il coppiere si dimentica di Giuseppe. Il faraone però fa un duplice sogno e nessuno glielo sa interpretare. Il coppiere si ricorda di Giuseppe e narra la sua vicenda al faraone.

Giuseppe è fatto uscire dal carcere. Interpreta il sogno al faraone e questi lo costituisce viceré in Egitto, preposto a gestire sia gli anni dell’abbondanza che quelli della carestia.

La storia la conosciamo: i fratelli di Giuseppe scendono in Egitto a comprare vivere e Giuseppe li sottopone ad una dura prova. La seconda volta si fa riconoscere da loro e invita il vecchio padre a scendere in Egitto perché la carestia è assai lunga e la fame sarebbe imperversata su tutta la terra.

Giacobbe scende in Egitto e tutta la sua famiglia vengono collocati nella terra di Gosen, dove vi è ogni abbondanza per gli uomini ed anche per gli animali.

La Genesi si conclude con la benedizione di Giacobbe ai suoi figli. Ruben, Simeone e Levi vengono esclusi dalla primogenitura. Questa passa a Giuda.

Giacobbe chiede di essere seppellito nella terra di Canaan. Anche Giuseppe chiede ai suoi fratelli di portare con loro le sue ossa quando il Signore sarebbe venuto un giorno a liberarli e a farli ritornare nella terra di Canaan.

Ma chi è in verità Giuseppe? Cosa ci vuole insegnare Dio attraverso la sua storia? Possiamo dire semplicemente che: *“Tutta la storia è a servizio di Dio. Essa è lo strumento attraverso il quale il Signore realizza la sua volontà. La storia però non è lineare. È contorta, difficile, di sofferenza, dolore, perdita degli affetti, lontananza dalla propria casa, dimenticanza del prima per consegnarci interamente al presente e al dopo. Chi deve vivere questa storia una cosa sola deve fare: rimanere sempre nella volontà del Signore, nella sua obbedienza, nella sua legge. Se siamo venduti è perché dobbiamo essere venduti e se siamo in carcere è perché dobbiamo essere in carcere. Se siamo allontanati è perché dobbiamo essere allontanati. Il perché non lo sappiamo noi. Lo conosce solo il Signore. Tempi, modalità, vie, circostanze sono tutte del Signore”*.

Alla Vergine Maria, Madre della Redenzione, agli Angeli, ai Santi vengono affidate queste brevi riflessioni sulla Genesi. Siano Essi ad aggiungere con la loro ispirazione ciò che le parole scritte non contengono e non esprimono a causa del mistero che è sempre assai lontano dal nostro cuore e della nostra intelligenza, sapienza, studio e dottrina.

### Terza riflessione

Questa conclusione viene offerta attraverso alcune semplici considerazioni sulle Persona che sono gli Attori di questo Libro Sacro. Chiediamo chi è: Dio, Adamo, Eva, Abele, Caino, Lamec, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe? Rispondendo a questa domanda di certo qualche verità entrerà nel nostro cuore e potrà aiutarci a dare una impostazione diversa alla nostra vita.

**Dio** è il Creatore Onnipotente. Il Creatore non da materia preesistente. Il Creatore dal nulla di tutte le cose. Ogni cosa è per sua volontà. È dalla sua sapienza e saggezza. È dalla sua Onnipotenza. Non è per emanazione. Non è per generazione. È per creazione.

Il come e il quando della creazione, il come e il quando dello sviluppo di essa, il come e il quando della sua crescita o evoluzione non è dato di conoscerli attraverso il racconto ispirato.

Il racconto ci dice la verità assoluta: tutto è da Dio per creazione e tutto è dalla sua onnipotenza, sapienza, saggezza. Tutto è dalla sua volontà. Anche l’evoluzione delle cose è per sua volontà. Infatti alcune cose evolvono nella sua creazione ed altre no. Alcune si modificano ed altre no. Alcune cambiano ed altre no.

Poiché una è la verità delle cose, non due, mai vi potrà essere una verità di fede vera che sia in opposizione ad una verità di ragione anch’essa vera. Quando su uno stesso soggetto vi sono due verità, una delle due è falsa.

L’universo o è stato creato o non è stato creato; o è stato fatto o si è fatto. Le due verità si escludono a vicenda. Se è stato fatto non si è fatto; se si è fatto non è stato fatto.

Poiché la verità di fede sulla creazione è vera, di conseguenza è falsa l’altra verità: quella che afferma che il creato si è fatto per caso o che propone la materia eterna.

Tutte le verità di fede hanno il loro fondamento anche nella storia. È la storia che testimonia e conferma la loro verità.

Ma di questo se ne parlerà man mano che andremo avanti nella trattazione dell’Antico Testamento.

Chi è ancora **Dio?**

È il Signore della sua creazione.

La creazione non è stata chiamata all’esistenza e poi lasciata a se stessa, abbandonata ad una vita autonoma.

Questa non è la creazione di Dio. La creazione di Dio vive di eterna obbedienza al suo Signore, al suo Dio, al suo Creatore, che esercita sopra di essa un potere di eterna onnipotenza.

Della creazione Dio è il Custode, ma anche il Redentore, il Salvatore, il Purificatore, il Liberatore, il Difensore, il Pastore, il Giudice, oggi, domani e sempre. È il Formatore, l’Educatore, il Maestro, il Legislatore. È il Garante della verità e della giustizia.

Quanto stiamo affermando è verità di fede, attestata, testimoniata, garantita, offerta dalla nostra storia quotidiana.

Anche di questa verità se ne parlerà con pienezza di dettaglia man mano che ci addentriamo nello studio dell’Antico Testamento.

Nella creazione visibile di Dio occupa un posto particolare l’uomo che è creato da Dio a sua immagine e somiglianza.

L’uomo è un vero *“dio”* creato. È *“dio”* visibile al posto del Dio invisibile all’interno della sua creazione.

È l’uomo che è chiamato a portare la creazione al sommo della sua bellezza e verità.

**Adamo** è il ***“dio creato”***, posto dal Dio Creatore nel giardino perché lo coltivasse e lo custodisse. Dio mette tutta intera la sua creazione nelle sue mani. Vuole che sia lui a darle ogni giorno nuova perfezione, nuova bellezza, nuova armonia, nuova vita.

Adamo non ha ricevuto la vita in modo stabile, duraturo, perenne, per sempre. Lui vive se quotidianamente attinge all’albero della vita che è nel Giardino e si nutre si esso. La vita in lui è dono di Dio, dono da ricevere perennemente.

Però per poter accedere all’albero della vita, mai dovrà accedere all’albero della conoscenza del bene e del male. Questo albero è nel giardino, ma di esso mai dovrà mangiare i frutti. Questi sono frutti di morte non di vita. Sono frutti che escludono dal mangiare l’altro frutto: quello dell’albero della vita.

Questo significa che Adamo deve vivere di perenne ascolto della volontà del suo Creatore. Non per un giorno e neanche per due, non una settimana e neanche per due, non per un anno e neanche per due, non per un secolo e neanche per due. Deve vivere in ascolto del suo Signore in modo stabile, duraturo, perpetuo, eterno.

L’obbedienza attimo per attimo sarà per lui sorgente di vita. La disobbedienza genererà in lui un processo inarrestabile di morte.

Adamo non possiede una vita autonoma. Gli è stata data una vita in dipendenza. Adamo è colui che sempre dovrà dipendere dal suo Dio, dalla sua volontà, dai suoi pensieri, dai suoi desideri, dal suo comando.

Se è da Dio rimarrà in eterno il dio creato, sarà immortale. Il giorno in cui deciderà di non essere da Dio, rimarrà il dio creato, ma mortale ed anche insipiente, stolto. La morte che avverrà nel suo seno sarà distruzione, scissione, separazione, idolatria, empietà, ignoranza, non conoscenza. La morte provocherà in lui un vero disastro.

Adamo è persona singolare, particolare. Non purissimo spirito come Dio. Non è puro spirito come gli Angeli. Egli è fango impastato, formato, nel quale il Signore Dio spira il suo alito di vita e l’uomo diviene essere vivente.

Adamo non è come le piante, create per vivere una solitudine di essere e di operazione. Non è neanche come gli animali del suolo o del mare o del cielo che vivono insieme, ma che non formano mai una sola vita.

Dio ha visto Adamo solo ed ha deciso di rompere in lui ogni solitudine ontica, ogni unione solo di relazione, di incontro.

Adamo è visto solo da Dio, ma non può restare solo. La solitudine ontica non gli appartiene e neanche la solitudine di relazione e di rapporto, di incontro e di signoria . Questa solitudine va superata.

**Eva** è l’aiuto che Dio crea ad Adamo perché venga rotta la sua solitudine ontica e di relazione. Eva non è un altro Adamo. È carne dalla sua carne. È osso dalle sue ossa. Ma non è un altro uomo. È una donna. Adamo è maschio. Eva è femmina. La natura umana è la stessa. La ministerialità è diversa. La missione è diversa. La funzionalità è diversa. La differenza e la diversità sono scritte nella stessa carne.

Adamo senza Eva è senza vita. Lui però è chiamato ad essere il padre della vita umana. Eva senza Adamo è anche lei senza vita. Eli è però chiamata ad essere la madre di ogni vita umana.

Ecco perché Eva è l’aiuto corrispondente ad Adamo ed Adamo è l’aiuto corrispondente ad Eva. A vicenda si costituiscono padre e madre della vita umana sulla terra.

Questo mistero l’uomo di oggi sta distruggendo. La coppia uomo – uomo e donna – donna riportano l’umanità nella sua solitudine ontica e di relazione, la privano del principio della vita. Non solo. Deturpano l’umanità nella sua verità di creazione. La chiudono in un egoismo di morte ad ogni forma di vita. Privano l’uomo e la donna dell’aiuto a loro corrispondente.

La coppia uomo – uomo e donna – donna sono l’anti-creazione di Dio. Sono involuzione e implosione perché dichiarano se stessi e se stesse autosufficienti, autonomi. Dichiarano Dio un misero cieco, uno stolto, un incompetente, uno che non conosce l’essenza e la natura dell’uomo.

Infatti è stato Dio a vedere la solitudine ontica dell’uomo. È stato Dio a creare ad Adamo l’aiuto a lui corrispondente, che gli fosse simile in tutto. È stato Dio che ha stabilito il compimento dell’uomo nella donna e della donna nell’uomo.

La coppia uomo – uomo e donna – dona cosa dicono e cosa attestato?

Dicono e attestano che Dio ha visto male. Costoro però si dimenticano che loro mai potranno essere padri e madri della vita.

Loro sono in una solitudine ontica peggiore di quella di Adamo.

Loro possono vivere una passione ma senza amore, perché non si possono donare la vita che portano nel loro seno.

La loro è una passione di morte. Si consuma in una sterilità asfissiante, degradante l’essere stesso dell’uomo, perché lo priva del suo unico e solo bene: la capacità di dare la vita.

Eva non è fatta per Eva. Adamo non è stato fatto per Adamo. Adamo è stato fatto per Eva. Eva è stata fatta per Adamo. Questa la loro essenza, la loro verità ontologica, creaturale, di essere e di operare.

**Il serpente** è creatura astuta, scaltra, furba, menzognera, ingannatrice, superba, invidiosa, nemica di Dio e dell’uomo.

Per invidia tenta Eva e questa si lascia ingannare. È incantata dalle sue parole di falsità e di menzogna.

Il serpente è invidioso della felicità dell’uomo. Lui l’ha persa ed è stato scaraventato nella perdizione eterna dell’inferno. Vuole che anche l’uomo perda la sua felicità e per questo lo tenta.

Tenta l’uomo servendosi della donna, facendola cadere nella disobbedienza.

La donna cade per non fede nella Parola di Dio, che è eterna ed infallibile, si compie sempre.

È questo il suo mestiere, la sua quotidiana occupazione: tentare, tentare e ancora tentare. Ha perso tutto, vuole che noi perdiamo tutto. Lui è dannato, vuole che anche noi ci danniamo.

Il serpente ha questo di peculiare nelle sue tentazioni: lui mira sempre al capo, a colui dal quale la vita dipende e discende sia in modo fisico che spirituale.

Tentando colui che sta in alto, se costui cade, tutti quelli che sono sotto di lui o in basso, verranno in qualche modo trascinati nella sua caduta.

Le più ambite sono pertanto sempre le più alte prede. Nella Chiesa prede alte sono il Papa, i Cardinali, i Vescovi, i Sacerdoti, i Diaconi, i Religiosi, le Religiose. Trascinate queste prede nel peccato, quanti sono da loro *“governati”* con la parola o con l’esempio subiranno un danno irreparabile.

Nella società civile sono prede alte tutte quelle persone che sono portate a modello. Sono i trascinatori di folla, gli influenzatori di opinione e di idee, i maestri e i professori, i filosofi, gli scienziati, i cineasti, gli attori, i cantanti, gli sportivi, gli stilisti, quanti in qualche modo fanno tendenza, creano imitazione, generano correnti di pensiero.

Un vizio, una passione, un peccato legalizzato da costoro diviene non più peccato, non più vizio, non più passione. È questa la potenza del serpente e la sua malizia e astuzia.

Perché ha tentato Eva e non Adamo è un mistero. Nella sua astuzia e furbizia, scienza e conoscenza, lui sa tra i molti che è più facile preda. Sa anche che la sua facile preda a sua volta diviene serpente per i suoi simili.

Anche la tentazione indiretta è un frutto della sua scienza, oltre che responsabilità della persona che la attua storicamente.

**Il peccato** è vera disobbedienza, vera trasgressione di un comando di Dio.

Poiché sempre al comando è legato un frutto che la disobbedienza genera con sé, sempre il frutto sarà prodotto.

Oggi è questa la più grande stoltezza dell’uomo: pensare che si possa disobbedire ad ogni legge di Dio, naturale o positiva, senza alcun frutto di morte.

Quando il frutto di morte, di distruzione, di rovina appare sull’albero della disobbedienza, nessuno denuncia la disobbedienza come albero da cui è maturato il frutto, ci si lamenta del frutto e basta e si lascia alla disobbedienza il diritto di cittadinanza nei cuori e nelle menti.

Si vedono i frutti i morte dell’alcool, della droga, del fumo, del non riposo notturno, si vedono i frutti dell’imprudenza, dell’ingordigia, dell’avidità, di ogni altro vizio.

Si deplorano i frutti, ma si incrementano i vizi. Così si moltiplicano a dismisura i frutti, moltiplicando i vizi.

È questa la legge di Dio: ogni disobbedienza produce una morte.

È questa la legge di Dio: chi non vuole la morte, deve abolire la disobbedienza.

È questa la legge di Dio: chi non abolisce la disobbedienza, vuole la morte.

Il divorzio è disobbedienza. Il suo frutto è la morte della famiglia e di ogni suo componente.

Si vuole il divorzio, non si vuole la morte della famiglia e dei suoi componenti. Questo non è possibile.

Uno psicologo non può supplire alla disobbedienza alla legge di Dio.

Uno psichiatra non può mai riparare i danni di morte che il divorzio genera e produce.

**La morte** è sempre il frutto del peccato.

Il peccato non produce solo un genere di morte, ma la morte in tutte le sue possibili manifestazione.

La morte è prima di tutto dell’anima, poi dello spirito, infine del corpo.

La more è divisione all’interno dell’unità antropologica dell’uomo, poi dell’unità familiare, di parentela, dell’intera società.

La morte è pertanto antropologica, familiare, sociale, civile, militare, economica, amministrativa, scientifica, filosofica, teologica, religiosa, nella stessa fede.

Dove regna la disobbedienza ivi regna la morte.

Dove regna il vizio, là regna la morte.

Dove regna la trasgressione, là regna la morte.

Dove non vi sono i Comandamenti, là vi è sempre la morte.

Dove non ci sono le Beatitudini anche là vi sarà sempre la morte.

Dove non c’è la Parola di Gesù, la morte mai abbandonerà quella regione o quel cuore.

La morte uccide l’anima, oscura la mente, indebolisce la volontà, rende infermo il libero arbitrio, priva lo stesso corpo di ogni energia di vita.

La morte è sempre frutto di un peccato.

Il peccato può essere: prossimo o remoto, di ieri o di oggi, nostro o degli altri, proveniente da vicino o da lontano, ma sempre di peccato si tratta.

Anche le morti causate dalla natura sono il frutto del peccato che si manifesta come insipienza, stoltezza, avidità, ingordigia, imprudenza, disattenzione, superficialità, faciloneria, sfida delle forze naturali, superamento delle leggi fisiche, stupidità, superbia, incapacità di discernimento, sfruttamento selvaggio, scienza non governata dalla saggezza e dalla verità.

**Abele** è l’uomo giusto che sa onorare il suo Dio e Creatore. Sa che tutto proviene da Dio sempre. Sa che tutto deve essere donato a Dio in segno di riconoscenza e di ringraziamento, di lode e di benedizione.

Gli offre gli agnelli più belli del suo gregge. Ne fa un sacrificio per il suo Dio.

Dio glieli ha donato. A Dio lui li offre.

Vuole che Dio odori il profumo del loro grasso e si senta benedetto, lodato, ringraziato.

Nell’offerta dell’animale era in qualche modo offerta tutta la vita dell’uomo.

Dio gradisce il sacrificio di Abele.

Lo gradisce perché è un vero sacrificio, una vera oblazione, un vero dono.

Sempre a Dio si devono offrire le cose più belle e più giovani, le primizie di ogni cosa.

**Caino** offre anche lui un sacrificio al Signore. Gli offre però lo scarto delle cose. Ciò che a lui non serve e neanche agli animali, lo offre al Signore.

Questo non è un sacrificio, perché non comporta, non richiede alcuna rinunzia, alcuna privazione. Non è un sacrificio perché non costa nulla.

Dio non gradisce il sacrificio di Caino e per questo Caino freme di invidia, gelosia, rabbia contro il proprio fratello.

Dio lo avvisa. L’uomo deve avere sempre il dominio di tutte le sue passioni. Ogni passione può essere governata.

L’uomo è uomo proprio per questo: perché gli è stato dato il governo di ogni sua azione, ogni suo pensiero, ogni sua passione.

Caino però si lascia vincere dalla sua passione e uccide il fratello con inganno.

Dio ancora una volta si manifesta come il Signore dell’uomo.

Nella sua creazione nessuno può fare ciò che vuole.

Tutti si devono piegare alla sua legge. Qual è la legge che Dio stabilisce al momento dell’uccisione di Abele?

La vendetta, la giustizia appartiene a Dio. All’uomo è tolto il potere della vendetta. Caino ha ucciso, ma non per questo dovrà essere ucciso a sua volta dal primo che lo incontra.

Dio e solo Lui è il Signore dell’uomo. Dio e solo Lui si può vendicare di un altro uomo. Questa Legge va osservata sempre. È una Legge che non tramonta mai.

**Lamec** è colui che ci rivela quanto potente è la forza del peccato una volta che si è installato nel cuore di un uomo.

In Adamo il peccato aveva prodotto la non conoscenza di Dio, di Eva, del suolo.

In Eva aveva generato la non conoscenza di Dio, di Adamo, della sua stessa maternità, che non sarà più nella gioia, bensì nel dolore.

In loro erano morte le relazioni con la verità di Dio, della donna per rapporto all’uomo e dell’uomo per rapporto alla donna, del suolo per rapporto all’uomo e dell’uomo per rapporto al suolo.

In Caino la bramosia aveva generato la prima morte fisica. Aveva anche generato una falsa conoscenza dei suoi fratelli. Li vedeva tutti come vendicatori del sangue innocente di Abele.

Con Lamec entra nel mondo la vendetta ad oltranza e la poligamia.

L’uomo diviene padrone, signore di peccato dell’uomo e della donna, del giusto e dell’ingiusto, del bene e del male.

Con Lamec vi è l’abbattimento di ogni regola morale, ogni legge divina.

Lamec si fa legge a se stesso.

Ciò che lui vuole è il bene assoluto.

Ciò che lui non vuole è il male assoluto.

Questo cambiamento è avvenuto nel cuore dell’uomo con Lamec.

La poligamia è la distruzione della verità della donna.

È anche la distruzione della verità ontologia dell’uomo.

**Noè** è l’uomo giusto, obbediente, mediatore della salvezza dell’umanità.

Con Noè vi è un nuovo inizio sulla terra, un nuovo inizio della vita.

Tuttavia non è l’inizio come con Adamo. L’inizio è governato sempre e comunque dal peccato dell’uomo commesso alle origini della sua storia.

Con Noè Dio inizia con l’uomo un cammino nuovo.

Dio che sa questo, sa cioè che il peccato grava come un macigno di morte nel cuore dell’uomo, promette di non distruggere più l’umanità.

Non è l’uomo che si deve distruggere. È il peccato che bisogna levare dal cuore.

A partire da Noè sarà questo il progetto di Dio sull’uomo: togliere, distruggere, cancellare, lavare il peccato dal cuore dell’uomo. Togliere il cuore di peccato e al suo posto mettere il cuore di verità, carità, grazia. giustizia, santità.

**Abramo** è l’uomo dell’obbedienza pronta, istantanea. È l’uomo che obbedisce a Dio sempre.

La giustizia e l’obbedienza di Noè avevano permesso a Dio di salvare il genere umano dalla morte.

L’obbedienza di Abramo ad ogni volontà del suo Dio e Signore ha prodotto un altro frutto: la benedizione nella sua discendenza di tutte le genti.

L’universo intero sarà benedetto un giorno nella discendenza di Abramo proprio per il fatto che lui ha obbedito ad ogni comando del suo Signore.

Per questo Abramo è il vero padre nella fede.

Se Abele per riconoscenza aveva offerto al Signore la parte migliore del suo gregge, Abramo su richiesta di Dio offre al suo Signore la parte migliore della sua vita, cioè il figlio suo Isacco.

Con Adamo è iniziata la vita dell’uomo sulla terra.

Con Noè è iniziata la nuova umanità, anche se inquinata dal peccato.

Con Abramo inizia il cammino dell’uomo verso la benedizione, che essenzialmente è abolizione dal cuore del peccato e della colpa.

Con Abramo inizia il cammino dell’uomo verso la sua nuova umanità senza più il peccato e di conseguenza senza più la morte.

Per la disobbedienza regna e imperversa la morte, per l’obbedienza regna e governa la vita.

Ecco come la Lettera agli Ebrei fa l’elogio della fede di Abramo, principio e fonte della vera vita, che un giorno il Signore avrebbe instaurato sulla nostra terra.

Fa l’elogio non solo della fede di Abramo, ma di ogni altra fede, che concorre all’avvento della benedizione di Dio sulla nostra terra.

La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede. Per questa fede i nostri antenati sono stati approvati da Dio.

Per fede, noi sappiamo che i mondi furono formati dalla parola di Dio, sicché dall’invisibile ha preso origine il mondo visibile.

Per fede, Abele offrì a Dio un sacrificio migliore di quello di Caino e in base ad essa fu dichiarato giusto, avendo Dio attestato di gradire i suoi doni; per essa, benché morto, parla ancora.

Per fede, Enoc fu portato via, in modo da non vedere la morte; e non lo si trovò più, perché Dio lo aveva portato via. Infatti, prima di essere portato altrove, egli fu dichiarato persona gradita a Dio. Senza la fede è impossibile essergli graditi; chi infatti si avvicina a Dio, deve credere che egli esiste e che ricompensa coloro che lo cercano.

Per fede, Noè, avvertito di cose che ancora non si vedevano, preso da sacro timore, costruì un’arca per la salvezza della sua famiglia; e per questa fede condannò il mondo e ricevette in eredità la giustizia secondo la fede.

Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava.

Per fede, egli soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende, come anche Isacco e Giacobbe, coeredi della medesima promessa. Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso.

Per fede, anche Sara, sebbene fuori dell’età, ricevette la possibilità di diventare madre, perché ritenne degno di fede colui che glielo aveva promesso. Per questo da un uomo solo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia che si trova lungo la spiaggia del mare e non si può contare.

Nella fede morirono tutti costoro, senza aver ottenuto i beni promessi, ma li videro e li salutarono solo da lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sulla terra. Chi parla così, mostra di essere alla ricerca di una patria. Se avessero pensato a quella da cui erano usciti, avrebbero avuto la possibilità di ritornarvi; ora invece essi aspirano a una patria migliore, cioè a quella celeste. Per questo Dio non si vergogna di essere chiamato loro Dio. Ha preparato infatti per loro una città.

Per fede, Abramo, messo alla prova, offrì Isacco, e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unigenito figlio, del quale era stato detto: Mediante Isacco avrai una tua discendenza. Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe anche come simbolo.

Per fede, Isacco benedisse Giacobbe ed Esaù anche in vista di beni futuri.

Per fede, Giacobbe, morente, benedisse ciascuno dei figli di Giuseppe e si prostrò, appoggiandosi sull’estremità del bastone.

Per fede, Giuseppe, alla fine della vita, si ricordò dell’esodo dei figli d’Israele e diede disposizioni circa le proprie ossa.

Per fede, Mosè, appena nato, fu tenuto nascosto per tre mesi dai suoi genitori, perché videro che il bambino era bello; e non ebbero paura dell’editto del re.

Per fede, Mosè, divenuto adulto, rifiutò di essere chiamato figlio della figlia del faraone, preferendo essere maltrattato con il popolo di Dio piuttosto che godere momentaneamente del peccato. Egli stimava ricchezza maggiore dei tesori d’Egitto l’essere disprezzato per Cristo; aveva infatti lo sguardo fisso sulla ricompensa.

Per fede, egli lasciò l’Egitto, senza temere l’ira del re; infatti rimase saldo, come se vedesse l’invisibile.

Per fede, egli celebrò la Pasqua e fece l’aspersione del sangue, perché colui che sterminava i primogeniti non toccasse quelli degli Israeliti.

Per fede, essi passarono il Mar Rosso come fosse terra asciutta. Quando gli Egiziani tentarono di farlo, vi furono inghiottiti.

Per fede, caddero le mura di Gerico, dopo che ne avevano fatto il giro per sette giorni.

Per fede, Raab, la prostituta, non perì con gli increduli, perché aveva accolto con benevolenza gli esploratori.

E che dirò ancora? Mi mancherebbe il tempo se volessi narrare di Gedeone, di Barak, di Sansone, di Iefte, di Davide, di Samuele e dei profeti; per fede, essi conquistarono regni, esercitarono la giustizia, ottennero ciò che era stato promesso, chiusero le fauci dei leoni, spensero la violenza del fuoco, sfuggirono alla lama della spada, trassero vigore dalla loro debolezza, divennero forti in guerra, respinsero invasioni di stranieri. Alcune donne riebbero, per risurrezione, i loro morti. Altri, poi, furono torturati, non accettando la liberazione loro offerta, per ottenere una migliore risurrezione. Altri, infine, subirono insulti e flagelli, catene e prigionia. Furono lapidati, torturati, tagliati in due, furono uccisi di spada, andarono in giro coperti di pelli di pecora e di capra, bisognosi, tribolati, maltrattati – di loro il mondo non era degno! –, vaganti per i deserti, sui monti, tra le caverne e le spelonche della terra.

Tutti costoro, pur essendo stati approvati a causa della loro fede, non ottennero ciò che era stato loro promesso: Dio infatti per noi aveva predisposto qualcosa di meglio, affinché essi non ottenessero la perfezione senza di noi.

La fede è il fondamento del vero bene. Dove la fede non regna, lì vi sarà sempre assenza del vero bene.

**Isacco** è discendenza di Abramo, ma non è la discendenza di Abramo. Non è in Isacco che il Signore benedirà tutte le genti, toglierà dal cuore dell’uomo il peccato.

Isacco è l’agnello del sacrificio. È il sacrificato ed il risparmiato.

È colui che porta e trasmette la benedizione di Dio.

È anche l’ingannato dalla madre e dal figlio minore.

Lui però ci insegna che una volta che la benedizione è stata trasmessa, è trasmessa per sempre. Non si può più ritirare.

Per Isacco la parola ha un valore quasi sacramentale. Si dice e compie ciò che ha detto senza alcuna possibilità di ritorno indietro.

Tanta è la forza della parola della benedizione.

Isacco è anche l’uomo arrendevole. Colui che non ama liti con i suoi vicini. Lui è uno straniero e cerca sempre la pace con tutti, a prezzo anche di lasciare qualche pozzo scavato nelle mani degli abitanti della terra di Canaan.

Lascia ogni pozzo scavato, perché sa che è il Signore la sua acqua e il suo ristoro e il Signore nessuno glielo potrà mai portare via.

Questi uomini sono già una piccola luce dell’umanità nuova che sta per essere creata da Dio sulla nostra terra.

**Giacobbe** è l’uomo perennemente benedetto dal Signore.

Apparentemente sempre che tutto gli venga dalla sua sapienza, intelligenza, saper fare.

Invece è il Signore che lo ha preso sotto la sua custodia, lo ha protetto, benedetto, condotto, guidato, ammaestrato.

Egli vive in un mondo che non conosce il Signore.

Non lo conoscono i suoi parenti in Paddan –Aram, non lo conoscono i suoi figli, tranne Giuseppe, non lo conoscono gli abitanti della terra di Canaan.

Non lo conosce neanche suo fratello Esaù.

In questo mondo di non conoscenza di Dio, lui deve essere l’uomo della verità del suo Dio, che è somma giustizia, perdono, misericordia, ma anche libertà.

È l’uomo della grande sofferenza.

Perde prima la moglie da lui tanto amata: Rachele.

Poi perde il figlio da lui tanto venerato: Giuseppe.

La sua vita è un continuo pellegrinare.

Terra di Canaan, Paddan – Aram, Terra di Canaan da un territorio ad un altro, infine muore in Egitto nel territorio di Gosen e viene sepolto nel sepolcro dei suoi padri in terra di Canaan, nella caverna che è nel campo di Macpela.

Quando benedice i suoi figli, non trasmette la sua benedizione a Ruben e neanche a Simeone e Levi. Si erano resi indegni con i loro peccati.

La trasmette invece a Giuda, il suo quartogenito.

Attraverso la grande sofferenza Dio lo educa alla lotta.

Veramente Giacobbe è l’uomo che ha combattuto con Dio e con gli uomini ed ha vinto. Ha vinto per la sua giustizia e la sua remissività, la sua somma prudenza e la sua grande capacità di sopportare ogni sofferenza, ogni dolore, ogni tragedia che si è abbattuta sulla sua vita.

Per amore verso i suoi figli non rinunzia neanche alla perdita di Beniamino.

**Giuseppe** è l’uomo attraverso cui il Signore compie la salvezza immediata del suo popolo, fornendo loro un luogo sicuro per poter crescere e svilupparsi come vero popolo.

È l’uomo che ci insegna che le vie di Dio sono misteriose, tortuose, che procedono di sofferenza in sofferenza.

È l’uomo che ci attesta e ci rivela che prima della gloria viene sempre l’abbassamento, la morte, l’annientamento della persona.

Giuseppe infatti è odiato, venduto, carcerato, lasciato marcire in un fondo di prigione.

Dio è però sempre con lui. Gli fa riuscire ogni cosa. Lo benedice in ogni cosa.

Il male non lo vince, non lo abbatte, non lo uccide, anche se avrebbe voluto ucciderlo più volte.

Subisce il male, ma non si vendica del male subito. Dona anzi la vera interpretazione della sua storia così sofferta e di dolore.

Dio ha pensato di fare del bene al suo popolo e per questo occorreva una persona che si potesse prendere grande cura di esso.

La storia è letta da Giuseppe come via per la vera realizzazione del disegno di Dio non si di lui soltanto, ma su di lui in quanto strumento per la salvezza della sua gente.

Lui non vede la storia come frutto della malvagità dei suoi fratelli o della moglie di Potifàr. La vede invece solo come uno strumento necessario al Signore per la realizzazione del suo disegno di salvezza.

La responsabilità degli uomini non dovrà essere lui a giudicarla. Sarà solo il Signore.

Essendo la storia, ogni storia, strumento del Signore, solo il Signore potrà essere il suo giudice e lo è oggi e nell’ultimo giorno. Ma sempre e solo Lui.

All’uomo è chiesto di astenersi da ogni giudizio.

Giuseppe diviene così il grande teologo della storia, strumento perfetto del Signore per la realizzazione delle sue vie di salvezza.

Vergine Maria, Madre della Redenzione, vera Madre e Madre vera della discendenza di Abramo, Isacco e Giacobbe, facci figli di grande obbedienza. Vogliamo cooperare con Cristo Gesù a che la sua benedizione si riversi su tutta la terra.

Angeli e Santi di Dio, venite in nostro aiuto. Insegnateci a leggere la nostra storia e a viverla come il grande strumento di Dio per portare salvezza all’intero suo popolo.

**APPENDICE SECONDA**

### Abramo

La vita di Abramo è semplice; la sua storia, intessuta di quotidianità, è il frutto di una parola e di un ascolto, di un dire e di un fare, di un ordine e del suo compimento. Il Signore lo chiamò e lui partì; gli promise un figlio e lui attendeva; glielo chiese poi in olocausto e in sacrificio e lui si incamminò verso il monte: "Padre! Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?". "Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio".

Abramo veramente crede nel suo Dio; non dubita della parola detta. Ma la sua fede è provata nel crogiuolo; la promessa tarda a compiersi, ma la sua anima non si stanca, attende pazientemente. Dio è l'Onnipotente; nulla gli è impossibile, di certo com­pirà quanto egli ha detto. Per questo riebbe suo figlio e fu come un simbolo. "Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiu­tato tuo figlio, il tuo unico figlio". "Giuro per me stesso: Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce".

La forza della sua fede egli l'attingeva nella preghiera. Abramo invocava il suo Dio e Dio lo ascoltava; la sua è pre­ghiera di profeta, quindi sicuramente ascoltata, se fatta in favore di altri. Il suo dialogo con Dio raggiunge il sommo della fiducia e della confidenza nella sua intercessione per Sodoma: "Lungi da te il far morire il giusto con l'empio, così che il giu­sto sia trattato come l'empio; lungi da te! Forse che il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia? "Non la distruggerò per riguardo a quei cinquanta... quaranta... trenta... venti... dieci...

Egli domanda a Dio anche spiegazioni, vuole dare al suo Si­gnore una risposta che sia frutto del suo cuore, della sua anima ed anche della sua intelligenza, perfettamente umana, di tutto l'uomo. "Signore mio Dio, come potrò sapere che ne avrò il possesso?". Ed il Signore stipula con lui l'alleanza, promettendogli di dare la terra alla sua discendenza, passando lui solo in mezzo alle vittime spaccate: "Quando, tramontato il sole, si era fatto buio fitto, ecco un forno fumante e una fiaccola ardente passarono in mezzo agli animali divisi. In quel giorno il Signore concluse questa alleanza con Abram: Alla tua discendenza io do questo paese dal fiume d'Egitto al grande fiume, il fiume Eufrate".

Abramo è anche l'uomo retto nella sua coscienza; egli non vuole liti e per questo invita Lot a scegliersi il luogo dove preferisce abitare; lui, Abramo, sarebbe andato nella direzione opposta. "Non vi sia discordia tra me e te, tra i miei mandriani e i tuoi, perché noi siamo fratelli. Non sta forse davanti a te tutto il paese? Separati da me. Se tu vai a sinistra, io andrò a destra; se tu vai a destra, io andrò a sinistra". Ma lui è anche l'uomo che non perde di vista la promessa di Dio; non vuole che a causa di qualcuno la benedizione divina cada nel vuoto e per questo invia il suo servo Eliezer a trovare una sposa, presso la sua famiglia di origine, per suo figlio Isacco.

"Il Signore, Dio del cielo e Dio della terra, che mi ha tol­to dalla casa di mio padre e dal mio paese natio, che mi ha parlato e mi ha giurato: Alla tua discendenza darò questo paese, egli stesso manderà il suo angelo davanti a te, per­ché tu possa prendere di là una moglie per il mio figlio". Abramo è l'uomo della vera tradizione; egli deve consegnare la sua fede alla sua discendenza; deve obbligare i suoi fi­gli a seguire le sue orme, ad osservare l'Alleanza stipula­ta. E' sua responsabilità consegnarla ed è volontà di Dio. Egli è veramente Padre nella fede; la fede è la sua vita e questa vita vuole che continui, che vada avanti, che cammini nella storia dopo di lui.

Il suo merito è grande presso Dio. Per amore di Abramo il Signore manifesta la sua misericordia ed elargisce le sue grazie; compie la promessa; la sua obbedienza è causa di salvezza per tanti altri. Siamo salvati anche per la sua fede. E tuttavia nel corso dei secoli la discendenza di Abramo spesso è stata ridotta ad un fatto puramente di generazione "secondo la carne".

Questa mentalità sconfessa Giovanni il Battista: "Razza di vipere! Chi vi ha suggerito di sottrarvi all'ira imminente? Fate dunque frutti degni di conversione, e non crediate di poter dire fra voi: Abbiamo Abramo per padre. Vi dico che Dio può far sorgere figli ad Abramo da queste pietre" (Mt 3).

Anche il Signore Gesù lo ricorda ai Giudei: "Se siete figli di Abramo, fate le opere di Abramo! Abramo, vostro Padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno, lo vide e se ne rallegrò" (Gv 8). Figli di Abramo si è per la fede, non per sangue, né da volere di carne.

Vivere sul modello e secondo l'esempio di Abramo è compiere ogni gesto per fede, per amore, nella speranza; è camminare con Dio in ogni circostanza della nostra vita, sicuri che il Signore per causa nostra farà germogliare dall'albero dell'umanità tanta nuova grazia, e tanti frutti di conversione e di salvezza. Solo Maria Santissima superò Abramo nella fede, nella cari­tà, nella speranza. Ella non solo condusse sul monte il Fi­glio Unigenito; lo offrì realmente, immolato nel suo cuore, al Padre dei cieli per la salvezza di ogni uomo.

### Agar e Sara

La salvezza divina non si compie per mezzo del "solo uomo", la donna, "aiuto simile a lui", vi partecipa in modo attivo e responsabile. Anch'essa è chiamata da Dio a svolgere un proprio ministero con coscienza e decisionalità. La rivelazione biblica è questa verità di fede. La storia di Agar e di Sara svela e manifesta un dato essen­ziale dell'obbedienza della creatura al suo Creatore. Ognuno è responsabile anche circa la non comprensione, o la cattiva interpretazione della parola di Dio, e per questo risponderà della vita e della morte, della salvezza, ma an­che di tanta perdizione eterna.

Predicatori, annunciatori del vangelo, missionari, catechi­sti, teologi, maestri, dottori dobbiamo saperlo. Ai falsi "profeti" che tramavano il male e davano consigli cattivi, in questo modo risponde il Signore per mezzo del profeta: "Così avete detto, o Israeliti, e io conosco ciò che vi pas­sa per la mente. Voi avete moltiplicato i morti in questa città, avete riempito di cadaveri le sue strade" (Cfr. Ez. 11,1-6).

In fondo la sofferenza di Agar è stata causata da una deci­sione di Sara, la quale pensò di attuare la promessa del Signore, mettendo la sua schiava tra le braccia di Abramo, perché avesse da lei, secondo le usanze e le costumanze dell'epoca, un proprio figlio, legittimo erede della benedizio­ne. "Ecco, il Signore mi ha impedito di avere prole; unisciti alla mia schiava: forse da lei potrò avere figli". Subito i contrasti: "Ma, quando Agar si accorse di essere incinta, la sua padrona non contò più nulla per lei. Allora Sarai disse ad Abram: l'offesa a me fatta ricada su di te! Io ti ho dato in braccio la mia schiava, ma da quando si è accorta di essere incinta, io non conto più niente per lei. Il Signore sia giudice tra me e te! Abram disse a Sarai: Ecco, la tua schiava è in tuo potere: falle ciò che ti pare. Sarai la maltrattò tanto che quella si allontanò".

Neanche questa è volontà di Dio. Infatti l'Angelo del Signo­re trova Agar nel deserto e la rimanda indietro: "Ritorna dalla tua padrona - fu il suo comando - e restale sottomes­sa". Dopo qualche anno da Sara, la sterile avanzata negli anni, nasce Isacco, il sorriso di Dio e della sua Onnipotenza, che niente lascia di incompiuto di quanto egli ha promesso.

Nasce anche altra sofferenza: "Ma Sara vide che il figlio di Agar l'Egiziana, quello che essa aveva partorito ad Abramo, scherzava con il figlio Isacco. Disse allora ad Abramo: Scaccia questa schiava e suo figlio, perché il figlio di questa schiava non deve essere erede con mio figlio Isacco. La cosa dispiacque molto ad Abramo per riguardo a suo fi­glio. Ma Dio disse ad Abramo: Non ti dispiaccia questo, per il fanciullo e la tua schiava: ascolta la parola di Sara in quanto ti dice, ascolta la sua voce, perché attraverso Isacco da te prenderà nome una stirpe".

La decisione sofferta di Abramo deve farci meditare e ri­flettere; deve indurci ad abbandonare la facile strada dell'attribuzione a Dio della nostra progettualità sterile, meschina, peccaminosa, della nostra decisionalità contro, o senza la parola del Signore. Solo una coscienza delicata ci permette di essere attenti e rispettosi della Santa Rivelazione. Quando poi, attraverso l'uso di una teologia medievale, l'uomo identifica la sua volontà con quella di Dio ed in suo nome obbliga ed impone, allora è il collasso della fede; è l'idolatria; la teologia è a servizio del peccato e sua schiava.

Dio vuole che solo la sua volontà si compia e non la nostra. Identificare la volontà dell'uomo con la volontà di Dio, decisione umana con decisione divina significa veramente porsi nella condizione di non portare salvezza al mondo. Se noi ci convinceremo di questo, allora potremo essere più attenti, mediteremo di più; sentiremo più esigenza di nu­trirci di Scrittura e di verità eterna, vorremo capire e percepire solo la volontà del Signore.

S. Paolo insegna, poi, che Agar e Sara hanno un significato misterioso, allegorico. Esse sono segno e simbolo delle due Alleanze: della Nuova Sara, il cui figlio è nato dalla pro­messa per la fede; dell'Antica Agar, la cui discendenza è secondo la carne e la volontà umana. Esse manifestano anche lo stato reale del cammino della Chiesa, che è chiamata a vivere nel regime nuovo dello Spi­rito e della sua libertà, cosa assai difficile in verità, perché richiede volontà ferma di lasciarsi liberare dall'an­tica schiavitù del peccato e da quella religiosità fatta di decreti e di prescrizioni umani.

Ma è in questa novità il cammino tracciato dal Signore; noi infatti non siamo figli di una schiava, ma di una donna li­bera, siamo nati dal costato squarciato di Cristo, il quale "ci ha liberati perché restassimo liberi", perché restiamo "saldi" e non ci lasciamo "imporre di nuovo il giogo della schiavitù" (Gal 4-5).

Le parole della Madre di Gesù: "Fate quello che egli vi di­rà", manifestano ed esprimono la profondità della sua fede. La Madre di Dio non si sostituisce al Figlio, non decide, manifesta a lui la reale situazione, lasciandogli ogni deci­sione. Mirabile esempio di come solo la volontà del Signore Ella cercava ed attuava nella sua esistenza terrena. Farci sul modello di Maria SS. vuol dire per noi essere attentissimi ascoltatori e interpreti fedelissimi della volontà dell'On­nipotente.

### Il giusto Lot

Lot, figlio di Aran, fratello di Abramo, è figura singolare nella Scrittura. Assieme a Terach, da Ur dei Caldei raggiun­se il paese di Carran (Gn 11); proseguì, poi, fin nella ter­ra di Canaan con Abramo (Gn 12); invitato da questi a sepa­rarsi, a causa di una lite scoppiata tra i rispettivi man­driani, si stabilì nelle città della valle e piantò le tende vicino a Sodoma (Gn 13).

"Ora gli uomini di Sodoma erano perversi e peccavano molto contro il Signore" (Gn 13).

Questo peccato è una spina nel suo fianco; la sua sofferenza morale è grande; la sua anima è angustiata - scrive l'Apo­stolo Pietro - "dal comportamento immorale di quegli scelle­rati. Quel giusto infatti, per ciò che vedeva e udiva mentre abitava in mezzo a loro, si tormentava ogni giorno nella sua anima giusta per tali ignominie" (2Pt 2).

Per questo suo dolore, oltre che modello di sofferenza a causa della giustizia, Lot è anche figura della Chiesa. Que­sta, infatti, chiamata ad annunziare la verità e la santità di Dio, testimone di giustizia, ma anche spettatrice di tan­to rifiuto del dono di Dio di quanti vivono nella corruzio­ne, schiavi della malvagità e prigionieri di abomini e ne­fandezze, vive lo stesso dolore del suo Maestro e Signore che pianse su Gerusalemme: "Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace! Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi... Perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata" (Lc 19).

"Alzatevi - diceva Lot ai suoi generi -, uscite da questo luogo, perché il Signore sta per distruggere la città". Ma, con rammarico e tristezza velata, il Testo ispirato aggiun­ge: "Ma parve ai suoi generi che egli volesse scherzare".

E' la storia del mondo, ma la incredulità né scusa, né sal­va; la parola annunziata, l'avviso dato rende l'uomo respon­sabile della sua rovina nel tempo e della perdizione eterna. Lot non è, però, modello di santità, esempio di quella per­fezione fatta di virtù teologali e cardinali. Vive di tanta giustizia naturale, che lo rende agli occhi del Signore, anche se non lo costituisce perfetto uomo di Dio, meritevole di salvezza.

Neanche nella sua famiglia la perfezione morale è stile di vita: la moglie incredula diviene una statua di sale, simbo­lo di stoltezza e di insipienza; le figlie, attraverso un grave gesto peccaminoso, si uniscono con il padre per paura di restare senza posterità. Lot, in questo frangente, è ine­scusabile, perché si lascia vincere dal vino e dall'intempe­ranza.

La lettura che ci offre il Libro della Sapienza di questi avvenimenti deve correggere la nostra mentalità, assai lon­tana dalla giusta visione di fede. "E mentre perivano gli empi, salvò un giusto, che fuggiva il fuoco caduto sulle cinque città. Quale testimonianza di quella gente malvagia esiste ancora una terra desolata, fumante insieme con alberi che producono frutti immaturi e a memoria di un'anima incre­dula s'innalza una colonna di sale. Allontanandosi dalla sapienza, non solo ebbero il danno di non conoscere il bene, ma lasciarono anche ai viventi un ricordo di insipienza, perché le loro colpe non rimanessero impunite" (Sap 10).

La storia di Lot ci insegna che la salvezza è per chiunque pratica la giustizia e segue quelle norme di coscienza che fanno l'uomo accetto al Signore. Non siamo ancora nella perfezione cristiana, ma camminiamo sulla sua via. Non è poco, se si pensa che da molti l'indif­ferentismo nella fede e l'amoralismo nel comportamento non è più visto come impedimento alla vita eterna e lo stesso pec­cato non è più considerato in relazione alla morte dell'ani­ma. La salvezza è possibile, ma essa passa attraverso il sentie­ro della legge naturale, che nessuno può rinnegare, perché suo alito di vita.

Non è facile gridare al mondo questo principio essenziale. Anche oggi ai molti sembra che la Chiesa scherzi, che annun­zi tanto per annunziare, che dica delle verità, alle quali neanche essa crede. E così Lot condanna il nostro modo di fare, la nostra poca serietà, la nostra esistenza non riferita al Trascendente, le nostre scelte di peccato, la nostra autonomia da Dio e dalla sua santa legge. La sua storia dovrebbe farci pensare, dovrebbe insegnarci che la salvezza è solo nella giustizia, anche se non ancora fedeltà piena e matura, ma solo fede incipiente, quasi germinale.

Non possiamo chiedergli di più; il suo dolore per il peccato di Sodoma e la sua passione per la giustizia ne fanno un giusto, un uomo gradito a Dio, un salvato dalla sua miseri­cordia. La sua storia perciò diviene paradigma della salvezza, la quale è sempre l'opera della Redenzione di Cristo, ma essa passa comunque attraverso il compimento della giustizia da parte dell'uomo, anche se incipiente, iniziale, fatta di osservanza di quanto la coscienza comprende e crede come bene, e lo segue attraverso un'adesione della mente e del cuore.

"Prega per noi peccatori, o Madre; intercedi perché possiamo convincerci che senza la pratica della giustizia è impossi­bile piacere a Dio, e perché crediamo nella triste e grave realtà del peccato, per espiare il quale il Tuo Divin Figlio si consumò in olocausto sul legno della croce.

### Isacco

Isacco è il figlio della promessa, dono di Dio al mondo per la fede di Abramo, per perpetuare la sua benedizione nel tempo degli uomini: "Farò di te un grande popolo e ti bene­dirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizio­ne. In te si diranno benedette tutte le famiglie della ter­ra" (Gn 12).

Ma il tempo passava ed Abramo che sentiva incompiuta la sua vita a causa del ritardo assai lungo del compimento della parola ascoltata, viene rassicurato dal Signore: "Non Elie­zer sarà il tuo erede, ma uno nato da te sarà tuo erede" (Gn 15).

E Dio, a suo tempo, con certezza compie quanto promette: "C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te alla stessa data e Sara avrà un fi­glio" (Gn 18).

Nasce Isacco e la promessa inizia il suo lungo cammino nella storia, intessuta di tradimenti, paure, smarrimenti, tanti peccati, delusioni, abbandoni, apostasie; intrisa di insuc­cessi, esili, scismi, congiure, rivolte, perdita della stes­sa identità di popolo dell'alleanza; sottoposta all'insidia della tentazione e della cattiva volontà dell'uomo. Ma essa rimane sempre sotto la protezione del Signore, e già all'inizio quando Isacco, prediligendo suo figlio Esaù, a­vrebbe voluto costituirlo primogenito ed erede della benedi­zione, la saggia ed accorta Rebecca, con mossa audace e som­mamente responsabile, impedisce che il "profanatore" erediti il dono di Dio.

"Allora Isacco fu colto da un fortissimo tremito" - ci dice la Scrittura (Gn 27) -.

Il suo spirito avverte la presenza di Dio nella sua storia; comprende che il Signore non vuole che l'uomo comprometta per gli altri il dono della salvezza. Ognuno può spegnere per se stesso la luce della grazia, ma in nessun caso può estinguerla per l'umanità, poiché vigile attentissimo è il Signore. Momento assai difficile è quello in cui il Signore, per pro­vare la fede di Abramo, chiede Isacco in olocausto sul mon­te. Ma il Signore non vuole il corpo, desidera l'anima e lo spi­rito; domanda obbedienza e sottomissione. Tutto è di Dio: il sole, la luce, il creato, il mondo; ogni essere animato ed inanimato obbedisce alla volontà dell'Onnipotente; solo l'uomo, l'unica creatura dell'universo visibile, deve dare al suo Creatore spirito ed anima, accoglierlo come suo Dio.

Per volontà e non per natura, per scelta e non per imposi­zione, per dono del suo cuore e della sua anima l'uomo di­viene adoratore del Signore e suo servo fedele. Abramo supe­ra la prova, offre il figlio, la promessa è riconfermata: "Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce" (Gn 22).

Nella Tradizione Scritturistica di Isacco si parla assai poco. I Salmi storici lo ricordano assieme ad Abramo: "E' lui il Signore, nostro Dio, su tutta la terra i suoi giudi­zi. Ricorda sempre la sua alleanza: parola data per mille generazioni, l'alleanza stretta con Abramo e il suo giura­mento ad Isacco" (Sal 104).

Anche il Siracide si esprime con la stessa brevità: "Anche ad Isacco fu data la stessa promessa a causa di Abramo suo Padre" (Sir 44). La Lettera agli Ebrei lo ricorda come esem­pio di fede: "Per fede Isacco benedisse Giacobbe ed Esaù anche riguardo a cose future" (Eb 11).

Ma la stessa Lettera così continua a proposito di Esaù: "E voi bene sapete che in seguito, quando volle ottenere in eredità la benedizione, fu respinto, perché non trovò possi­bilità che il padre mutasse sentimento, sebbene glielo ri­chiedesse con lacrime" (Eb 12).

Il pericolo è, quindi, quello di leggere la storia di Isacco, o in relazione al Padre Abramo, o in rapporto ai suoi due figli Giacobbe ed Esaù.

Isacco ha una sua propria consistenza. La Scrittura ce lo presenta uomo di Dio, che con la sua vita manifesta quella nuova via sulla quale il Signore vuole incamminare l'umani­tà. "Operatore di pace", egli non vuole né liti, né guerre, né alterchi tra i suoi servi e la popolazione di Canaan. Scava pozzi, ma è costretto ad abbandonarli nella mani dei Filistei: "Vattene via da noi, perché tu sei molto più po­tente di noi. Isacco andò via di là, si accampò nel torrente di Gerar e vi si stabilì (Gn 26). Lui non si scompone; lui è forte della benedizione di Dio "Isacco fece una semina in quel paese e raccolse quell'anno il centuplo. Il Signore infatti lo aveva benedetto. E l'uomo divenne ricco e crebbe tanto in ricchezza fino a divenire ricchissimo" (Gn 26).

C'è nella vita di quest'uomo la presenza del Signore: "Io sono il Dio di Abramo, tuo padre; non temere perché io sono con te. Ti benedirò e moltiplicherò la tua discendenza, per amore di Abramo, mio servo" (Gn 26).

Per questo Isacco diviene, per gli abitanti della terra di Canaan, segno, testimonianza, causa di credibilità di una presenza divina nella sua vita: "Abbiamo visto che il Signo­re è con te e abbiamo detto: vi sia un giuramento tra di noi, tra noi e te, e concludiamo un'alleanza con te: tu non ci farai alcun male, come noi non ti abbiamo toccato e non ti abbiamo fatto se non il bene e ti abbiamo lasciato andare in pace. Tu sei ora un uomo benedetto dal Signore" (Gn 26).

Mirabile constatazione, stupenda "visione" di questi uomini che sanno riconoscere la presenza di Dio nell'uomo, perché l'uomo cammina con il Signore. Essere anche noi "visti" e riconosciuti come benedetti da Dio è la via nuova per ogni pastorale, che vuole portare nel mondo frutti abbondanti di vita. In Cristo, Colui nel quale saranno benedette tutte le genti, e in Maria, "vista" e sa­lutata come la benedetta fra le donne da Elisabetta, il mon­do dovrebbe salutare la Chiesa come la benedetta fra le na­zioni, "vedendo" in essa la presenza del suo Signore: "Ave, Chiesa Santa di Dio, il Signore è con te". E' la vera "visione" che salva e redime il mondo.

### Rebecca

Abramo vuole dare una sposa a suo figlio Isacco e invia, sotto giuramento, il suo fedele Eliezer nella terra dei suoi Padri, in Carran. Sappiamo della preghiera di Abramo al Signore perché invii il suo Angelo a custodire i passi del suo messaggero e cono­sciamo anche l'altra del servo, affinché il Signore dia buon esito al suo viaggio: "Il Signore, Dio del cielo e Dio della terra, che mi ha tolto dalla casa di mio padre e dal mio paese natio, egli stesso manderà il suo angelo davanti a te, perché tu possa prendere di là una moglie per il mio fi­glio". "Signore, Dio del mio padrone Abramo, concedimi un felice incontro quest'oggi e usa benevolenza verso il mio padrone Abramo" (Gn 24).

La fede di questi uomini di Dio è grande. Abramo crede nel Dio del cielo e della terra; il servo prega il Dio del suo padrone. La preghiera è il mezzo essenziale e necessario per far scendere attivamente Dio nella nostra storia, perché compia per noi e attraverso noi ogni bene. Eliezer incontra Rebecca, la quale compie il segno, richie­sto precedentemente da Eliezer al Signore: "Ecco, io sto presso la fonte dell'acqua, mentre le fanciulle della città escono per attingere acqua. Ebbene, la ragazza alla quale dirò: Abbassa l'anfora e lasciami bere, e che risponderà: Bevi, anche ai tuoi cammelli darò da bere, sia quella che tu hai destinata al tuo servo Isacco; da questo riconoscerò che tu hai usato benevolenza al mio padrone" (Gn 24).

Per la Scrittura Santa, l'uomo, nella sua essenza, è sogget­to razionale, dotato di volontà, di libero arbitrio, di ca­pacità di scelta. Spetta a Rebecca decidersi, accogliere le richieste del fo­restiero. "Andrò" - fu la sua risposta a quanti gli chiede­vano se volesse partire con quell'uomo - (Gn 24). Rebecca diviene moglie di Isacco. La presenza del Signore deve farsi sentire in modo ancora più potente. Ella è steri­le, non può avere figli. Isacco "supplicò il Signore per sua moglie, perché essa era sterile e il Signore lo esaudì, così che sua moglie Rebecca divenne incinta", non di un solo figlio, ma di due, e questi già si urtavano nel grembo, segno di un futuro storico in cui per un concorso di cause poste in essere dalla volontà degli uomini, il maggiore avrebbe servito il minore (25).

Rebecca è donna audace, forte, saggia, attenta, che determi­na il compimento del disegno di Dio quanto alla benedizione futura. Ella si era accorta che Esaù, il figlio maggiore, non camminava rettamente e che il padre, a causa dell'amore per la vita tranquilla e per la cacciagione, lo prediligeva. Ciò avrebbe senz'altro comportato la trasmissione a lui del­la benedizione e quindi la compromissione del piano futuro della salvezza. La benedizione, affidata ad Esaù, infingar­do, apatico quanto alla salvezza, indifferente, noncurante della pietà e della retta fede, senz'altro avrebbe interrot­to la sua difficile marcia nella storia.

Con mossa audace, rischiosa, non priva di risvolti drammati­ci ed anche tragici, assumendo su di sé una "possibile" ma­ledizione, fece sì che la benedizione da Esaù passasse a Giacobbe, il figlio che Ella amava a causa della sua giusti­zia.

E' inaudito il coraggio di questa donna e la forza del suo spirito. Non è facile comprendere il disegno di Dio ed at­tuarlo con una propria decisione. Rebecca non è stata forte perché ha osato sostituire Giacobbe ad Esaù, bensì per aver intuìto la possibilità del falli­mento del piano della salvezza.

Il suo intervento è nella logica della salvezza. Ella non opera né per timore degli uomini, né per uno scopo di pro­fitto personale, e neanche perché avrebbe voluto che il pia­no della salvezza passasse per altra via, differente da quella tracciata dal Signore. Se così fosse, ella non sareb­be né saggia, né audace, né forte della forza dello Spirito.

Ella agisce spinta solo da una necessità di fede: salvare l'opera di Dio, affidandola in mani sicure. Questa donna è da lodare, perché ha saputo scegliere secondo Dio per il piano della salvezza; è da benedire, perché ha scelto, mettendo a repentaglio la sua vita spirituale. Non sempre è facile seguire Rebecca nel suo comportamento.

Per imitarla, dovremmo essere attenti al piano di Dio, medi­tarlo, contemplarlo, leggere la storia con gli occhi dello Spirito, decifrare in essa lo sviluppo futuro di bene e di male. Solo da una simile lettura è possibile trarre quelle conseguenze e quelle soluzioni che permettono la realizza­zione del piano di salvezza.

Spesso le nostre decisioni sono solo il frutto di chimere, di distrazioni, di disimpegno, di ripetizioni di quella sto­ria che più non ritorna, perché già essa stessa frutto di tanto peccato e di tanto tradimento della stessa alleanza. Ma vivere alla maniera di Rebecca significa divenire uomini e donne di profonda immersione del nostro spirito in Dio e nella nostra storia.

Rebecca ha potuto prendere quella decisione perché ha com­preso la storia, l'ha penetrata dentro, nel suo intimo, ha visto l'impossibilità di essere storia di salvezza, se affi­data ad Esaù. Rebecca è, in certo senso, ad immagine della Madre di Gesù, che viveva i suoi giorni meditando e contemplando, serbando nel suo cuore quanto il Signore aveva fatto in lei.

Cristianizzare la nostra storia significa, allora, volontà di riprendere il cammino verso il regno dei cieli, con quel­le scelte audaci, per realizzare le quali non si ha timore di affrontare anche la croce e la maledizione degli uomini. Maria Santissima, nel suo sì a Dio, raggiunge il culmine del martirio sotto la croce, quando la spada del dolore e della sofferenza le trafisse l'anima e lo spirito. Anche per que­sta sua scelta fummo salvati dal Cristo Redentore.

### Esaù

E' il primogenito di Isacco e di Rebecca. Fu così chiamato perché "rossiccio e tutto coperto come un mantello di pelo".

Sotto giuramento barattò la sua primogenitura per un piatto di lenticchie: "Ecco sto morendo: a che cosa mi serve allora la primogenitura?".

La Scrittura con velo di tristezza così racconta: "Giacobbe diede ad Esaù il pane e la minestra di lenticchie: questi mangiò e bevve, poi si alzò e se ne andò. A tal punto Esaù aveva disprezzato la primogenitura" (Gn 26).

La Lettera agli Ebrei così commenta lo stesso episodio: "Non spunti né cresca alcuna radice velenosa in mezzo a voi, che provochi torbidi, così che molti ne siano infettati; non vi sia nessun fornicatore o nessun profanatore, come Esaù, che in cambio di una sola pietanza vendette la sua primogenitu­ra" (Eb 12).

La storia di Esaù deve farci riflettere e meditare. Un ge­sto, anche minimo, ma sconsiderato, insipiente e stolto, può sconvolgere la storia del mondo. Esaù era il primogenito, l'erede della promessa, la benedizione sarebbe passata senz'altro ai suoi discendenti.

Per un niente, per incuria, per la soddisfazione di un atti­mo, per togliersi un poco di fame, vendette il suo vero be­ne, l'unico, il supremo.

Il suo peccato, a giusta ragione, fu quello della profana­zione. Egli rese vile, abietto, senza importanza ciò che invece era titolo di sacralità, di benedizione, di salvezza, di giustizia e di bontà per tutta l'umanità.

Molti potrebbero meravigliarsi, scandalizzarsi, stupirsi o anche non comprendere il perché poi "quando in seguito volle ottenere in eredità la benedizione, fu respinto, perché non trovò possibilità che il padre mutasse sentimento, sebbene glielo richiedesse con lacrime" (Eb 12).

"Io ho mangiato di tutto prima che tu venissi, poi l'ho benedetto e benedetto resterà" (Gn 27). Sappiamo che per ben tre volte Esaù chiede al padre la benedizione: "Benedici anche me, padre mio... Ma Isacco taceva ed Esaù alzò la voce e pianse". Queste lacrime gli ottengono solo la riconferma della benedizione data a Giacobbe (Gn 27).

Nasce per noi la gravissima responsabilità di pesare tutti i nostri gesti, di non considerarli senza significato, privi di conseguenze, anodini. Ogni nostra azione è invece carica di eternità, di gloria nel cielo, ma anche di infamia nell'inferno, di benedizione ma anche di perdizione.

Chi pensa che una decisione umana si esaurisca in se stessa o nell'attimo, nel punto della storia, costui ne ignora, o volutamente ne dimentica la portata universale, il cui pro­cesso di sviluppo solo l'Onnipotenza divina, nella conver­sione dell'uomo e nella sua buona volontà, può arrestarlo o correggerlo, ma non eliminarlo.

Nessuno può illudersi di fare ciò che vuole, di agire come gli sembra meglio, di comportarsi con irresponsabilità. Ogni giorno la storia puntualmente, con precisione più che mate­matica, con infallibilità metafisica, rinnega e smentisce la nostra faciloneria, la superficialità, il rinnegamento della nostra razionalità, la rinuncia a quella volontà che deve camminare facendosi illuminare dalla luce della verità, dal­la saggezza della rivelazione, dalla ponderatezza e dalla lunga riflessione, dalla ricerca del bene e del giusto se­condo Dio.

Esaù ci insegna che non è possibile mietere grano quando si è seminata zizzania, cogliere il bene dove si è sparso tanto male, portare a casa frutti di fede quando da decenni si coltivano radici velenose di sentire umano, profano, ereti­cale, erroneo, falso.

Noi e gli altri per secoli gusteremo i frutti letali di que­sti alberi pestiferi che con cura si stanno piantando oggi con buona pace e con tanta irresponsabilità di tutti. Ognuno è responsabile: chi vede deve guidare chi non vede; chi a­scolta deve essere l'orecchio del sordo; il profeta deve farsi lingua del muto.

La storia domani ci chiamerà in giudizio e ci condannerà per aver omesso di indicare la giusta via su cui incamminare l'umanità per il raggiungimento della salvezza eterna.

C'è amarezza nel cuore e c'è tanta sofferenza nel pensare ai tanti Esaù che vendono la loro primogenitura, rinunziando così ad essere eredi della promessa.

Si dovrebbe per questo abbracciare la fame, fare un poco di digiuno, divenire meno avidi, meno famelici; questo comporta non lasciarsi dominare dagli istinti, dalle cupidigie, dai desideri anche "spirituali".

Bisognerebbe invece bramare quella ricerca del bene che di­viene povertà in spirito, nullità della mente, vuoto dal mondo e solitudine immensa, annullamento, martirio, morte.

Esaù vive ancora e i suoi figli sono un esercito: imitatori nascosti e palesi, pubblici e privati, in ogni campo, nelle molteplici occupazioni e mansioni, in ogni regno e sotto ogni latitudine.

Vendersi la gloria che viene da Dio per una soddisfazione momentanea, nel tempo, nella storia, rinunciando a costruire quel futuro di salvezza per se stessi e per gli altri è la più grande illusione, la tremenda profanazione che ci colpe­volizza per l'eternità.

Se poi noi, che siamo cristiani, sotto giuramento ci vendia­mo Cristo Gesù, per inseguire le chimere della gloria terre­na, del nome, del prestigio, per saziare la nostra fame del nostro uomo carnale, allora la nostra scelta insipiente con­durrà l'umanità in un vortice senza speranza.

Il peccato di Esaù è il peccato proprio del cristiano, poi­ché solo lui può barattarsi la salvezza del mondo per una momentanea, attimale soddisfazione.

Che Maria Santissima, la donna che offrì la sua vita perché il Frutto Benedetto del suo grembo portasse la salvezza al mondo intero, ci aiuti e ci protegga, venga in nostro soc­corso perché non cadiamo mai in questa gravissima colpa, nella profanazione della grazia e della verità di Cristo Gesù.

### Giacobbe

La vita di Giacobbe (Gn cc. 25-50) si svolge all'ombra della peregrinazione e della sofferenza. Dopo aver ricevuto la benedizione paterna, a causa di Esaù che pensava di uccider­lo, dovette rifugiarsi in Carran presso Labano, zio materno. Si invaghisce della figlia di lui, Rachele, ma lo zio, in­gannandolo, dopo sette anni di lavoro pattuito come dote nuziale, gli fa sposare la figlia maggiore, Lia; e solo dopo gli dona anche la più giovane per un servizio di altri sette anni.

In terra straniera gli nascono dodici figli; l'ultimo, Be­niamino, vede la luce in Canaan, ma nel parto muore Rachele. I fratelli di Giuseppe, invidiosi di lui, gli fanno credere che il figlio che egli amava tanto, fosse stato sbranato da una belva, mentre in verità essi lo aveva venduto a dei ca­rovanieri diretti in Egitto.

Simeone e Levi si vendicano dell'oltraggio subìto dalla loro sorella Dina e Giacobbe dovette abbandonare Sichem, per sta­bilirsi in Betel. Questo continuo peregrinare e questa sofferenza quotidiana viene aggravata dalla privazione di Beniamino, inviato in Egitto perché "condizione necessaria" per avere altro grano: "Prendete anche vostro fratello, partite e tornate da quell'uomo. Dio onnipotente vi faccia trovare misericordia pres­so quell'uomo, così che vi rilasci l'altro fratello e Benia­mino. Quanto a me, una volta che non avrò più i miei figli, non li avrò più...".

Quest'uomo è sorretto da una grande fede: egli vive alla presenza del Dio di Abramo e di suo Padre Isacco. Dio è per lui il Pastore che lo guida sui sentieri della giustizia; ma anche la Roccia e la Pietra che è a fondamento della sua esistenza. C'è una comunione mirabile, di rivelazione e di preghiera, simbolicamente espressa in quella scala che dal cielo pog­giava sul luogo dove egli riposava e sulla quale gli angeli salivano e scendevano, come a significare il legame divino e trascendente che avvolgeva la sua vita.

Il Dio di Giacobbe è il Dio che cammina con l'uomo, lo se­gue, lo protegge, gli indica il bene ed il male, lo consi­glia, lo educa, lo abitua alla lotta e al combattimento, ad essere forte. E lui, benché di indole pacifica, diviene un lottatore; lot­tò con Dio e con gli uomini e ha vinto, ha vinto perché ave­va imparato a pregare, a chiedere al Signore aiuto e prote­zione, soccorso nelle difficoltà.

Dio solo è l'Onnipotente; a lui bisogna affidarsi; lui pre­gare e invocare: "Dio del mio padre Abramo e Dio del mio padre Isacco, Signore, che mi hai detto: Ritorna al tuo pae­se, nella tua patria ed io ti farò del bene, salvami dalla mano del mio fratello Esaù, perché io ho paura di lui: egli non arrivi e colpisca me e tutti, madre e bambini! Eppure tu mi hai detto: Ti farò del bene". Dal Dio di suo padre egli si lascia modellare, plasmare, formare.

Giacobbe ama assai i figli e soffre: si addolora per i loro peccati, per la loro invidia, per la loro violenza e crudel­tà. Ma è uomo di profonda giustizia: dalla primogenitura esclude Ruben perché "ha invaso il suo talamo", unendosi con la sua concubina; Simeone e Levi perché con "collera crude­le" e con "ira violenta hanno ucciso gli uomini e hanno storpiato i tori", cioè: tutti i maschi di Sichem per vendi­care la sorella Dina.

Ma anche perdona il peccato dei suoi figli che hanno venduto Giuseppe agli Ismaeliti. Al ritorno nella terra di Canaan invita la sua gente a liberarsi da ogni sincretismo nel cul­to. "Eliminate gli dèi stranieri": questo fu il suo ordine. Bisogna adorare un solo Dio ed un solo Signore, il Dio del padre suo Isacco.

Colpisce in quest'uomo la rettitudine di coscienza: non ap­profitta di Labano, ma neanche degli Egiziani. Quando i suoi figli ritornano con il denaro del grano che Giuseppe aveva fatto restituire, ordina loro di riportarlo indietro e di riconsegnarlo, perché "forse di tratta di un errore".

Coscienza retta, delicata, santa che non si appropria di niente di ciò che non è sudore della sua fronte. La sua vita è rettitudine, amore, giustizia, fedeltà, capa­cità di vedere Dio nella sua storia e di lasciarsi guidare da lui. Certamente Giacobbe ha un grande insegnamento da dare a tutti noi; la sua fede egli la vive sulla via doloro­sa del pellegrino, del forestiero, del fuggiasco, dell'emi­grato.

Il suo grande amore diviene esempio e sprone per ognuno che vuole vivere alla presenza di Dio tutti i giorni della sua vita. Una certezza muove il suo agire. Dio è con lui, sarà con i suoi figli: "Dio sarà con voi e vi farà tornare al paese dei vostri padri". Questa certezza egli la vive, facendo il cammino di ritorno verso la terra di Canaan dopo la sua morte: "Io sto per es­sere unito ai miei antenati: seppellitemi presso i miei padri".

La fede è per lui luce nella vita e nella morte, nella morte quanto nella vita. "Il Dio davanti al quale hanno camminato i miei padri Abramo e Isacco, il Dio che è stato il mio pa­store da quando esisto fino ad oggi, l'angelo che mi ha li­berato da ogni male"; questi è il suo Dio. In questo viaggio verso la terra promessa egli è figura del cristiano, il quale nella morte compie il suo pellegrinaggio verso il regno eterno di Dio e attende che il Signore lo liberi per sempre dall'ultima schiavitù, in Cristo, con Cristo, per Cristo.

E noi vogliamo imitarlo nella sua preghiera e nel suo abban­dono totale in Dio, in quel cammino verso il futuro che il Signore prepara ai suoi figli. Che Maria Santissima ci aiuti in questa nostra volontà di crescita nella santità e nella giustizia. Ella, che come Giacobbe, fece il viaggio verso l'Egitto per salvare Suo Figlio da morte certa, ci aiuti ad essere sempre vigilanti per la salvezza dei nostri fratelli e di quanti il Signore ha affidato alle nostre cure.

### Giuda e Tamar

Giuda è il primogenito di Giacobbe e di Lia (Gn 38). Tamar, donna cananea, è moglie del primogenito di Giuda, Er, il quale muore senza lasciare discendenza. Anche il secondogenito, Onan, la prende in moglie, ma non si comporta rettamente secondo la legge del Signore, poiché si rifiuta di dare discendenza al fratello. Muore anche lui, colpevole di gravissima trasgressione contro la legge del levirato. Il terzogenito, Sela, è ancora piccolo per essere dato a Tamar, sempre in conformità alla legge del Signore. Quando Sela crebbe, Giuda non si preoccupava di adempiere il comandamento divino e Tamar per avere una discendenza ricor­re ad uno stratagemma. Si traveste da prostituta e si mette sulla strada, sulla quale sta per passare il suocero e l'at­tira a sé, facendosi però consegnare, come pegno, sigillo, cordone e bastone del suocero, ignaro e per nulla sospetto­so, in attesa che le fosse inviato un capretto come mercede e salario pattuito. Giuda invia il capretto, ma non trovando nessuna prostituta, d'altronde mai esistita in quel luogo, desiste dalle ricer­che anche per non esporsi al ludibrio della gente. Non tarda molto e quando gli viene riferito che sua nuora è incinta, per tutta risposta dà disposizioni che la si lapidi, a causa della sua infedeltà.

Ma Tamar, mentre viene condotta per essere lapidata, mostra i pegni che aveva ricevuto, dicendo: "Dell'uomo, a cui ap­partengono questi oggetti, io sono incinta". Giuda riconosce il suo peccato, e ordina che sia risparmiata: "Essa è più giusta di me, perché io non l'ho data a mio figlio Sela". Tamar partorisce due figli, il primo Perez, il secondo Zerach. Sappiamo dalla storia che Perez è nella linea genea­logica del Messia di Dio: "Abramo generò Isacco, Isacco ge­nerò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli, Giuda generò Fares e Zara da Tamar" (Mt 1).

Secondo la carne Cristo è nato dalla stirpe di Abramo, che diviene discendenza di Davide. Ma le sue origini sono dal genere umano, sono in Adamo, come ci insegna San Luca: "Gesù quando incominciò il suo ministero aveva circa trent'anni ed era figlio, come si credeva, di Giuseppe, di Eli..., figlio di Enos, figlio di Set, figlio di Adamo, figlio di Dio" (Lc 4); sono anche dalla nostra umanità santa e peccatrice, giu­sta e immersa nelle tenebre, a causa delle donne "straniere" che entrano a far parte della sua genealogia terrena.

Giuda e Tamar ci insegnano che ogni storia di salvezza non è mai lineare; essa si trama e si intesse nel peccato, nella trasgressione, nei sotterfugi, negli intrighi, nelle macchi­nazioni, nelle congiure, nelle rivolte, nelle uccisioni, nelle incomprensioni che diventano muro di bronzo. Non vogliamo con questo giustificare il peccato, perché da esso non si può trarre il bene, come dall'immondo non si può trarre il mondo. Ce lo conferma la croce di Cristo, strumen­to di martirio e olocausto per togliere quella colpa, che l'umanità commise in Adamo e tutti gli altri peccati perso­nali che caratterizzano la prima trasgressione e le danno corpo. La storia della salvezza, avvolta da tanta sinuosità, per compiersi, deve scontrarsi con i nostri misfatti, che spesso l'appesantiscono, la ritardano, ne rallentano il cammino, la intridono di sangue, la consegnano ai posteri flagellata, martoriata, crocifissa.

L'azione misteriosa di Dio, a causa della nostra azione con­traria, deve essere sempre presente per aggiustare, per o­rientare, per dare nuovo corso. Sempre il Signore deve vigi­lare per redimere il peccato dell'uomo. La Rivelazione è la manifestazione della grande benignità di Dio, il quale ama l'uomo a tal punto che lo vuole salvo, e in molti modi, in diverse maniere cerca di riaggiustare il sentiero sempre compromesso dalle nostre nefandezze e abomini, dalle nostre incongruenze, dalla nostra caparbietà e ostinazione nel ma­le, dalle nostre trame, da quei meandri oscuri e sotterranei che spesso percorriamo per realizzare una nostra storia e un nostro cammino.

Il peccato è difficile da estirpare dal nostro cuore; per dare concretezza ai nostri desideri spesso ce ne serviamo con abilità e scaltrezza; se dipendesse da noi la via della grazia certamente si arresterebbe al primo incrocio. La meditazione della storia di Tamar e di Giuda deve riac­cendere in noi una sete più grande di responsabilità, di presa di coscienza, per agire con saggezza, con volontà di bene, con quella fermezza che diviene somma carità, miseri­cordia, disponibilità del nostro cuore ai fratelli. Non si può lavorare nella Vigna del Signore e poi agire come se il Signore fosse lontano da noi, non ci fosse affatto.

Non crediamo in Dio, ogni qualvolta scegliamo la nostra per­sona e la realizzazione dei nostri desideri attraverso ogni mezzo, compresa la "prostituzione spirituale" e l'aggiorna­mento della nostra anima ai compromessi e alla vendita della nostra fede a beneficio del nostro onore e del nostro pre­stigio terreno. Così agendo, oltre che togliere Dio dal nostro cuore, com­promettiamo anche la salvezza dei fratelli. E' il rischio che nessuno di noi deve correre, pena la sua dannazione eterna.

Che Maria Santissima, la Vergine tutta santa che compì l'o­pera di Dio senza passare per il peccato e le imperfezioni della nostra fragile natura umana; l'Immacolata purissima e castissima che fu sempre piena di grazia e di Spirito Santo, ci ottenga dal cielo che mai più la volontà di Dio debba attuarsi attraverso la trasgressione dei comandamenti; sa­rebbe un appesantire ed un aggravare la croce del Suo Dilet­to Figlio ed il Suo dolore ai piedi della croce. Il peccato si espia solo con il sangue di Gesù e con il dolore di Maria.

### Lia e Rachele

"Ora Labano aveva due figlie; la maggiore si chiamava Lia e la più piccola si chiamava Rachele. Lia aveva gli occhi smorti, mentre Rachele era bella di forme e avvenente di aspetto, perciò Giacobbe amava Rachele" (Cfr. Gn cc. 29-35).

Giacobbe chiede a Labano la figlia minore in sposa; prezzo nuziale furono sette anni di lavoro; ma questi "gli sembra­rono pochi giorni tanto era il suo amore per lei". Grande fu la delusione, quando si accorse che la donna che Labano gli aveva introdotto nella stanza nuziale era Lia e non Rachele, per avere la quale dovette lavorare ancora altri sette anni. Lia gli partorì quattro figli, mentre Rachele era sterile. Conosciamo la vergogna e l'onta che provava una donna che non poteva avere figli.

Ma c'era un mezzo efficace: poiché Dio è Padre di ogni pa­ternità in cielo e sulla terra, le donne pie dell'Antico Testamento ricorrevano alla preghiera, invocavano da Dio quella benedizione, la sola che rende fecondo il grembo di una donna e fa divenire padre un uomo. "Dio li benedisse e disse loro: Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la ter­ra" (Gn 1,28).

Ogni paternità e maternità è dono di Dio e bisogna viverla secondo il suo progetto eterno. Ma da sempre l'uomo pretende usare questa sua potenzialità e corresponsabilità creatrice in modo contrario e difforme, in opposizione alla divina volontà. Rivedere alla luce della Santa Rivelazione la nozione stessa di maternità e di paternità è obbligo di coscienza per cia­scuno; non si può violare arbitrariamente la natura, il dono di Dio. Oggi dominano rovinosamente autonomia, emancipazione, mani­polazione, diniego, rifiuto, "macchinazione", "fabbricazio­ne", "ingegneria", "sfruttamento commerciale abominevole", "libidine e lussuria", concupiscenza irrefrenabile".

"Rachele, vedendo che non le era concesso di procreare figli a Giacobbe, divenne gelosa della sorella e disse a Giacobbe: Dammi dei figli, se no io muoio! Giacobbe s'irritò contro Rachele e disse: tengo forse io il posto di Dio, il quale ti ha negato il frutto del grembo? Dio si ricordò anche di Rachele; Dio la esaudì e la rese feconda. Essa concepì e partorì un figlio e disse: Dio ha tolto il mio disonore. E lo chiamò Giuseppe dicendo: Il Signore mi aggiunga un altro figlio!".

Rachele fu anche quella che nella fuga di Giacobbe da Labano, prese con sé gli idoli della casa paterna. Labano, infuriato per il loro trafugamento, avrebbe voluto fare del male a Giacobbe. Ma l'astuzia e la furberia di Rachele rese vane le ricerche paterne: "Rachele aveva preso gli idoli e li aveva messi nella sella del cammello, poi vi si era seduta, così Labano frugò in tutta la tenda, ma non li trovò".

Per l'altro figlio, Beniamino, perse la vita durante il par­to: "Mentre esalava l'ultimo respiro, perché stava morendo, essa lo chiamò Ben-Oni (=figlio del mio dolore), ma suo pa­dre lo chiamò Beniamino (=figlio della destra). Così Rachele morì e fu sepolta lungo la strada verso Efrata, cioè Betlemme".

Lia e Rachele sono donne fedeli, che amano il proprio mari­to, se lo contendono anche, e tuttavia una grande differenza le distingue e le separa. Lia, all'inizio la donna trascurata, la non amata, è labo­riosa e feconda; Rachele, la donna amata, la desiderata, è sterile e sofferente, muore nel parto. Ognuno ha il suo pro­prio modo di essere; ognuno, in modo specifico e particola­re, partecipa e collabora al compimento del piano misterioso di Dio. Lia e Rachele per seguire il marito abbandonano la casa pa­terna, lasciano tutto, si fanno carico della missione di Giacobbe con fedeltà ed amore grande.

La loro missione passa per vie di distacco e di abbandono; si compie nella libertà da affetti, da abitudini, da circo­stanze, da luoghi. Dio per compiere la sua opera domanda la più grande disponibilità, l'adesione piena alla sua volontà anche attraverso la via dell'incerto e dell'ignoto, e per sentieri non conosciuti, non battuti. Cristo Gesù ai suoi discepoli richiede tutto questo in modo illimitato: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo"; "Lascia che i morti seppelliscano i loro morti". Sempre Dio chiede a coloro che egli incarica di un ministero gioia, dedizione, determinazione, libertà interiore, povertà in spirito, amore sacrificale, oblativo.

Lia e Rachele ci insegnano che ognuno ha una sua strada, una sua via, una chiamata, che può passare anche attraverso le sue doti naturali, di capacità, di "aspetto". Ma sono tutte vie, non sono né il fine, né lo scopo dell'e­sistenza. Ciò che conta è sempre il compimento della missio­ne ricevuta con fedeltà piena e amore incondizionato. Esse seguirono il loro sposo nella sua peregrinazione e sofferen­za. In tal senso sono una pallida e sbiadita figura dell'amore sublime, impareggiabile, inimitabile di Maria per il Suo Divin Figlio. Ella lo seguì fin sotto la croce, crocifissa anch'essa nello spirito e nell'anima; lo seguì poi nel regno dei cieli in corpo e anima, nella gloria dei giusti.

A differenza di Rachele, Maria non portò "idoli" con sé; il distacco da questo mondo fu pieno in ogni cosa. La sua san­tità è l'assoluto della storia. Che la Madre di Gesù ci conceda un po' della sua fedeltà e della sua sequela: siamo coscienti che per compiere l'opera della salvezza dobbiamo seguire il Maestro divino sulla via della croce, nell'abbandono di tutto e nel rinnegamento di noi stessi. E' la nuova via per la salvezza del mondo. "Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua" (Mt 16).

### Giuseppe

Giuseppe (Gn cc. 37-O) è il figlio che Giacobbe, nella sua vecchiaia, ebbe da Rachele. Il padre aveva per lui un amore di predilezione: "Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figli". Questo amore gli causò tanta sofferenza da parte dei suoi fratelli, i quali "lo odiavano e non potevano parlargli ami­chevolmente".

Quest'odio si acuì e crebbe quando egli fu oggetto anche della predilezione divina, che in certo qual modo gli aveva manifestato un futuro di superiorità nei loro confronti: "Lo odiarono ancora di più a causa dei suoi sogni e delle sue parole". "I suoi fratelli perciò erano invidiosi di lui, ma suo padre tenne in mente la cosa".

Quando l'invidia prende possesso di un cuore, essa si placa solo con la "morte" della persona odiata; non si ha pace, non si prende sonno, finché il cuore non viene liberato dall'angoscia e dal tormento che lo consuma. L'occasione favorevole per liberarsi del "sognatore" si pre­sentò quando Giuseppe andò a trovarli mentre pascolavano il gregge in Dotan; prima pensarono di ucciderlo, poi, per l'intervento di Ruben, la vita gli fu risparmiata, ma fu venduto a degli Ismaeliti che lo condussero in Egitto e lo vendettero a Potifàr, "consigliere del faraone e comandante delle guardie".

Ciò che i fratelli escogitarono per nascondere il loro pec­cato tradisce la durezza del loro cuore e la loro totale assenza di pietà filiale: mandarono al vecchio padre, per fargli credere che una bestia feroce lo avesse sbranato, la tunica di Giuseppe intinta di sangue; poi andarono a conso­larlo. Un cuore senza Dio, votato all'odio e all'invidia, non cono­sce la pietà, rifiuta la misericordia, non sa cosa sia il dolore altrui; esso è pietra contro cui niente può né l'ac­qua della grazia, né il soffio dello Spirito, né la pioggia della carità di Dio.

Ma "Il Signore fu con Giuseppe" e in Egitto gli fece trovare il favore di Potifàr, che lo pose a capo della sua casa. Anche "il suo padrone si accorse che il Signore era con lui e che quanto egli intraprendeva il Signore faceva riuscire nelle sue mani". Dio è sempre con l'uomo che lo teme e lo adora. Giuseppe mostrò di temere e di adorare il Signore quando la prova per lui fu durissima, in quella tentazione che lo tormentava giorno dopo giorno, servendosi della moglie di Potifàr, che aveva gettato gli occhi su di lui, "bello di forma e avve­nente di aspetto".

La coscienza di Giuseppe è retta; egli non teme di peccare contro Potifàr che lo aveva costituito suo maggiordomo, ben­sì contro il Signore: "Come potrei fare questo grande male e peccare contro il Signore?". Se l'invidia e l'odio dei fratelli lo avevano condotto in Egitto, venduto come schiavo, la passione non corrisposta lo fece gettare nei sotterranei di una prigione.

Ma ancora una volta "Il Signore fu con Giuseppe, gli conci­liò benevolenza e gli fece trovare grazia agli occhi del comandante della prigione". "Il Signore era con lui e quello che egli faceva il Signore faceva riuscire". Ma Dio vigila sul cammino dei giusti; prima ne saggia il cuore e ne prova la fedeltà e l'amore, poi dal più profondo degli "inferi" li fa risalire, con il suo tempo e con la sua mano onnipotente, dominatrice della storia e degli eventi.

Solo quando non si trovò nessuno capace di interpretare il sogno del faraone, il coppiere beneficato ricordò le sue colpe e narrò ciò che Giuseppe aveva fatto per lui in pri­gione. Giuseppe fu fatto uscire dal carcere, spiegò il sogno e venne posto dal faraone a capo di tutto il suo regno, me­diatore universale tra lui ed il suo popolo: "Solo per il trono io sarò più grande di te", poiché "potremo trovare un uomo come questo, in cui ci sia lo Spirito di Dio?".

La sua rettitudine di coscienza la dimostra ora verso i suoi fratelli, costretti dalla fame a scendere in Egitto a com­prare grano. Egli non si vendica, fa loro del bene, li incita a sistemar­si in Egitto, si dichiara strumento nelle mani di Dio per la loro salvezza: "Dio mi ha mandato qui prima di voi per con­servarvi in vita, per assicurare a voi la sopravvivenza nel paese e per salvare in voi la vita di molta gente". Il suo comportamento resta esemplare, ricco di misericordia e di bontà, perdona e fa del bene.

La figura di Giuseppe è per molti aspetti singolare: è ven­duto, umiliato, carcerato, odiato, tentato, ma anche esalta­to e celebrato, benedetto dal Signore. La sua storia ci insegna che le vie di Dio sono tortuosissi­me e che il suo piano di salvezza si realizza veramente nel­la sofferenza, cagionata da odio, invidia, rancore, gelosia, tentazione, passione, sempre vinta però dalla presenza divi­na, nascosta e misteriosa, operatrice di bene.

La fede di Giuseppe è certa, la sua coscienza è retta, il suo animo è puro, non conserva né odio e né sete di vendet­ta. Gli uomini giusti ricevono il male, ma non lo compiono, non sanno compierlo; essi si vedono nelle mani del loro Dio, provati e saggiati nella purezza del loro amore e della loro fedeltà verso di Lui, Signore di ogni evento.

Come il faraone, Maria Santissima dice ai servi, nelle nozze di Cana: "Fate quello che vi dirà". Come Giuseppe è il me­diatore tra l'Egitto ed il suo re, così Cristo Gesù è il solo ed unico mediatore tra Dio e le sue creature. Come la vita del corpo era posta nelle mani di Giuseppe, così la vita dell'anima e dello spirito è messa da Dio nelle mani di Cristo Signore. Per vivere bisogna fare quanto egli ci dirà.

Maria è Colei che della Parola del Signore dice il signifi­cato recondito, quello vero, profetico, misterico, salvifico. Che Ella aiuti noi tutti a scoprire questo significato e a viverlo, affinché la nostra vita diventi santa e santifica­trice del mondo.

### Il Dio di Abramo

Il Dio che l'Israelita adorava e al quale prestava l'osse­quio della sua obbedienza, ascoltandone la voce e compiendo i suoi comandi, non è un Dio ideale, pensato, frutto della mente dell'uomo , impastata spesso di peccato e di cattiva volontà, che soffoca nell'ingiustizia quanto egli percepisce con il cuore e con la sua razionalità analogica e deduttiva. Il suo Dio è vivente, presente, operante, Signore, Dominato­re degli eventi, in cammino con l'uomo per indicargli di volta in volta il sentiero da percorrere.

Non è facile accettare questa visione del Vero Dio, perché oggi il Signore è divenuto un oggetto nelle mani dell'uomo; ognuno se lo dipinge e se lo raffigura come meglio gli sem­bra bene e secondo le sue esigenze di ordine spirituale e materiale. Il Dio di molti è un dio-idolo, una cosa, un oggetto, un simulacro, un talismano, ma non certamente una persona, la "Persona" che fa ciascuno di noi persone, chiamate ad un futuro eterno di gloria e di benedizione nel suo regno.

Il Dio di Abramo è il Dio che fa l'uomo, nell'anima, nello spirito, nel corpo, non solo lo ha fatto all'origine, lo vuole rifare dopo che lui, per la sua disobbedienza, si è disfatto, autodistrutto, frantumato e quasi polverizzato nel suo essere, tanto da divenire irriconoscibile, senza cielo, senza futuro eterno, senza via d'uscita da questa terra di morte, di dolore, di sofferenza, di malattia, di inconsi­stenza. Le moderne filosofie e antropologie negano il Dio di Abramo; le antiche religioni o non lo hanno conosciuto, o lo hanno rifiutato; non ultimi molti cristiani divisi, confusi, erranti, ognuno intento a pensarsi il suo Signore, colora­zione immanente, o metafisica del suo proprio pensiero.

Il Dio di Abramo è il Dio che ha fatto l'uomo e che manife­sta in ogni istante il suo dominio sugli eventi e sulle cir­costanze. Il governo universale di Dio su ogni creatura e la sua vo­lontà di essere adorato e riconosciuto dall'uomo nelle sue opere, è verità di fede. Nella stessa natura umana è trac­ciata la presenza, poiché segno di Dio e della sua divina essenza. Per questo l'uomo non può fare ciò che vuole neanche della sua natura; dell'uso giusto o ingiusto dovrà in ogni istante rendere conto al Suo Signore, da Lui l'ha ricevuta, secondo la Sua volontà deve viverla, al suo giudizio deve presentar­si per ricevere l'approvazione o il biasimo eterno.

Questa concezione di Dio oggi è rifiutata. Si crede in Dio, ma non nel Dio al quale bisogna rendere conto della nostra vita; si accetta anche che Dio possa esistere, ma senza re­lazione con l'uomo, né per il bene, né per il male, essendo­si l'uomo fatto lui signore e dio di se stesso, quindi pa­drone dei suoi gesti e dei suoi atti che compie secondo il suo proprio volere, connotazione morale, senza conseguenze né per questo mondo, né per l'altro .

Qui è la scissione e la contrapposizione tra il teismo e l'ateismo, tra la fede e l'incredulità, tra la religiosità e la norma morale. In fondo stiamo oggi assistendo ad uno scivolamento invisi­bile, pericoloso, quasi inavvertito dalla fede alla religio­sità e dalla religiosità all'ateismo-teistico, superando la stessa categoria di ateismo pratico e teorico. L'idea di Dio è divenuta categoria quasi indispensabile per l'uomo, ma è la sua idea di Dio. Abbiamo bisogno necessariamente di Dio, ma Dio ce lo facciamo noi.

Se ieri era difficile, oggi è impossibile fare accettare il Dio di Abramo, quel Dio che parla, dice, ordina, comanda, chiede, vuole, esige, impone, poiché il Signore dell'uomo; quel Dio che dopo aver chiesto, anche giudica secondo quanto egli ci ha comandato di fare e di eseguire. La Chiesa si trova oggi in questa conflittualità : essa che deve proporre il Dio di Abramo si scontra con quanti propon­gono il loro proprio Dio, identificato con il Dio di Abramo.

Come risolvere il conflitto non è per nulla facile; ci tro­viamo apparentemente di fronte ad un unico Dio, in verità ci sono due "dei" distinti, differenti, contrastanti, contrad­dittori, presentati però come lo stesso Dio. Poiché è lo stesso Dio, viene rifiutato in nome di se stes­so; rifiuta il tuo falso Dio in nome del mio vero Dio; il tuo Dio "vero" è falso, perché il mio Dio "falso" è vero; il " tuo" Dio di Abramo è falso, perché è vero il "mio" Dio di Abramo. A tanta confusione non si era mai giunti. Prima il mondo era diviso tra credenti, non credenti, atei, miscre­denti, indifferenti, cristiani, pagani. Oggi non c'è più chi dice di credere e chi afferma di non credere; tutti credia­mo, tutti invochiamo il nostro Dio, tutti diciamo di avere il Dio di Abramo, in verità ognuno ha il suo "Dio di Abramo".

Prima era l'uomo in se stesso diviso, oggi è Dio diviso, perché l'unico Dio, dipinto da ognuno secondo la propria visuale di peccato e di inconsistenza nella fede, è procla­mato come il vero Dio. Se riusciremo a superare questa ambiguità mortale, il cri­stiano potrà veramente annunziare al mondo quel Dio che ha promesso la benedizione nella discendenza di Abramo, attra­verso la fede.

Questa ambiguità giustifica eresie, peccati, violenze, di­sobbedienze, trasgressioni, ogni genere di iniquità ed essa è peggiore di ogni idolatria e di ogni ateismo. L'ateismo e l'idolatria si possono vincere, l'ambiguità no. Essa è quella stoltezza radicata nel cuore dell'uomo che va oltre lo stesso ateismo ed empietà di cui parlano i testi scritturistici.

Mentre l'empio diceva: "Dio non esiste"; oggi l'ambiguo pro­clama: "Dio esiste, ma non come ha detto lui, bensì come io dico e voglio che egli sia". Qui solo Dio e la sua grazia possono intervenire per vincere questo modo errato di crede­re, il quale, mentre afferma l'esistenza di Dio, lo nega nella sua parola e nella sua volontà. Oltre non si sarebbe potuto arrivare. Abbiamo raggiunto il fondo oscuro del baratro della morte.

### Il Dio di Isacco

Isacco è l'erede della promessa, è il figlio sacrificato e risparmiato. Il suo Dio, manifesta e rivela altre sue note e qualità divine che completano e perfezionano la rivelazio­ne che Dio aveva fatto di sé ad Abramo. Isacco si muove ed agisce nella fedeltà ai principi morali di giustizia, nell'osservanza dei precetti divini sui quali aveva camminato Abramo suo padre.

E tuttavia il suo è il Dio che insegna all'uomo la via della mitezza e della pace, della libertà dello spirito da ogni attaccamento alle cose della terra, della prontezza del cuo­re a lasciare tutto anche quegli spazi vitali necessari per vivere. Il Dio di Isacco è il Maestro che attraverso le prove diffi­cili della vita, quella vita che è fatta di tanta prepotenza ed angheria subita, di soprusi e di ogni forma di negazione dei diritti inalienabili, insegna ai suoi adoratori la ri­nuncia, la sopportazione, il ritiro, l'abbandono continuo delle posizioni acquisite.

In questo apparente "abbandono della nostra vita in balia dell'incerto e dell'ignoto" noi non siamo soli, c'è il Dio di Isacco, il Signore, il Creatore, il Dio che è il futuro dell'uomo e che ci segue come Padre che ha cura dei suoi figli e che certamente non farà mancare loro niente, perché li renderà ricchi oltre misura, ricchissimi, non tanto di sostanze, quanto di pienezza di gioia nel cuore, quella gio­ia che nessuno potrà mai rapire loro. E' questa la ricchezza del cristiano, la vera, quella del cuore e dello spirito ricolmi di Dio e della sua grazia, che fa divenire ogni altra cosa spazzatura e fango, cenere della terra, ruggine e scoria, granellini di sabbia che appesanti­scono e ritardano il cammino dell'uomo verso la vita.

Crede nel Dio di Isacco chi entra nell'altra dimensione dell'uomo, in quella del cuore, dello spirito, dell'anima, del­la verità, della libertà e della pace; chi ha volontà di trascendenza, di cielo, anelito di più grande spiritualità, superamento della condizione di asservimento alle cose di questo mondo, a tutto ciò che riduce l'uomo in schiavitù, e lo rende prigioniero della terra, tomba e sarcofago che a poco a poco distrugge la sua anima e la uccide e fa dell'uo­mo un animale, senza spirito, né intelligenza, né desiderio di bene, che si nutre e si pasce solo di fango, che nel fan­go ripone la sua fiducia, e con esso pretende soddisfare il suo desiderio inappagabile di gioia e di felicità.

Il Dio di Isacco è il Dio che indica all'uomo la via della vera umanità, che in nessun caso potrà farsi senza il suo Creatore e Signore, anche se l'uomo, spegnendo i suoi aneli­ti di verità, lo nega e lo rifiuta, soffocando con ciò stesso il suo cuore, che recalcitra nel suo seno e vuole e aspira a cose superiori, più alte, oltre lo stesso orizzonte corporeo, dove c'è Dio, il suo amore, la sua felicità, quel­la gioia tutta pura, data allo spirito e dallo spirito ri­versata in tutto il corpo, trasformato e reso appagato, per­ché colmo e ripieno di Dio e della sua vita.

Il Dio di Isacco non può essere perciò il Dio della nostra società occidentale. Noi siamo troppo dipendenti dalla terra e dalle sue cose, noi vogliamo che sia il corpo a dare la gioia allo spirito e per questo anneghiamo la nostra carne nei desideri, nelle impurità, nelle licenze, in quella passione degradante ogni sentimento di giusto, di vero e di bello.

Noi non riusciamo, perché ormai vive in noi la pura animali­tà, e mai riusciremo a divenire essere liberi e spirituali, perché abbiamo dichiarato il vangelo inutile e inservibile, cosa ormai sorpassata, lontano dalla nostra ottica e dal nostro mondo disumano, spietato e crudele, che ha fatto del­la ricerca del piacere il suo dio, l'idolo cui sacrificare, moderno Moloc, famiglia, figli, amici, parenti, ogni altro e chiunque potrebbe in certo qual modo ostacolare, anche in minima parte, la costruzione della nostra barbarie spiritua­le.

Il Dio di Isacco, il Dio della spiritualità dell'uomo, deve essere riportato nella nostra città pagana e atea. E' neces­sario, perché l'uomo riacquisti l'uso del suo spirito e di­venga saggio, intelligente, sapiente della stessa sapienza ed intelligenza di Dio. Il corpo privo dello spirito diviene un cadavere, che si disfa e si trasforma in polvere e cenere. Oggi stiamo assi­stendo passivamente, ma non senza gravissima colpa di omis­sione, alla morte dell'uomo, alla sua cadaverizzazione, sal­vo poi a creare quei cimiteri e quegli obitori, strumenti di illusione a servizio della nostra morte, che noi chiamiamo nuove forme di civiltà e di progresso. Urge salvare l'uomo, ma solo Dio è il suo Salvatore, il Redentore ed il Liberatore. Riportare Dio nel nostro mondo significa allora lavorare per l'uomo, per la ricostruzione della sua vera umanità, per ridargli quello spirito, che nello Spirito Santo di Dio, riacquista le sue funzioni e sempre nella forza divina si dispone ad esercitarle secondo il volere del Dio Onnipotente, per il suo bene e il bene di ogni uomo.

Dio è principio, fondamento, corona della vera umanità. Gli assertori della morte di Dio sono coloro che hanno distrutto l'uomo, perché lo hanno privato del suo soffio vitale, che lo fa essere, vivere e sussistere. E' necessario allora richiamare Dio sulla nostra terra, ri­dargli la sua tenda ed il suo tabernacolo nella nostra cit­tà; se lui sarà con noi, egli opererà per noi, ci farà di­ventare ricchi oltre misura, perché ci darà se stesso e, con se stesso e in lui, il nostro cuore rifulgerà di gioia in­dicibile, incorruttibile, appagante e saziante ogni nostro desiderio.

Che Maria, la Donna tutta spirituale, libera, che ha posto in Dio la sua vita ed il suo essere, venga in nostro soccor­so e ci sostenga in questa nostra volontà di ridare al mondo il suo Dio, quel Dio che ella ha portato nel grembo quando volle farsi uomo e porre la sua dimora in mezzo a noi.

### Il Dio di Giacobbe

Il Dio di Giacobbe, Dio di Abramo e di Isacco, si manifesta e si rivela come il Dio che cammina con l'uomo, e come suo Pastore lo guida, lo conduce, lo protegge, lo salva dai pe­ricoli, lo custodisce e lo libera dal male. E' superata la visione spaziale, o locale della divinità. Dio non è più legato ad un luogo. Il Dio di Giacobbe è il Dio di ogni luogo e di ogni circostanza. Ogni angolo della terra è avvolto dalla sua presenza, l'uomo può quindi porre tutta la fiducia in lui, in lui confidare, la protezione sarà sempre efficace, istantanea. Comincia già a profilarsi l'universalità della presenza di Dio.

Per noi tutto questo fa parte di una verità di fede appresa fin dai primissimi anni, per l'uomo invece che ogni giorno veniva a contatto con una molteplicità di dèi e di signori, l'aver superato la concezione angusta del Dio di un popolo e di un luogo, è rivelazione importantissima nel cammino della purificazione dell'idea di Dio. Il Dio di Giacobbe diviene il Dio di ogni uomo, di ogni luo­go, di ogni tempo; nulla può sottrarsi alla sua onnipotenza; egli è la roccia, la stabilità, la pietra su cui è possibile fondare la propria casa.

Affidarsi a lui è certezza di salvezza; la storia è nelle sue mani ed egli la dirige come a lui piace, ma sempre per il bene dei suoi figli. Ancora non ci siamo educati a questa concezione e rivelazio­ne di Dio noi che vorremmo ridurre Dio in nostro potere, a lui dettare la nostra volontà, perché la compia e la esaudi­sca sempre. Siamo ben lontani dal vero Dio e dalla vera religione che è cammino dietro al Dio, "Pastore" dell'uomo. Ci occorre molta più fede, tanto intimo convincimento per il nostro totale affidamento al Signore, che dirige e conduce ogni evento con onniscienza e onnipotenza, per il bene, quello vero, e la salvezza del suo gregge. In questa rivelazione, apparentemente sembra che compia tut­to Dio, invece opera anche tutto l'uomo, con responsabilità, coscienza, determinazione, buona volontà, decisionalità, frutto di preghiera, di tanta preghiera, affinché la forza divina corrobori la nostra naturale fragilità e ci disponga alla lotta, ci faccia tenaci, e tuttavia miti ed umili di cuore, uomini che vincono il male con il bene, la cattiveria con la saggezza e sapienza, dono di Dio alla sua creatura.

Chi cammina con il Dio di Giacobbe non può essere un atten­dista, un apatico, un abulico, un pauroso che si arresta e si incanta dinanzi alle difficoltà. Costui deve divenire un lottatore, armato dell'armatura della fede, con il coraggio del martirio, se necessario, perché bisogna compiere l'opera di Dio fino alla fine, anche a costo della vita. E Dio educa Giacobbe alla lotta, al combattimento, alla vit­toria. L'uomo di Dio non può retrocedere dinanzi al male, né avere paura e timore sì da abbandonare il campo, disertore della fede e della carità, traditore della speranza sopran­naturale.

La battaglia di Dio si combatte nella preghiera, in quell'o­razione che diviene lotta con Dio, ma dove Dio conserva la sua Signoria, la sua Trascendenza su ogni desiderio e ri­chiesta dell'uomo, dove anche l'uomo sa, perché è anche que­sta rivelazione, che tutto deve chiedere al suo Dio, anche se poi deve tutto affidare alla sua volontà onnisciente e alla sua provvidente onnipotenza che dispone ogni cosa per il bene di ogni uomo, per la salvezza nostra e dei fratelli.

E tuttavia ogni battaglia si combatte e si vince nella pre­ghiera, che pertanto deve essere diuturna, instancabile, fatta in grazia ed in santità, con rettitudine di coscienza, ma anche con senso di adorazione e di glorificazione del nome Santo di Dio. Anche in questo il popolo cristiano deve educarsi, per acco­starsi al trono della grazia con più umiltà. La preghiera deve sempre conservare per noi il valore dell'adorazione e della glorificazione di colui che ci ha fatti e che noi dob­biamo riconoscere come il Signore della nostra vita e della nostra storia, in ogni circostanza, buona e meno buona, nel­la salute, ed anche nella malattia.

Il Dio di Giacobbe è il Dio che ha l'iniziativa su ogni a­zione dell'uomo. Camminare con lui significa saper leggere i segni dei tempi, cogliere in ogni avvenimento la sua presen­za e la sua volontà, per viverla santamente, con grazia e con tanto profitto spirituale. Qui si inceppano i nostri passi, a causa dell'ottusità della nostra mente, che non sa e non vuole vedere oltre l'istante e il profitto immediato. Urge allora vivere l'altra dimen­sione dell'uomo, quella dello spirito e della saggezza, che nella meditazione e nella contemplazione della storia scopre le vestigia di Dio e si dispone a vivere secondo la divina volontà.

Ogni uomo di Dio deve raggiungere questa dimensione, deve anche impetrarla dal Signore nella preghiera; è la dimensio­ne meditativa e contemplativa dei giusti e dei sapienti; è la vita di Maria Santissima che attraverso l'immersione del suo spirito in Dio sapeva cogliere la volontà divina in ogni avvenimento, soprattutto sotto la croce ella ha dovuto co­gliere il significato salvifico di quella morte. Il Dio di Giacobbe è il Dio e Signore che rivela la respon­sabilità dell'uomo, il quale non solo deve accettare la vo­lontà di Dio, ma deve anche attuarla attraverso quella fidu­cia fondamentale che è apertura alla trascendenza per un viaggio verso l'ignoto e l'incerto, umanamente parlando, per chi ha fede, invece, certissimo, della stessa certezza di Dio.

Vivere la dimensione del Dio di Giacobbe diviene così totale abbandono nel Signore della storia, ma anche totale responsabilità, coscienza e scienza di fede che sa che tutto dipende dall'attuazione della sua volontà, posta nelle no­stre mani. Dio è il Signore, ma vuole che la storia sia l'uomo a compierla con lui e per lui, con fiducia che divie­ne certezza del dominio divino su ogni evento.

**INDICE**

[LA MORALE NELLA GENESI 1](#_Toc165020329)

[PRINCIPIO INTRODUTTIVO 1](#_Toc165020330)

[LA MORALE PRIMA DELLA VOCAZIONE DI ABRAMO 5](#_Toc165020331)

[LA MORALE AL TEMPO DI ABRAMO 11](#_Toc165020332)

[LA MORALE AL TEMPO DI ISACCO 20](#_Toc165020333)

[LA MORALE AL TEMPO DI GIACOBBE 64](#_Toc165020334)

[LA MORALE AL TEMPO DI GIUSEPPE 69](#_Toc165020335)

[APPENDICE PRIMA 75](#_Toc165020336)

[Prima riflessione 75](#_Toc165020337)

[Seconda riflessione 77](#_Toc165020338)

[Terza riflessione 87](#_Toc165020339)

[APPENDICE SECONDA 98](#_Toc165020340)

[Abramo 98](#_Toc165020341)

[Agar e Sara 100](#_Toc165020342)

[Il giusto Lot 101](#_Toc165020343)

[Isacco 103](#_Toc165020344)

[Rebecca 105](#_Toc165020345)

[Esaù 107](#_Toc165020346)

[Giacobbe 109](#_Toc165020347)

[Giuda e Tamar 110](#_Toc165020348)

[Lia e Rachele 112](#_Toc165020349)

[Giuseppe 114](#_Toc165020350)

[Il Dio di Abramo 115](#_Toc165020351)

[Il Dio di Isacco 117](#_Toc165020352)

[Il Dio di Giacobbe 119](#_Toc165020353)

[INDICE 121](#_Toc165020354)